LA POETICA SOPRA DANTE

DI

M. HIERONIMO ZOPPIO.

IN BOLOGNA, Per Alessandro Benacci.

Con licentia de' Superiori. 1589.

AL SERENISSIMO
GRAN DVCA
DI TOSCANA
SVO SIGNORE.

IL notare i falli delli ſcrittori è opera inuero da accurato & perſpicace: & quanto piu euidenti ragioni s'apportano contra autori più graui, tanto maggiore ſi moſtra l'acutezza di chi li oppugna. ma il prendere anco la diffeſa di chiunque affaticato ſi ſia per giouarne, e'l proteggere l'autorità de gli antichi, è penſiero non ſolo giudicioſo & diſcreto; ma (per teſtimonio di Platone) etiandio pietoſo. impercioche oue l'vno ſpauenta i valenti ingegni col timore della riprenſione sforzandogli ſotto vn troppo circoſpetto ſilentio à frodare il mondo delle più belle ricchezze; l'altro con una ingenua ſicurtà gli affida al procacciarſi lode da quelli che più ſi compiaciono in incontrando coſe da prouarſi, che in inueſtigandone da riprouarſi. Et certamente come

che io ammiri la inuentione delli Scettici oppugnatori delle ſcienze, amo nondimeno meglio il giudicio de i Dogmatici mantenitori di quelle. Sò ben'io conuenirſi all'huomo ſaggio il rifiutare alla libera le coſe proprie, non che le altrui, anteponendo la verità à qualunque beneuolenza: atteſo ch'è libera in noi la podeſtà del giudicare; ne ciò che da altri è ſcritto ci viene come preſcritto & commandato; ma queſto (s'io non m'inganno) ha luogo in due particolari. L'vno è, nelle coſe che nuouamente ſono mandate in luce, perche è meglio che l'eſsamine preceda l'approuatione, prima che all'approuatione ſucceda il rifiuto. L'altro è, ne gli autori iſteſsi riceuuti, in quelle parti oue più toſto habbiano à parere sforzatamente ricuſati, che mendicatamente cauillati. Et io per me ſe haueſsi da peccare in vno delli due eſtremi, o di acconſentire alla cieca ad ogni coſa autoreuole, o di ſtudioſamente oppormiui, eleggere, mi prima vna ſtolidità nell'acconſentirui, che vn' acutezza nell'oppormele, perſuaſo à ciò non tanto dal domeſtico eſſempio del Padre, il quale non ſenza maniera, ne sò ancor ſe mi dica,

ca, con qualche felicità si è mostrato sempre & osseruatore, & difenditore d'autori più eminenti; quanto da vn certo generale interesse delle scienze. che se fossero preualute le oppositioni fatte à gli Homeri, à gli Aristoteli, à qual termine sarebbesi mai ridotta o Filosofia, o Poesia, o qual si voglia altra professione? Et se abbattuto dalla vehemenza de gli opponitori à nostri giorni Dante, in cui trouasi (per quanto io ne giudichi) compendiato vna cotale Omeomeria, per così dire, Anassagorica di tutte le facoltadi; non fosse puntellato o dall'autorità, o dalla ragione di chi prenda la parte di lui, quanta perdita sarebbe la lingua volgare? All'Altezza vostra Serenissima conuiene sostentar la grandezza d'vn suo Poeta, graue, dotto, ingegnoso, di Dante in somma. che sì come in Toscana il Gran Duca è Ferdinando; così Dante fra i Toscani è il Gran Poeta. et come Prencipe nessuno auanza Ferdinando Medici di magnanimità & di prudenza, così nessun Poeta pareggia Dante Aldigieri d'inuentione & di dottrina. è diceuole insieme à chiunque entra in cimento di lettere per

Dante

Dante il promettersi della protettione dell'A. V. Sereniss. La quale, come vn'animo mi detta, non haurà à sdegnare queste fatiche di mio Padre, le quali hò pure impetrato da lui di dare in luce, coll'offrirle & dedicarle al glorioso nome di lei, & con esse vna perpetua nostra diuotione, supplicandola humilmente ad aggradir l'offerta, che se bene alla grandezza del soggetto non arriua, molto meno all'ampiezza del Protettore; aspira nondimeno à quel grado oue per se medesima non giunge, mercè di quella magnanima benignità ch'è propria dell'A. V. Sereniss. essendo opera del magnanimo, non solo sostentar le cose grandi, ma solleuare ancora le humili. Nostro Signor'Iddio la feliciti sempre. Da Bologna, &c.

Di Vostra Altezza Sereniss.

Humiliss. ser.

Melchiorre Zoppio.

SIGNOR nato a gli scettri a le corone,
Che nuouo Apollo in Oriente apparso:
Tanto hauete d'honor di gloria sparso,
Che più non sorgerà nuouo Pitone.

In questa estrema mia fredda stagione
E di brine, e di neui il crin cosparso
Son pur del vostro foco entro al cuor arso:
Ne giel m'hà di Saturno, o di Giunone.

E però vengo riuerente al vostro
Real cospetto ad offerirui in dono
Le difese di Dante, e'l basso inchiostro.

Voi con quel cuor, oue tant'altri sono
Per essempio riuolti; all'ardir nostro
Date e al vostr'alto merto egual perdono.

Hier: Zoppio.

XENOPHONTIS BINDASII ARCHIPRAESBYTERI CANDILIANENSIS AD

HIERONYMVM ZOPPIVM

INgenio frenasq; domasq; Hieronyme celso
Quæ in Dantem magnum protulit ingenium:
Diuinumq; probas merito quem tollere ad astra
Ausoniæ Musæ concupiere diu.
Sic Vati Vates vitam famamq; verendam
Reddis, qua postac tutus ad astra volet.
Ergo exi Dantes relegent qui scripta frequentant
Vatum. Diuinum te canit altus olor.
Diuinus Diuina canit, caniturq; vicißim
Diuino Eloquio. quis sine tabe neget?
Tu tamen optanti doctos concede labores
Doctorum seclo, Phœbus, & alter eris.

FRANCISCI PECCII PERGVLENSIS.

CArmina, quæ varijs olim suffusa tenebris
Dantis erant nulli vel bene nota viro:
Vt quas diuino condunt ea munere paßim
Mentis opes parerent nil nisi mentis opus;
Explicat Eloquio felix Hieronymus: inde
Vt totus magnas hauriat orbis opes
Vatis opus tanti, tanto duce, perlege lector
Vtri plus tribuas nec bene certus eris.

Signor

DANTE, ilquale fu nel tempo degli Auoli nostri vn nuouo Trismegisto, Grandissimo Poeta, Philosopho, & Theologo; così come fra nostri Poeti ottiene quel prencipato, che fra Greci ottiene Homero, così ne lascia in dubbio se fusse, come Homero piu felice per altezza d'ingegno, od'infelice per Fortuna poco seconda. Perche certo essule & mendico, senon cieco, in pericolo almeno della veduta, com' Egli di se stesso nel Conuiuio afferma, se n'andò tapinando per lo Mondo: & compose quelle tre merauigliose Cantiche d'attione Philosophica, & Diuina piene di tanta Imitatione, & di sì varia & profonda Dottrina; che bene è del tutto cieco chi non ve la riconosce. Et con ciò fusse cosa ch'egli hauesse commune tanta fortuna con quel famoso Poeta, che pur sarebbe anche assai, Non è gia per questo, che li sia inferiore di moltitudine d'Aristarchi, & di Critici, dalliquali Egli accatta ogni giorno riprensioni & accuse maggiori, sì nella lingua come ne' concetti, & nelle materie, per insino à tassarlo di poco religioso in quella guisa che fu quell'altro ripreso d'Empio verso gli Dei. Et perciò auuisando le genti, che debbiano leggerlo con molto riguardo, si conducono alcuni à dire ch'Egli habbia descritto nelle sue Cantiche alcune cose simili à quelle dell'Alcorano del perfido Maumetto. Lequali essendo à me del tutto oscure, come à Colui che non volle mai prattica di simili libri, ne di maestri che le mi insegnassero; lascierò da banda, rimettendo la conoscenza & la Censura loro a' valenti Theologi, come cosa loro propria & attenente. Bene ardisco di dire, che qualhora m'auuiene, il che molto spesso m'auuiene, di leggere quel suo Conuiuio tanto dotto, & tanto alto, non sò come così animosamente se ne tragga vn cotale Argomento: perche di pietade, & d'ardente Carità Christiana, mi pare ch'Egli non ceda à qual si voglia Scrittore fedele & religioso. Et tanto bastandomi d'hauere detto intorno à questo capo, Vengo molto ben volentieri à gli altri, che pertenendo all'arte Poetica, spero in quel miglior modo, che dalla bontà diuina mi sarà somministrato, di mostrare ch'Ei sia molto à gran torto accusato. Ilquale vfficio, così come per amore della verità volentieri si fa, così prego chi legge, che voglia prenderlo in buona parte; poscia che ogn'altra cosa fuor che odio ò malauoglienza ne inuita allo scriuere. Ma per venirne, come è in prouerbio nostro, alle strette, Quale è quel Fondamento colquale si muoue il Mutio à dire che Dante fusse poco versato nelle lingue: & che que' fiori di dottrina, ond'Egli sparge le sue poesie, tutti sono Centoni, che secondo

che da suoi Dottori li veniuano insegnati, si trascriueuano in versi da lui, ricucendogli, come meglio sapeua, per acquistarsene gloria vana di scientiato appresso di coloro, che haueßero voluto leggerlo? Nella qual cosa, Dio buono, quale huomo di sano intelletto potrà mai conoscere altro, che debbolezza, quando haurà veduto per cagione d'essempio le Questioni altissime della Diuina Cantica del Paradiso non essere poste à caso: ma tutte à luoghi loro con tanta acutezza, & con si proprij termini insegnate, che non pure Maestro, ma di tutti i Maestri Maestro souràno essere si conosce? Che non può già negarsi che'l proprio del sapere sia il sapere insegnare. Ma che? Veggasi la sua volgare Eloquenza, e'l sour'appellato Conuiuio: & se huomo alcuno di mezana letteratura, non che Ascoltatore delle prime introduttioni alle scienze potrà mai promettersi di farne altrettanto senza gettarne l'opera e'l tempo, nessuna cosa mi vieta, ch'io non dia l'herba al Mutio, & à terra vinto mi chiami, che per venire à piu vicina contesa, Quale Argomento, qual segno, quale indicio ne pruoua inducono mai costoro à persuadernelo? Forse quello che di peso è leuato da Angelo Decembrio nella sua Politia Letteraria, oue si riprende Dante che male habbia trapportato in volgare quel verso di Virgilio.

Quid non mortalia pectora cogis

Auri sacra fames? *La'ue nel Purgatorio s'induce Statio parlante con Virgilio dire.*

Perche non reggi tu, ò sacra Fame

Dell'oro, l'appetito de mortali? *Parendo che inetta sia la'nterpretatione del Cogere pectora, nel Reggere l'appetito: douendosi dire con piu efficacia, & con maggiore spirito Poetico, & con piu vicinanza di parole in questo modo.*

A che non sforzi i mortai petti, o Fame

Sacra dell'oro? *ouero in simile altra maniera men fredda & piu conueneuole alla Poesia. Certo che à chi non penetra piu oltre che la scorza delle parolè, cosi parrebbe che qualche cosa si fusse detta contra Dante, per riprenderlo à ragione: & molti forse ammutiti ne sono, per non hauere considerato, non dico che'l Reggere pure conuiene collo Sforzare nel genere suo, ch'è lo'mperio: ne che l'Appetito per virtù della Metonimia si possa interpretare per lo petto; che non sarebbe gia detto male; Ma dico che volendo il giudicioso Dante che l'attione del Purgatorio anch'essa sia Comica, le accommodò lo stilo anchora Comico in bocca di coloro che parlauano: & cosi quella Figura Poetica, ch'è di spirito Heroico nel Poeta Latino, piacque à lui che si vedesse nel suo volgare meno alta, non dilungandosi dal sentimento diritto. Et come*

che

che questa ragione sia leale & verace, si potrebbe anche addurne vn'altra non meno probabile; laquale è questa. Che oue da chi che sia si accenna vn luogo d'Autore in pruoua di qualche altra cosa, che non pertenga alla luce, ouero dichiaratione del luogo accennato, ben si può indurre quel luogo alterato, pur che per le cose che vanno innanzi, ò che seguono dopo, il luogo si faccia palese. Cosi traduße nella prima Tuscolana M. Tullio vn luogo di Platone dall'Apologia di Socrate non integramente: & Flauio Sosipatro alla parola Vt quam maxime *vn luogo di Cicerone nella Tuscolana seconda nõ integro ci allega. Cosi Hermogene al Capitolo dell'Epiphonema citando vn luogo dell'Vlissea tramuta l'ordine de Versi. Cosi ne' libri della lingua latina Varrone alle volte non induce l'autorità d'Ennio di parola in parola, bastandoli solo d'accennare il luogo à coloro, che tosto lo'ntendeuano, come deuena bastare à Virgilio, che Statio che li parlaua, accennasse in vna sola parola quel l'opera che al suo Autore in tutte le sue parti notissima si presuppone.*

Ma se di cotale ordine fossero l'altre Oppositioni, che si fanno al Poeta nostro, non correrebbe già Egli pericolo di essere con Homero sbãdito: & esterminato fuggirsi dalle Republiche: ne li nocerebbe la grande authorità del Protagora, ò della Republica di Platone. Perche nel Protagora se ben Platone sotto la persona di Socrate pare che faccia paragone da' sermoni Poetici al trastullo che si prendono gli huomini grossolani ne conuiuij loro da sonatori, & danzatori, come quelli che non hanno di loro scienza cosa saporita da passare quel tempo in ragionando, come i Philosophi; non è per questo che biasimi i ragionamenti Poetici: se consideriamo ben bene il paragone di tai ragionamenti nello stesso grado co sonatori & danzatori, & degli huomini ragionanti insieme con quegli Idioti conuiuanti. perche si come sono di maggior pregio i sonatori e' danzatori che gli huomini di quel conuito; cosi i ragionamenti poetici saranno di piu stima, che i ragionanti. cosi la'ntende anchora per mio parere Atheneo nel terzo libro al terzo capitolo, secondo la Traduttione di M. Natale. Ma sono d'auuertire due cose intorno à quel luogo del Protagora, che non auuerti Atheneo di non poca importanza. La Prima che quiui Platone costituisce non meno sophista Socrate che Protagora; come appare si per lo Dialogo intitolato i Sophisti nel numero del piu; si anche perche come dice il Ficino, Socrate mai non volle conuincere i Sophisti con altro che coll'arte loro, cioè co' Sophismi. Adunque à quel detto di Socrate, come à Sophisma, nessuna cura deuiamo porre, quando pure facesse contra i ragionamenti poetici. Et tanto meno vi deuiamo porre cura (& questa è la seconda cosa, che si deue auuertire) quanto piu Platone, & quiui & altroue serba il

decoro della Persona di Socrate, ilquale dalla Morale infuori ogn'altra scienza nulla curaua: & non meno che la Phisica ributtaua la sermocinale: sotto laquale pure anche la Poetica cade. In tale maniera, lasciando per hora sopra ciò quello che ne discorre Massimo Tirio, potremo rispondere à quell'altro luogo, doue Socrate dalla Republica discaccia i poeti, & le poesie. Ma voglio scendere à piu particolare anchora, Essendo che chiaramente si vegga, & Platone istesso se'l conosce, e'l dice, nella fine del nono Dialogo, che cotale sua Cittade è di parole, ma in fatti non si può ritrouare: & per testimonio di Plutarcho nella Fortuna d'Alessandro, si fatta Republica tanto fu riputata austera, che nessuna Città volle mai accommodarsi all'osseruanza d'essa. La onde segue necessariamente che se per commune consentimento de popoli Ella non fu accettata, mà piu tosto ributtata, & riprouata, anzi derisa e beffata da suoi Atheniesi secondo Atheneo nel ventesimo secondo capitolo dell'ondicesimo libro, che di consentimento commune anchora Ella potrà ributtarsi in alcune sue parti. Nessuno ò ben picciolo fondamento adunque contra i Poeti deueremo fare in cosi fatta legge. Egli è ben vero che le poesie, lequali mentiscono con poca riuerenza di Dio, & de suoi Santi de' Prencipi, & d'huomini valorosi, à gran ragione sono da ributtarsi, & fanno gran senno coloro che le vetano. ma questa cosa è pure commune à tutti gli altri scrittori maluagi.

Et perche Platone stermina dalla sua Republica l'arte Imitatoria, vsando in ciò il Dialogo, che gia senza imitatione non puo introdursi, mi pareua che contra di lui si potesse ragioneuolmente argomentare biasimo di quella cosa, ch'egli maggiormente appruoua per istormento attè all'insegnare i suoi dogmi: quasi che di questa maniera si li potesse rinfacciare la sua legge; O Platone se dalla tua Rep. sono da scacciare l'Imitationi, perche vai tu descriuendola coll'imitatione de' Dialogi tuoi? Cotesto che tu fai non è egli ouero vn'introdurre l'Imitatione nella Rep. ouero la Rep. nell'Imitatione? Nessuno si deuerebbe far beffe di questa dimanda, se insieme non volesse farsi beffe del mio gran Robortello, ò piu tosto d'Atheneo nel Ventunesimo capitolo dell'vndecimo libro de Saui cenanti, da cui ho leuato si fatto argomento. Che piu? Tengasi pertinacemente da chi che sia, & facciamli buono cotale essere stata la mente di Platone da buon senno, che i Poeti, & le Poesie non deuessero hauer luogo nella sua Rep. perche non rechino à gli huomini forti vtile ò commodo veruno, non douerà Egli mutarsi di sentenza quando apparirà del contrario? Certo che Aristotile nella Diffinitione della Tragedia, doue parla della purgatione per mezo dell'horrore & della compassione, mostra ben chiaro coll'vtilità, che cosi ce ne viene, di volere

chiudere

chiudere la bocca à Platone intorno alla proposta inutilità de' Poeti al suo commune. Adunque contraponendosi la ragione d'Aristo. à quella di Platone, anzi struggendola affatto, non è da dire altro senon che non è da farsene molta stima. Perche se alcuno m'allegherà Platone per l'openione negatiua, & io per l'affermatiua li opporrò Aristotile coll' vso commune non leuato mai via: & fortificherò questa induttione coll'authorità della natura humana che tanto si vagheggia dell'Imitatione, come è manifesto ad ognuno, & l'afferma Arist. nella Poetica, che ad apprendere i primi Elementi dell'arti, & delle scienze si vale dell'Imitatione. Il perche Aristotele, che fu appellato il Cancelliero della Natura, & che si valse della Mente in vece d'inchiostro, & di calamo in descriuere le cose naturali, non volle pretermettere ne anche il trattato della Poetica, Forse per mostrare à Platone, che à buona equità non poteua, ne deueua togliere alla Republica gli Imitatori se pure intendeua di non formarla ad altri che ad huomini.

Con questa si fatta occasione dell'hauere trattato delle cose poetiche Aristotile & Platone sommi philosophi non sarà forse fuor di proposito vedere se disconuenga al Philosopho trattare delle cose Poetiche per giudicarle se sieno buone ò ree. Laquale Questione essendo variamente presa, non sarà male che si distingua secondo i tempi. Perche primamente Socrate, come si disse di sopra, nel Protagora pare che non giudichi le cose poetiche degne de' ragionamenti philosophici. perche hauendoli proposto Protagora quella contradittione de versi di Simonide in vno istesso Poema, dopo la resolutione d'essa, conclude, che tai Ragionamenti non sono da Philosophi. Ma come potrà Socrate diffinire per tale via questa contesa se nell'Ione & altroue non fugge esso di trattarne? Dirà forse ch'egli non sia Philosopho? Si; secondo la sua Ironia. Ma nol diremo noi; che disputiamo questa cosa fuor di Lui, & ci copriamo collo scudo suo. Et tanto piu che dicendosi da esso che i poeti ci sono ministri dell'arti, & delle scienze tutte per certa infusione diuina; certo appare, che i principali interpreti d'esse non sono gia senon i Philosophi. Ma troppo chiaramente contradice à questo l'autorità del Protagora: e bisogna leuarla via. Sarà ben fatto. E dunque necessario di sapere, che Protagora s'haueua gloriosamente dato il vanto di potere insegnare il modo, per loquale potessero i Cittadini diuentare buoni: onde hauendosi acquistati gli animi & l'orecchie de gli Ascoltatori attente: e'ntendendo Socrate che nel Discorso l'Auuersario andaua saltellando fuor dell'Impresa disputa, & valicando di materia in materia col fauoleggiare, ne osseruaua la promessa: & che alla fine volendolo esso ricondurre al segno proposto, quegli non vi s'haueua voluto lasciare

tirare,

tirare, trapassando in vna fieuole interpretatione d'vn Versetto di Simonide; Fu necessario che Socrate dicesse quelle parole, per fare accorto Protagora di tre cose. La prima dellequali, ch'egli era vn mal Sophista, & non gia Philosopho, trapassante senza conchiusione di materia in materia. L'Altra, ch'egli era vn Vantatore bugiardo promettente cose vtili & necessarie alle Cittadi, & non osseruante d'esse. La Terza che le Narrationi fauolose, & poetiche sono del tutto otiose, oue non sieno applicate come deueua esso Protagora applicarle alla facoltà ciuile, & alle cose philosophice. Arroge la Quarta che Socrate non disse male, intendendo che cosi fatta interpretatione di versetti Poetici non era principalmente da Philosopho, ma da Grammatico: & cosi male confaceuole à quella radunanza d'huomini quiui accolti per ascoltare cose propriamente di Philosophia. Non vetò dunque assolutamente Socrate al Philosopho di trattare le cose poetiche, ma per accidente; cioè come si è detto, quando Elle non si applicano alle cose philosophice. Venne dopo Socrate, Antimacho gran Poeta, ilquale portando openione che'l sermone Oratorio douesse accommodarsi al senso del Vulgo, & le cose poetiche al giudicio di pochi, & sauij, si contentò, come dice Tullio nell'Oratore à Bruto, che'l suo Poema fusse da vn solo Philosopho ascoltato: & questi si fu Platone. Dandosi à credere che nessuno hauerebbe potuto darne migliore sentenza che Platone e i Philosophi pari suoi. Et ciò non senza ragione. perche trahendo la Poetica la sua Origine da cause naturali, non deuerà meglio che'l Philosopho nessuno altro dar giudicio, & fare specolatione di simili dipendenze da quelle cause, che pertengono propriamente al discorso suo. Oltra che trattando il Poeta l'Vniuersale, secondo Aristotile, & essendo l'Vniuersale in qualunche maniera si tratti, propria specolatione del Philosopho, non deuerà sconuenirli il discorrere sopra le Poesie. Terentio & gli altri Comici Latini parue che fussero di parere piu largo, studiandosi di piacere al popolo, quasi che attribuissero il giudicio de' loro atti alla moltitudine, & non alli pochi intendenti, non ricordandosi che altri Poeti greci, & in particolare Eschilo nel contrasto partendo inferiore per lo parere dell'imperita moltitudine, si consolaua dicendo, che non alla moltitudine scriueua, ma al tempo. Hor chi non sa che Terentio & Plauto vendeuano le loro Comedie, perche si recitassero al popolo: & per venderle piu caro, si sforzauano di compiacere ad esso col partirsi etiandio vna, ò due volte dall'arte? non perche nolla sapessero: ma perche cosi vedeuano hauer fatto anche altri poeti greci di gran grido, come si può conoscere per Aristotele. Ma certo dalla moltitudine del popolo non si può sperare dirittura di giudicio: poi che, come dice M. Tullio nel ter-

zo

zo dell'Oratore, Non hauendo il popolo flormento veruno dalla Natura del giudicare dirittamente, meno l'hauerà dall'arte ò dalla ragione. Plutarcho nel Libro dell'ascoltare i Poeti, mostra di volere, che sieno cotai discorsi proprij del Grammatico. Et veramente Egli non và fuori del ragioneuole, in quanto consideriamo le parti della Poesia pertenenti al sermone: quai sono la sentenza, & le parole insino alla resolutione loro nelle sillabe, & nelle lettere: ma dalla sentenza in su, non gia sono Discorsi proprij del Grammatico, come Grammatico.

Il Casteluetro gran Dottore di quest'arte, & d'intelletto troppo piu che possa credersi acuto, leuo i Discorsi Poetici à tutti costoro, & volle che fussero proprij de' Critici. Oue mi perdonerà la sua recolenda memoria, se confesso liberamente di non penetrare colla debbolezza del mio spirito, qual differenza sia tra'l Critico, e'l Philosopho in questo caso. Perche questa voce Critico che vuol dire Giudicatore, accommodandosi ad ogni maniera di giudicio è pur voce Equiuoca & generale, che s'accommoderà, & al philosopho & al grammatico, & à qual si voglia altro Artefice, che giudichi, ò gastighi anchora ò Poeta, od Oratore, che li si pari auanti. Ma noi cerchiamo vno scientiato particolare, à cui debbiamo ricorrere per vedere se sieno bene formate le nostre Poesie. Et crediamo che tale sia Colui solo che va vestito dell'habito della Philosophia dicendo M. Tullio negli Vffici, che'l giudicare pertiene al philosopho propriamente. Ilquale come interprete delle scienze, & dell'arti liberali potrà bene informarci del vero: & ad esso potremo nelle nostre bisogne, anzi deueremo ricorrere. Che se per auuentura Egli declinasse il giudicio ò per contradittione degli Auuersarij, ò perche pure à lui non fosse di commodo, ò di piacere tal volta che fusse richiesto di aprirne la sentenza sua, deuremo Noi appellarlo Giudice di giurisdittione volontaria, ouero di necessaria? Vo dire se deuiamo persuaderci, che ad esso come à Philosopho non disconuenga, ouero se pure pertenga discorrere, & giudicare delle cose poetiche. Conciosia cosa che tra questi due termini di certo non ha picciola diferenza: ne si possono confondere, ne porre l'vno per l'altro à partito niuno, dicendo M. Tullio nell'Oratore à Bruto.

Oportere declarat perfectionem officij, quo & semper vtendum est, & omnibus. Decere vero est quasi aptum esse consentaneumq; tempori & personæ. *Hora passando la cosa per tale maniera; Chi vorrà dire la tal cosa non disconuenirsi al Philosopho, dirà secondo la proprietà del verbo* DECERE, *quasi che sia di giurisdittione sua volontaria: di modo ch'Ei possa secondo i tempi, & secondo le persone talhora trattarne senza perderci di riputatione.*

Ma se all'incontro diremo che li pertenga, diremo insieme col verbo OPORTERE vna perfettione d'officio necessaria sempre, & con tut ti que' che nel richiederanno. L'Eccellentissimo mio Sig. Iacomo Mazzone raro intelletto, & Phenice de' Letterati dell'età nostra, disse e'l prouò benissimo ne suoi Discorsi sopra Dante, Che all'huomo Philosopho nõ si disdiceua il discorrere sopra l'opere de' Poeti: & io l'approuai per Aristotile, & per Platone sommi Philosophi, che non lo si arrecarono à sconueneuolezza veruna, facendone libri & trattati, non gia per accidente; ma principalmente disputandone come d'vn'arte. Dopo il Mazzone Altri hauendosi tolto à prouare che pure al Philosopho PERTENGA disputare, & discorrere delle cose de Poeti, vsano certe ragioni, per lequali conchiuggono ESSERE LECITO. Laquale conchiusione per buoni rispetti lascieremo senza disputarne; perche, come si vede anchora per altro da se medesima si distrugge. Credo io si bene, che si fatto discorso delle cose poetiche sia piu proprio del Philosopho che d'altri; si per quello che s'è detto dell'Vniuersale; si per trarre la Poetica il suo fonte dalle cause naturali; si anche perche di tutte le parti della Philosophia, ò tre ò quattro che le sieno; l'vltime due, cioè la Morale, & la Sermocinale, che sono Costumi Sentenza, & Parole, si trattano dalla Poetica, & dal Poeta ne' componimenti suoi, quantunque il Grammatico nella Grammatica, & l'Histrione nell'Histrionica, & ogn'altro Artefice ne suoi proprij affari possano discorrerui sopra, questa gloria è tuttauia sola & principale del Philosopho. Et se mi si dicesse; Perche dunque l'attioni Dramatiche per via d'Histrioni, & l'Epiche di Rhapsodi, & le Liriche di Cantori si presentano con tanto studio non à Philosophi soli, ma al popolo, se esso nolle ha da giudicare? Rispondo che al popolo si rappresenta l'attione Poetica per la sensitiua sola; Onde pasciuto l'occhio & l'orecchio, esso appagato se ne diparte: ma del Philosopho se ne ciba la Rationale: Onde si come il Cuoco dirà la viuanda essere bene ò male condita per lo sapore; ma non mostrerà gia, ne saperà mostrare se faccia ò nò per la sanità, se prima non ne dimanda il Medico, cosi nel giudicare il popolo la reità, o la bontà della Poesia ci rimetterà al philosopho, come à quello che giudica con ragione, essendo cosa certa, che della ragione piu che del senso è diritto il giudicio. Dirà forse qualch'vno, Quale sia questo Philosopho, à cui deuiamo ricorrere: & perche sia cosi chiamato. Rispondo che Philosopho si chiama colui, che ha il proprio & verace habito della Philosophia, & s'appella Philosopho dall'effetto, perch'egli è studioso & amatore della sapienza. Ma non si dice Egli Philosopho dalla Philosophia? Si. Adunque per lo Topico da Congiugati se il Philosopho è lo studioso

della Sapienza; la Philosophia sarà la studiosa della Sapienza: & così non sara la Sapienza istessa; donde nascerà che'l Philosopho non sarà lo studioso della Sapienza, ma dello studio d'essa. Et perciò se versera di cɩntinuo in tale studio, sarà sempre peregrino ad essa, ne vestirà quell'habito mai. Et così non haueremo oue ricorrere come à Sapiente. Rispondo che quantunque dicendosi Philosopho, si dica studioso di Sapienza, ed Egli sia così appellato per la Philosophia; non è però che la Philosophia non sia diletta & cara Sapienza, importando così la significatione del nome nella greca lingua in quella guisa che i Figli à noi non importano altro che cari,& diletti, onde per lo medesimo luogo da Congiugati il Philosopho che veracemente del puro habito della Philosophia sarà ornato Caro Sapiente appellare si deurà. Di tale ordine furono ne' loro più fortunosi tempi fra gli altri infiniti Boetio & Dante. I quali perche studiosi della cara Sapienza, furono etiandio cari alla Sapienza, & consolati della sua diuina, & amorosa faccia. Che se furono in vita degnati da essa di tanto honore, e'n que' tempi tanto aspri, deueremo noi temere che l'opere loro, oue essi viuono alla Sapienza, debbiano per isforzo contrario deprimersi giamai? Cessi Iddio tanto male, & viua la gloria loro à bello essempio de buoni. Dell'Vno cosa non habbiamo ch'infino ad hora ne molesti: l'altro ch'è Dante con troppo acerba sferza, & con troppo gagliardo sforzo da questi tempi si combatte per leuarli non pur l'vno de tre Prencipati in lettere, che con tanti sudori Egli ha tenuto gia piu di trecento anni: ma per atterrarlo del tutto con grauissima perdita, & oltraggio della lingua nostra, & delle buone lettere. Di che s'Egli corresse pericolo mai per lo debbole sostegno delle Difese nostre, son certo che Academie, & intelletti rari, Cittadi, & Popoli gloriosi & potenti v'accorreranno per sostenerlo. Fra tanto io opponendomi à quella parte che contende che Dante non solo non è Poeta legitimo, ma ne anche Poeta: ne Comico secondo ch'ei vuole essere tenuto, & noi il crediamo; Ma Satirico per Maladicenza, O piu tosto Guazzabuglione, ò Cibàldone di lingue, di parole,& di concetti; ben mi credo di potere difendere ch'Egli sia & Poeta, & legitimo Poeta di Comedia Cittadinesca merauigliosa, & merauigliosamente descritta & trattata. La onde rincomminciando il mio Ragionamento vn poco piu alto, secondo la verità, Dico che DANTE, *com'Egli di se racconta nel primo Commento del Conuiuio suo, ritrouandosi gettato fuor di Fiorenza nel colmo della vita, ch'è intorno al Trentacinquesimo anno, secondo ch'egli ne dichiara presso la fine del detto suo Libro, per rispetto di quella maladetta Peste delle parti Guelfe & Ghibeline,*

che da que' tempi auuelenaua quasi tutte le Città d'Italia, & in ispecieltà quelle che si reggeuano à popolo: tra lequali era vna delle principalissime la sua patria. Et conoscendo esso coll'agutezza del suo intelletto, che tutto questo si fatto male veniua dall'essere il gouerno Democratico; & che nō vi si potena rimediare se non col ridurre cosi fatta amministratione, ouero all'Aristocratia, ouero alla Monarchia, & disiderādo Poeticamente dimostrare la Felicità, et la'nfelicità, che reca seco ciascuna di queste amministrationi, coll'essempio forse d'Homero nello scudo d'Achille, ò di quell'altro che sotto nome d'Hesiodo s'appella la Targa d'Hercole, si mise il buon Dante per la Città di Dite nell'Inferno à mostrare il Gouerno à popolo essere trauaglioso, & pieno di turbulenze, & vno Inferno in somma di tutte scelerannze. Per lo Purgatorio ci descrisse l'Aristocratia, cioè il Gouerno degli Ottimati: preponendo non al Purgatorio veracemente, ma all'amministratione Aristocratica quel Catone, che tanto Amico d'essa, quanto acerbo Auuersario della Monarchia, cui Egli sapeua essere facile à dichinare alla Tirannide, per quello ch'era nel Prencipato regio auuenuto à Romani; prima potè soffrire di darsi la morte colle proprie mani che vedere la Patria sotto lo'mperio d'vn solo Cesare. Volendo significarci Dante, che sotto vn tale gouerno, tutti si purgano i vitij & diuentano gli huomini migliori tendendo alla vera felicità. Ma doue la Monarchia si potesse trouare, quale pur n'ha conceduto la somma bontà di godere à tempi nostri in piu luoghi dell'Italia, Quella alla Città del Paradiso, di cui è Cittadino il Signor nostro IESV CHRISTO, *come dice Dante, paragonare si deuerà: & quello è vno stato beatissimo & felicissimo, voto d'ogni vitio, & ricco di tutte le virtuti. Volendo per si fatto modo il nostro gran Poeta mostrare il vero stato della quiete alla sua patria, & persuaderle vna buona & bella riforma: ne potendola predicare in voce, s'elesse di descriuerla poeticamente per via d'vna altissima Fantasia. Dellaquale essendo stato gratiosamente arricchito da Dio, si puo bene senza offesa di pietà dire che in queste terrene membra Egli habbia penetrato que' tre Regni. Imperciochè la Fantasia riceuendo l'Imagini delle cose, che le si presentano, & trasportandole allo'ntelletto, fa che l'animo come presenti le ritenga, si che tutte imitando facilmente possiamo rappresentare: onde Cicerone parlando d'Ennio nelle Questioni Academiche disse.* Ennius experrectus potuit illa Visa putare vt erant; *interpretando poco prima, & poco dopo che quelle Visioni fussero Phantasie, con queste parole;* Visum idem est quod Phantasia externo sermone. *Dante adunque per questa via non vanamente dice d'hauere penetrato vestito di corpo humano, &*

veduto

veduto quelle cose tutte, che verisimilmente argomentare si puo che vi sieno: & halle descritte in forma di Comedia Epica. Imperciocbe l'Attione principale è d'vn'huomo Cittadino Philosopho: il cui studio per l'ordinario suole essere di priuata persona: se ben talhora si sono trouati, & si trouano anchora Prencipi, & Heroi, che hanno philosophato. Et ha il Poeta nostro fatto questa sua Imitatione con istile proprio & diceuole alle persone introdutte, inalzandolo, & abbassandolo al bisogno, senza partirsi dal conueneuole, secondo i suoi precetti nella Volgare Eloquenza, come si potrà vedere. Essendo adunque l'Attione d'vn Philosopho contemplatiuo, con tante questioni profondissimamente trattate intorno alle scienze, & all'arti con termini riposti, & come dicono alcuni, Scholastici & barbari in via disputatiua, & ex professo, Non pare che Dante sia molto da lodare, perche l'arte del Poeta secondo Auerroe non fu ritrouata per disputare, ne il commune Popolo, à cui pare che sieno indirizzate le Poesie, non è capace di sottigliezze tali. A che rispondendo dico primieramente che non posso ammettere per verace quello che in ciò si presuppone, cioè che i termini Scholastici co' quali si trattano le cose della santissima Fede nostra, & de quali si è seruito Dante, sieno à partito veruno Barbari, perche se cosa alcuna è lontana dalla Barbarie, la Dottrina Scholastica per conto della Religione nostra è quella che nulla ha da fare seco. Poi dico che in Poesia Epica Comica d'attione Philosophica, come questa; non fu disdiceuole che alle volte si quistionasse dell'arti & delle scienze per rendere suo decoro alla persona delle prime parti: ilche non è gia vetato nell'altre Imitationi poetiche, quai sono i Dialogi di Platone, & di Cicerone, & d'altri Philosophi Socratici, la Consolatione di Boetio, & simili; ne quali fingendosi imitatione d'attioni, ò di costumi, ò di perturbationi anchora, possiamo dire che sieno poesie. Ilquale modo di trattare le cose non può ne deue essere vetato da gl'intendenti di quest'arte, poiche Platone, & altri l'hanno giudicato opportuno. Che se Dramaticamente è lecito, non sò perche non sia lecito Epicamente. Et l'autorità d'Auerroe quando ci fusse contraria, ch'io nol so, nulla mi mouerebbe: non dico, perche nelle cose della Poetica d'Aristotile molto non penetrasse il midollo; ma perche dice cosa dirittamente contraria all'Imitatione. perche quantunque la Poetica non fusse trouata per l'vso del disputare; le Poesie pure sono tutte imitationi per via di Dialogi, contrasti & dispute intorno à gli affari humani. Che se Licophrone nell'Alessandra, & altre cose amatorie, ò simili altri rappresentano vn solo che diuisi suo ragionamento; non per ciò è che non si presupponga vn'altro che l'habbia dimandato di quella

tale cosa, di che si fauella, & nel richiegga delle circostanze, & delle ragioni, perche si dica ò faccia la tale, & la tal cosa. Et cotale diuisare per quale cosa altra sarà che per modo Dialettico, ò Rhetorico? Si che faremo buono anchora che la Poetica non sia principalmente perciò ritrouata; nondimeno così è pur vero che se ne vale. Et questo modo del trattare le cose honeste, & della Virtute con imitatione Poetica, si come è lodato dal nostro Dante nella Volgare Eloquenza al secondo del secondo, così anche da esso è seguito nelle sue Compositioni, seguendo il nostro Guido Guinicelli, Di cui esso non si sdegna d'essere appellato figliuolo. Ilquale Guido fu il primo che ponesse cose sottili & Philosophice in Rima: onde Bonagiunta da Lucca li scrisse.

Voi, che hauete mutata la maniera
Delli piacenti detti dell'Amore
Dalla Forma dell'esser la douera
Per auanzare ogn'altro trouatore. *Non ci nuoce adunque che la Poesia non fusse trouata per l'vso del disputare, poi che pure Ella se ne serue. Ne quell'altra ragione anchora, oue si dice che la Poesia è indirizzata al commune popolo, che non è capace di sottigliezze tali: onde non deuerebbe contenerle. Poi che il Dramatico in quanto Dramatico bene ha per suo veditore il popolo: ma l'Epico quale è Dante ha migliore ascoltatore, secondo Aristotile. Ho detto il Dramatico hauere per suo ascoltatore il popolo inquanto Dramatico, cioè Rappresentante in iscena: perche fuora della Scena, in quanto si prende in mano dal legitore, certo esce dalla vista del popolo, & passa à migliore ascoltatore. Hora se l'Attione di Dante è d'vn Philosopho contemplatiuo, & imitatiua dell'honesto, come si vede senza che altri mente si pruoui ne dal Pigna, ne da me; come non potrà, anzi non deuerà essere lodata, non che dal Pigna, ma da tutti coloro che la leggeranno? Et se l'Epiche Poesie sono indirizzate à migliori che'l popolo, non so vedere, come essi non sieno i dotti. Iquali è pur vero che imparano le materie Philosophice con dilettatione: e'l naturale disiderio colquale ci mouiamo all'imparare, tutto è per lo piacere: e'l modo con che s'imparano i primi Elementi è per mezo pur dell'Imitatione, che risguarda tutta il diletto: e'l frutto, che si prende nell'intendere delle cose, non è già altro che diletto. Altro Diletto disse quel valent'huomo non pruouo, ne truouo che lo'mparare. Et se gli Ascoltatori dell'Epiche Poesie di Dante saranno i migliori che'l popolo, quale offesa riceueranno essi dall'vdire le scienze? E'n verità non posso non grandemente merauigliarmi di M. Lodouico Casteluetro, che non conoscesse questa ragione insieme con quell'altra d'Aristotile, doue riprendendosi*

la

la Menalippa d'Euripide nel costume, con dire che'l Philosophare non è cosa di Donna, ò di Donzella pur si pare che s'ammetta negli huomini. Laquale ragione se considerata hauesse il Casteluetro non hauerebbe ripreso i Dialogi di Platone, che fanno la loro Imitatione con materie philosophice. Et tanto meno gli hauerebbe ripresi, se hauesse considerato l'autorità di Platone essere ben grande in seguire le pedate d'Alessemene, & in essere seguito da Xenophonte, & da altri cō lungo corso di tempi insino a' presenti giorni. Laqual cosa basta per costituirci regola sopra, ò trouarci almeno scusa legitima, quando ci fusse vitio. Et quel testo Aristotelico, dond'Ei vuole trarre cotale sentenza, pruoua anzi il contrario: perche se'l parlare in prosa impediua l'imitatione; & se la materia philosophica faceua che non potesse essere Poetica; tanto piu impedimento ci doueua apportare l'vna cosa & l'altra insieme, onde indarno Aristotile componeua, & contraponeua que' Dialogi Platonici à Mimi di Sophrone, & di Xenarcho. Che pure i Mimi di costoro sono Poesie per testimonio d' Aristotile. Onde certo il paragone che ne fa Arist. non è perche gli vni in prosa descritti fussero, & gli altri in versi; ma perche questi materie vili, & rideuoli conteneuano, & quelli (come si vede) materie alte & graui. Nella prosa non opera già appresso Aristotile che Crate non sia appellato Comico, & Poeta appresso di Diogene Laertio. Et per cotale simiglianza il Dialogo fu chiamato il Mimo di Platone appresso di Luciano nel Pescatore. Da tutte queste cose, si puo conoscère quāto sia fermo il fondamento del Giraldo ne Romanzi contra Dante: perche non temerario, ma con altissimo giudicio va trattando il nostro Poeta le cose Philosophice, & con merauiglioso splendore accrescendo lume al graue col piaceuole, si che i concetti non sono priui di gratie ne di vaghezze poetiche: si come anche i Dialogi di Platone non mācano di simile giocondità. Et lo vide e'l disse Carlo Sigonio nel suo libretto del Dialogo, riponendolo etiandio tra l'Imitationi poetiche di persone letterate per via di Narratione quasi scenica: & prima del Sigonio parue che lo sentisse Cicerone nel primo degli Vffici. Et è pur vero che si rappresentano in esso persone trattanti & negotianti cose di lettere: ilche basta per farlo poesia: & sia poi quello negocio, che si tratta ò philosophico, ò Ciuile non importa. Ne per altro esclude Arist. dal numero de Poeti legitimi Empedocle, se non perche non rappresentaua attione humana nessuna, ne pur induceua disputanti; ma come Lucretio faceua Narratione delle cose phisice. Di nuouo quì s'oppone la ragione d'Auerroe col dire che la Poesia non è per l'vso dell'Argomentare, & del disputare. Disopra l'ho tocco, & quì il replico

plico

plico che pur Ella se ne vale, & se ne valse fin da principio quando i primi trouatori della Comedia sopra i carri pur argomentauano, & disputauano l'vno contra l'altro delle ribalderie Cittadinesche. Ma & nella Tragedia, & nella Comedia, che altro sono le Scene, che Ragionamenti & Dialogi tra persone argomentanti & disputanti di cose, & negocij con proposte, & risposte in forma Dialettica? Et la Dialettica è Ella sola delli scientiati? Signor nò. Et ne' Dialogi non si fingono le attioni? Chi, per cagione d'essempio, dirà l'attione del Protagora non essere da Platone finta? Et ch'Ella non sia vna Imitatione poetica d'attione philosophica? Di quale ragione di Poesia l'appelleremo? Epica Comica. Si per le persone si per lo negocio, si per lo stilo, ilquale non essendo di quello Carattere piu sublime, & piu Eccellente, che conuiene al Tragico, si dirà pur essere eguale alle persone, & al negocio. Et se non è da negare, che tirandosi il Dialogo à cose finte & ridicole, che sia Poesia, & Poema, hauuto però sempre risguardo, che le persone introdotte sieno Comiche, e'ntrodotte Dramaticamente; perche non potrà Elli essere poesia se si tirerà alle cose finte & graui? Chi vieta, che le cose graui si trattino in Poesia? Non si possono fingere Comedie graui? Di quale ordine furono le preteste? Oh dice Qualcheuno, allhora si ricercherà perauuentura che la Poesia sia composta in versi, accioche la Fauola s'adorni della sua propria vesta. Ma rispondimi di gratia Valent'huomo, quale è la propria Vesta del Dialogo, altra che quella, ond'Egli è comparito vestito dal suo primo natale insino à questi tempi senza spogliarsene mai? Alessemene, Platone Xenophonte, Cicerone, il Pontano, lo Sperone, & altri simili grand'huomini, come il Tolomei, e'l Figliucci, certo non produssero nel Theatro del Mondo i Dialogi loro con versi, ma con prose. Ne il Robortello dubita se i Dialogi sieno Poesie, poscia che dice.

Cicero, Plato, Lucianus in Dialogis mirifici quidam sunt Poetæ: quia imitantur. Et Dialogus quatenus imitatur sermone tantum, continetur sub poesi Epopeica. *Ma dubita bene di non hauere chi li contradica nella Dichiaratione di quel luogo della Poetica, oue vuole che per Sermoni Socratici piu tosto si debbiano intendere i Dialogi di Platone, che le fauole d'Esopo; Giudicando che forse Altri hauendo letto che Socrate componesse gia Poesia delle fauole d'Esopo, piu tosto volesse intendere che Arist. hauesse hauuto l'occhio à quelle Poesie che à queste imitationi dì Platone in Dialogo. Ma non sarebbe gia di merauiglia, che sendo il Dialogo ò Comedia, ò parte d'essa; le lettere che si scriuono gli huomini l'vn l'altro essendo parte del Dialogo, si dicessero di materia Comica: poiche l'Epi-*

gramma,

gramma, come ne'nsegna esso Robortello è vna particella di ciascuna maniera di Poesia, Dicendo.

Nam sicut Comœdia, aut Tragœdia vna particula est Epopæiæ grandioris poëmatis, ita quoq. Epigrammata multa ducuntur ex vna particula comœdiæ, aut Tragœdiæ. *Plutarcho medesimamente, da cui esso Robortello questa sentenza forse trascrisse, contra gli Stoici pare che l'affermi. Ma non essendo la Comedia cosa Homogenea, non puo miga tirarsi questa conseguenza, cioè, Che ogni cosa ch'è parte di Comedia, sia da dirsi in vn tratto Comedia. Tuttauia ritorno à dire quello che sempre ho detto per simile ragione, che cotai Dialogi sono da riporsi sotto imitatione poetica di Philosopho contemplatiuo, & non gia che sieno Comedie, se non quanto cadono sotto l'Epico Comico. Ma quì non bisogna gabbarsi, ò dotto, in credere che la materia parlata da gli Interlocutori sia l'imitatione: perche tu t'inganni. L'Imitatione è quel modo con che si parla, & si tratta accompagnato da passioni, e da costumi: nel quale possiamo disputare, & trattare ogni materia quantunque alta & magnifica. Il Sileno di Virgilio nella sesta Egloga, quale imitatione ha Egli? Nella Materia del canto, doue si raccontano i principij delle cose naturali? Nulla meno. Doue è Ella dunque? Nell'Attioni di Chromi, di Mnasilo nel legare di Sileno, nel minacciare ad Egle qualche buona mercede, nell'atto del raccontare le cose con gesti, & mouimenti del corpo, nell'ascoltare attento de Satiri, & in simili altre cose, che vi concorsero. Che se la Materia Philosophica vetasse la cosa Poetica; ne il Sileno sarebbe Poesia. Cessino adunque hoggimai gli Intelletti acuti di leuare à Dante il nome del Poeta, per hauere trattato materie delle scienze, & dell'arti si profondamente: ne v'aggiungano anchora* CON TERMINI BARBARI. *perche non sono termini barbari quelli, che s'vsano da Theologi nostri: ma nostrali, & dimestici fra noi, nostri proprij & non altrui. Quì vi prego Lettori cortesi & dotti che non vogliate credere che ne io dicessi mai, ne anche pensassi di dire, ne lasciarmi vscire della penna, che ne Dante, ne Virgilio ne Homero, ne altro scrittore, o poeta nostrale habbia vsato mai termini scholastici, & barbari, quando ho ben detto, & è verissimo, Che*

Dante alle volte ha certi concetti, & parole tant'alte & difficili, che à pena si lascia intendere: & che'l medesimo adiuiene à Virgilio, ad Homero, & ad altri scrittori; *Volendo intendere di Plauto, & d'Aristophane. Che Homero, Virgilio, Aristophane, & Plauto habbiano concetti & parole alte & difficili da intendere, assai chiaro si fa per gli Commentarij, annotationi, Enchiridij*

varie Lettioni, Miscellanee, scholij, & altre simili Castigationi, che da ogni tempo se ne sono fatte, & se ne fanno da' dotti, che souerchia cosa è rammemorarle. D'Homero mi souuiene d'hauere letto in Nonio questi quattro versi di Lucillio, che vanno vn poco piu oltre, che la Difficoltà.

Multa homines portenta in Homeri versificata
Monstra putant: quorum in primis Polyphemu' ducentos
Ciclopes coclites & porro huic maiu' bacillum
Quam malus nauis in Corbita maximus vlla. *Ho voluto porre qui questi versi: accioche chi non sa piu oltre la ragione della scansione antica, non si lasci ingannare da Giouanni Hopper, che credendosi la voce Corbita hauere la sillaba di mezo breue corrompe la lettione di essi in molti luoghi: conciosia cosa che cosi debbiano leggersi à punto come gli scriuo: & nel compartire i piedi l'* I s *della voce* Nauis *deue gittarsi via, come l'* s *del secondo, & del terzo verso, portando cosi l'vso del versificare di Lucillio, & d'Ennio, & d'altri poeti del tempo loro. Corbita poi, come Cassita & Galerita, pure ha la penultima lunga. Cosi leggendo i versi non hanno vitio ò peccato veruno. Ma di questo assai. Contra Virgilio si leggono in Macrobio parole, che scoprono in esso molte sozzure ò vuoi per le voci greche, ò per le* BARBARE; *ma io non ho tanta acutezza d'intelletto che le sappia conoscere. D'Aristophane vn Valente Maestro di Rhetorica scriue queste parole.*

In Aristophane inueniuntur multa, quæ ne quidem à doctis intelligantur. *Di Plauto chi ne dubita? Quante ritrattationi fece il Pio delle sue Dichiarationi sopra esso? Qual merauiglia adunque che Dante n'habbia di tali? Oh, dirà alcuno, Bene è probabile cosa che in que' Poeti antichi sieno di molte cose non intese da noi per la lontananza de secoli, & per la diuersità delle nationi & delle lingue; Ma in Dante, e in questa lingua, che si puo appellare nostrale, non pare che possa essere tolerabile tanta oscurità di sensi, & di parole. Et io dico ch'è tolerabile si per la materia impresa à trattare da esso, come anche per le parole, & per le forme del dire ch'erano in vso al suo tempo, come da certi Frammenti del Thesoretto di Ser Brunetto si può vedere. Cosi anche auuenne al Teucro di Liuio Andronico, che dopo dodici anni alla morte dell'autore, non era inteso da suoi auditori. Ma nondimeno fu à Dante conueneuole, se non necessario, in materia cosi alta & peregrina d'vsare concetti & parole alte & peregrine talhora. Per vedere adunque se Dante habbia fallato in tale cosa deuranno gli studiosi suoi principalmente auuertire in bocca di cui simili concetti & parole sieno poste & collocate: oue s'egli non hauerà seruato il decoro, diremo*

ro, diremo certo ch'egli habbia fallato. Ma non ha gia Egli fallato nel decoro, come ne in quell'altro anchora che si li oppone da alcuni, cioè nel l'hauere trattato Materie in Versi tanto alte: poscia che'l verso è pure atto ad isprimere cose philosophice, & di Theologia, come si sà per que' di Lino, di Museo, & d'Orpheo, d'Empedocle, di Lucretio & d'altri; dal cui numero si cagionaua che meglio s'imprimessero nella memoria. Ma conceduto à Dante che in versi habbia potuto poetare, come ha ben potuto di cose tanto alte; non pare gia conueneuole che si li possa concedere, che poetando à Christiani, & di materia pertenente alla nostra veracissima Religione, douesse potere à lungo nella prima Cantica inserire le bugiarde figure di Centauri, di Carone, di Phlegias nuouo Barcheruolo, di Gerione, & d'altri monstri che non si rendono à noi à verun patto credibili. Questa si fatta oppositione dallo Scaligero fu fatta al Sanazarro, & per conseguenza al Vida ne loro Poemi Christiani.

A somnijs quoque Briarei, & Centaurorum, & Gorgonum. Scyllæ, & Sphyngis, & Chimeræ, & Hydræ, & Harpyiarum abstinendum fuit. *Laquale cosa dicendosi da quell'huomo senza dedurne la ragione, giudico che non debbia essere accettata. Ne buona ragione è quella del dire che nulla confaceuolezza habbiano colla verità, ne colla materia che si tratta. Poiche non si deducono per prouare, ò riprouare si fatta materia; Ma allegoricamente si fingono essere la giù con quelle ragioni Phisiche, per lequali pruoua Seruio, che le viriponesse Virgilio nel sesto dell'Eneida: & non è fuori del ragioneuole, che nell'Inferno, luogo di forme horrende e spauentose vi si ripongano anche di queste tali: fingendouisi massimamente vn'aere cupo & denso atto à formare di simili apparenze, come talhora ne vediamo nelle nostre nugole, di che fa mentione Cicerone, nel secondo della Diuinatione, & Diodoro nel quarto: talche come apparenze & come ombre, cioè, come dice Tullio, quasi Hippocentauri nelle Nugole si crederanno. Ma non lè facciamo come Animanti essere credibili per se, nolle hanno fatte credibili i Poeti antichi, da quali le ha apprese Dante? Et non basta che sieno state riceuute per tali vna volta secondo Aristotile? Et che perciò non possono riprendersi, come interpreta Francesco Robortello à fogli. 270. della Poetica d'Aristotile; doue mostrando essere tre le maniere delle cose impossibili, che possono essere riprese ne Poeti dalli Cauillatori, tre modi ne mostra da ributtarle anchora. Et tanto meno è da riprendere Dante quanto si vede chiaro, che que' nomi danno indicio di qualche passione di que' luoghi, oue da lui essere si fingono. Et voglio che tu mi creda in ogni modo Gentilhuomo mio caro, che nelle Religioni degli Antichi, à cui poetauano & Latini & Greci, non fussero tai*

mostri piu per veraci creduti, che nella nostra; come tu vederai poco piu oltre. Intanto affermo secura non che baldanzosamente, che secondo Aristotile basti à dire; Quelle cose essere state hauute & tenute per tali, quali si vedono descritte da Poeti, & che tali ESSERE *si diceuano: si perche cosi le'ntendono tutti gli spositori; si anche perche non ripugnano à quello* AIVNT *del tempo presente che pone Aristotile. Che se bene io dico che Tali si* DICEVANO ESSERE, *& Arist. dice* AIVNT *in tempo presente quello che io dico in tempo passato, non è però che io sia contrario ad Aristotile, ouero Aristotile à me. perche qual tempo fu mai che non fusse presente? Et questa mia openione di quelle cose che si diceuano* ESSERE *non ha ella il tempo dell'*ESSERE *ch'è presente? Et quale altro senso portano seco le parole mie, senon che nel tempo di Dante che hora è passato, si diceuano* ESSERE *di presente per veraci credute? Facciamla coll'essempio anchora piu piana. Daphida Grammatico in Suida riprendeua Homero, che hauesse scritto alla guerra Troiana essere iti gli Athenìesi con cinquanta naui; Laqual cosa non poteua essere à veruno partito: poiche da quel tempo Athene non haueua ne Arsenale, ne arte nauigareccia. Se noi vorremo difendere Homero per via della Fama. qual tempo diremo noi, che risguardi questa Fama? Il tempo di Daphida? Nò. Il nostro? Meno. Quel d'Homero? Signor si. Hora se Homero è morto gia tanti secoli sono; & noi vorremo difenderlo dall'accusa per via della Fama; come potremo noi dire, se non che al Tempo d'Homero era la Fama che pure gli Atheniesi hauessero al tempo della guerra Troiana hauuto l'Arsenale. Et cosi l'*AIVNT *d'Aristotele si verificherà nell'*AIEBANT; *perche se fusse stata fatta questa oppositione ad Homero viuente, senza dubbio harrebbe detto* AIVNT, *cosi come Dante viuente poteua dire di que' Mostri Infernali, di cui fanno mentione i Poeti letti da esso* AIVNT, *che è quello che noi diciamo in sua Difesa* AIEBANT; *cioè diceuano* ESSERE. *Non vedere Voi che è questo* ESSERE, *come se dicessimo. Al tempo di Dante ch'è passato, si dice di presente da Poeti si Greci come Latini, & si fa fede di que' mostri. L'Autore della Ritorica ad Herennio cosi deduce la pruoua del tempo presente col preterito nel secondo libro dicendo.* In instanti tempore quæritur, Num visus sit quum faciebat. *Et certo che con tale sicurezza poteua il nostro Ariosto portare di peso in luogo di Caligorante quel gran Poliphemo, se non hauesse creduto che fusse morto gia due mill'anni & piu sono; si come vi trapportò il mostro marino d'Andromeda senza dubitare che li fusse data la mentita. Ne sò imaginarmi come l'Ariosto volesse persuadere la Fauola dell'Orco piu*

per

per l'autorità de' Fanciulli, & delle Femine che per quella de poeti greci & latini che'l pongono per la morte, ò per cosa horrenda come la morte. Credete voi gentilhuomo mio, che sieno di migliore ingegno, ò di piu intelletto questi fanciulli & Vecchie, che Poeti? Souuerchia cosa è, crediate à me, di ricercare il probabile in queste faccende, che sono arbitrarie de poeti. Che Plutarcho alla settima del Quinto Simposio dice per via di Regola à tutte le cose, oue si richiede il merauiglioso che'l ricercare la probabilità fa che si toglia souente il mirabile.

Che Dante habbia fatto male à fingere Phlegias nuouo Barcheruolo de fiumi infernali senza hauerne essempio veruno appresso i Poeti, non è cosa, che rileui: perche così sarebbe da riprendere Homero, che secondo Pausania, fu il primo, che ci fingesse Cerbero. Così quell'altro che finse Eurinomo rosigatore delle carni de morti infino all'osso, che nõ era stato anche finto da nessuno, per testimonio dell'istesso Pausania nel decimo libro. Così Horatio nella Tredicesima Oda del secondo, oue dice che alla dolcezza del sonare d'Alceo, si dimenticò Prometheo della pena, & Orione della Caccia appresso gli Inferi: cosa non detta, ne letta in altri Poeti. Fu dunque lecito à Dante altresì di fingere quel Phlegias nuouo Barcheruolo, venendo questa voce dal Verbo φλέγω, che viene à dire Abbrucio, & incendo, che è cosa di pena infernale, ouero Metaphoricamente si prende per essere solecito & ansioso, come vuole dimostrare Dante ch'Egli era in sulla Naue ardente di varcare alla cognitione delle cose piu oltra. Gerione significa Vecchiaia dal Verbo γηράω, si che ragioneuolmente si prepone al passaggio del luogo, doue si tormentano coloro, che ne' vitij hanno fatto quell'habito, che inuecchiato non si puo leuare. Così fatte Allegorie tratte dal nome, & dall'Etimologia scusano & difendono i poeti molto bene. Per tal maniera difende Porphirio la spositione d'Vlisse in Ithaca fatta da Homero, dellaquale fa mentione Aristotele nella Poetica: per tale maniera Plutarcho, & ne' Poeti, & in Homero molte cose considera nel libro dell'ascoltare i Poeti. Così in Plauto e'n Terentio quasi tutti i nomi si considerano: & non pure in questi Comici, ma & in Virg. anchora dimostrano i Grammatici che Sinone, Calchante, Palamede, Alethe, Vcalegone Iopa, & altri non sono senza significatione posti a' luoghi loro. Ma non è questa vna delle tre maniere del philosophare, che vsarono i Philosophi antichi? Lo dice pianamente il Robortello nella Poetica à fogli. 77. con queste parole.

Philosophi quoque cum animi perturbationes affectionesq. declarare vellent, Cocyti, Tartari, Phlegethontis, Lethesq; nomina excogitarunt.

Viensi à dire dopo questo, che Dante hauendo interposto suo giudicio si sia dipartito da suo deuere, come Poeta. Ed'io rispondo che quando ciò habbia Egli fatto, noll'hauerà fatto, come poeta, ma come Philosopho: cioè come Dante Philosopho introdotto nell'attione. Et perche meglio mi faccia intendere, è da sapere che il Poeta che fauoleggia d'vn suo auuenimento, si considera in due modi: ouero come scriuente la cosa, ouero come descritto nella cosa. Se come scriuente la cosa, tiene senza dubbio il luogo del Poeta: ma se come descritto nella cosa, allhora perde l'habito del Poeta, & ne prende vn'altro, come d'amante, di Philosopho, ò d'altro simile. Eßempio ne farà il Petrarca, che si dice tenere la persona del Poeta nel Capitolo, quando descriue.

La Notte che seguì l'horribil caso. *Oue la dipone poi, & prende quella dell' Amante, quando risponde.*

Come non conosco io l'alma mia Diua? *Et ripiglia quella del Poeta, quando Egli dice;*

Cosi parlaua, & gli occhi hauea al Ciel fissi. *In tale guisa, & benissimo, la considera il Minturno nel primo della sua Poetica. Per via di questa simiglianza possiamo etiandio considerare Propertio hora Poeta, hora Giouane Libidinoso, & Ouidio hora Poeta, hora huomo addolorato per lungo essiglio, & Dante similmente hora Poeta, hora huomo philosopho distinto per ragione, & per tempo dal poeta. Per ragione. Perche officio di Poeta è di scriuere le cose fingendo: ma quello del philosopho, come attore introdotto, specolare, vedere, fare, & giudicare. Se dunque Dante, mentre che ha l'habito del poeta, scriuendo giudica, non si puo dire che non pecchi nell'arte: quantunque Virg. alle volte si vegga d'hauerlo fatto. perche dallo scriuere la cosa finta in fuori non deuerebbe altro fare. Ma se lo fa, come certo lo fa, in persona del philosopho; lo puo fare, & anzi lo deue fare. perche ciò pertiene propriamente all'huomo philosopho, come dice nel Proemio de gli Vfficij Marco Tullio. Ma parrà forse ad alcuno che'l dire che Dante hora sia poeta, hora philosopho, & che si spogli tante volte, & si spesso vesta l'habito hora di questo, hora di quello sia come vn giuoco di Correggiola, che nulla porti seco d'honestà ne di grauità. Il tempo, come dianzi dissi, gli distingue: perche il tempo presente è quello di Dante poeta dicitore, & il passato è di Dante philosopho attore: & però sempre gli auuenimenti sono col tempo passato. Cosi nella Storia Cesare Capitano, & Xenophonte fecero, & dissero. Cosi appresso Marco Tullio fa Scipione il racconto di propria bocca vegliando in Roma di quelle cose che sognando in casa di Masanissa li erano auuenute. In quella guisa dun-*

que

que, che Scipione Narratore è fuora di quella attione, oue era sognando per distintione di tempo; così Dante Poeta per l'istessa distintione di tempo è fuora di quella attione Philosophica, nellaquale con alta Fantasia prima peregrinando andaua. Et per cotale strada cessa in tutto la ragione oppostali dell'Imitante in vn tempo istesso coll'Imitato; & coll'Essempio non solo di Scipione, ma d'altri poeti anchora si greci come latini Epici, quale Orpheo nell'Argonautica, Propertio Ouidio Catullo & Horatio; potrà Dante senza cambiarsi il nome poetare di se medesmo, lasciando l'essempio d'Homero che se lo scambiò in Demodoco, & d'Euripide in Theseo. Hora vengo à mostrare quello che disopra in altro occupato, riserbai à questo luogo opportuno; cioè. Che què Monstri, che coll'autorità dello Scaligero si riprendeuano in Dante, non fussero piu per veraci creduti nella Religione bugiarda de gli antichi, che nella nostra santissima, & veracissima. Che què Monstri adunque de gli Inferi non fussero creduti da gli Antichi piu per veraci che da noi, oltra Platone nel primo della Republica, & nel Phedone, & Callimacho in certo suo Epigramma greco, & Cicerone nel secondo della natura delli Dei, nella quarta Oratione contra Catilina, & in quella per Cluentio, & Horatio nell'Oda quarta del primo, per insino à Seneca nella Vētiquattresima Epistola, l'istesso M. Tullio nella prima Tuscolana assai lo pruoua in quelle parole.

Num te illa terrent? Triceps apud Inferos Cerberus, Cocyti fremitus, Transuectio Acherontis, mento summam aquam attingens siti enectus Tantalus? *Con tutto ciò che siegue insino à quelle parole.*

Quis est enim tam excors quem ista moueant? *Ma piu chiaramente Plutarcho anchora nel libro dell'Ascoltare i Poeti secondo la Tradottione di Guglielmo Xilandro, così dicendo.*

Jam illæ apud inferos portentorum fictiones, & dispositiones, quæ terribilibus nominibus spectra fabricantur ardentium fluminum locorum horribilium, ac terribilium suppliciorum fere ab omnibus deprehenduntur esse fabulosæ admodum: nemoque nescit neque Homerum, neque Pyndarum, neque Sophoclem pro certo habuisse quod scribebāt.

Se queste Autoritadi non bastano à pruouare che nella superstitione antica què Monstri fussero tenuti non veraci, molte altre se ne trouerranno in altri Autori anchora tanto chiare, che negare non si potranno. Aggiungendosi alle cose dette di sopra, auanti che piu oltra procediamo, dico che per Arist. non si conuince che'l Poeta non possa vestire se stesso d'vn'altra persona rappresentando pur se, come ha fatto Dante,

&

& il Petrarca in quel modo che per lo Minturno nella Poetica s'è prouato; & similmente i Lirici, & gli Elegiaci, i Dialogi di Platone, & d'altri hanno fatto. Contra allaquale mia sentenza non gioua dire che i Lirici, & gli Elegiaci non hanno simiglianza coll'opera di Dante: perche bisognaua prouare che non fussero Poeti, il che non poteua à partito veruno prouarsi, poiche 'l Petrarca, & Propertio sono senza dubbio Poeti, & in questo conuengono con Dante, che sono Poeti Epici Narratori. Che i Dialogi non contengano materia finta, per fuggire l'Equiuoco, bisogna hauere risguardo non alla Materia, ma all'Attione ch'è di sostanza dell'Imitatione: & ritrouando che l'Attione, colla quale si tratta la materia, sia finta: questo basta. Ma si fingono da Platone coloro negocianti, & trattanti quelle facende per modo Dialettico imitando gli Disputanti nelle Conclusioni loro. Adunque cadono sotto le Poesie. Che se alcuno prendesse à scriuere in Dialogo vn Ragionamento ò disputa ch'ella si fosse, in quella maniera propria ch'Ella veramente fu fatta, pogniam caso la merauigliosa, & acuta faccenda delle Conclusioni di quel raro & pellegrino intelletto del Sig. Iacomo Mazzone, del cui spettacolo fu fatta degna la nostra Città di Bologna, coll'induttione di quel gran numero de nostri Dottori argomentanti, & colle proposte, & colle risposte proprie di que' tali, che argomentarono, Quest'Attione si veramente sarebbe Historica, & nulla hauerebbe cōmune colla Poesia perche si scriuerebbe cosa auuenuta secondo verità. Ma se vn'altro hauendo riceuuto per fama che simile Attione di disputa ne' tempi andati s'hebbe medesimamente nella Città nostra, & in altri studi dal gran Pico della Mirandola, & volesse formarsi vn'Attione finta, alla simiglianza di quest'altra del Sig. Mazzone, fingendosi gli Argomentanti, & gli Argumenti colle risposte, & coll'Attioni in quel modo che Platone finse il Phedone, e 'l Gorgia, di cui dice Atheneo nell'ondicesimo essere le cose fuora del vero state finte, & ascritte à coloro, ben diremo che sia fauola & fittione poetica d'vn racconto fatto sopra vn fondamento creduto vero, ma non però diremo quel racconto essere vero. tali sono gli essempi del passaggio d'Enea in Italia, & l'ira d'Achille, e 'l ritorno d'Vlisse in Ithaca. Ma non tiene gia questa conseguenza. Il fondamento del racconto è vero, ò riputato vero: adunque l'Imitatione è vn racconto di cosa auuenuta. perche secondo Arist. & secondo la verità, sarebbe historia. Ma perche la Poesia è cosa fra la Fauola che propriamente ci narra il Falso per via d'impossibile, secondo Cicerone nel primo dell'Inuentione, & fra l'Historia che propriamente ci racconta il vero: quinci è che prende vn Fondamento di vero, & fa il racconto del falso, accompagnandolo col possibile ad

auuenire

auuenire in forma di verisimile. Cosi appresso Virg. fece il Racconto Sinone falsamente in sul fondamento del vero: & nondimeno non si potè ne esso appellare Veritiero, ne la sua Narratione Vera, se ben fu possibile ad essere vera. Cosi la Tragedia, & l'Epopeia non si dicono contenere cose auuenute veramente, ma possibili ad auuenire, & che possano verisimilmente cosi essere auuenute. Percioche il Poeta non si dice essere poeta per quel poco di verità, sopra laquale fa la sua fittione, ma si dice bene per la sua fittione sopra di essa. Quella pertiene all'Historico questa al poeta. Et perche io ho detto che secondo Cicerone, & l'Autore ad Herennio la Fauola è quella che propriamente ci narra il falso per via d'impossibile, potrebbe parere à chi che sia che cotale Diffinitione pugnasse, & ripugnasse alla Dottrina d'Arist. mentre che vuole che nel costituire della sua Fauola che fa il Poeta ponga cura di formarla di maniera ch'Ella sia possibile à venire; sarà forse ben fatto, & gioueuole alli studiosi, oue dissoluiamo questo nodo, che ha trauagliato molti Letterati con Francesco Luisino ne' suoi Parergi, con quella piu possibile breuitade, accioche nessuno piu s'inganni. Dico adunque, che Cicerone diffinisce la Fauola propriamente & semplicemente secondo la natura sua per laquale intendiamo vna Narratione impossibile quali sono quelle d'Esopo, & certe cose di Luciano, & le Metamorphosi tutte impossibili: allequali dirittamente diremo che Fauole sieno. Ma oue daremo l'aggiunto di Poetica dicendo, questa Fauola è poetica, sempre intenderemo di quella d'Arist. che chiede il possibile à succedere: ma si replicherà forse dimandando, se la Medea portata in aria da' Dragoni dopo l'vccisione fatta de figliuoli sia poetica: perche se diremo di nò, Euripide nella sua Tragedia mostrerà che sì: & se diremo di sì, pure sarà contra questa nostra dichiaratione. Ma di questo punto parleremo piu à basso coll'occasione della Fiordispina dell'Ariosto. Hora ritorniamo dal fingere delle cose al fingere de' nomi. perche quantunque si fingano le cose, non è però che sia necessario di fingere i nomi, & massimamente i principali, douendo il Poeta rappresentare attioni, costumi, & perturbationi humane, & non gia huomini, come si vede nell'Epopeia, & nella Tragedia essere imitate l'Attioni in Vlisse, in Enea, in Achille, in Horeste, in Alceste, in Hecuba & in simili; Cosi nella Vecchia Comedia in Socrate, in Euripide, in Eschilo & in altri, che erano motteggiati, & prouerbiati in sulla Scena. Medesimamente nella nuoua de' Romani; cioè per mio credere nella Pretesta, il Paolo & l'Asinio di Neuio, il Tiberio, e'l Petulo di Titinnio, il Plotio di Cecilio, il Vopisco d'Afranio, e'l seruo di Marco appresso di Varrone, & in Verginio poeta Romano lo mostra chia-

ramente Plinio scriuendo à Canino.

In Comœdia fictis nominibus decenter, veris vsus est apte Virginius Romanus. *Massimamente trattando costoro argomenti non palliati, come haueua fatto Plauto & Terentio, ma togati & Romani, come notando Horatio nella Poetica sommamente gli loda.*

Nec minimum meruere decus, vestigia græca
Ausi deserere, & celebrate domestica facta. *Ilquale parlando delle Comedie, & non delle Tragedie, non si puo da gli Spositori dichiarare coll'essempio della Tragedia di Seneca intitolata l'Ottauia; si perch'Ella è Tragedia, si perche il caso auuenne, & fu anche posto in poesia da Seneca moltissimo tempo dopo Horatio: non potè dunque egli hauer l'occhio à simile cosa: ma si bene à Comedia Cittadinesca Romana, che potuto Egli hauesse vedere di Neuio, ò d'altri descritta con proprij nomi Romani. Et Diphilo Comico haueua tra Greci scritta la Sappho co' suoi inamorati Archilocho & Hipponatte. Cosi i nostri Comici moderni celebrano fatti, costumi, & passioni all'vsanza Italica. Io non veggio dunque come fusse bisogno à Dante celarsi sotto altro nome finto. Et certamente Dedalo nel sesto dell'Eneide rappresentando se medesimo in pittura descrisse le sue proprie passioni con viuace pennello, esprimendo maestreuolmente vn padre in Vniuersale pieno di quelle passioni, che ne suole apportare la perdita di figliuolo virtuoso, vnico, & caro. Et se crediamo ad Eliano intorno al costume de' Pittori antichissimi nella sua varia Storia, poteua esso Dedalo anchora sotto cotale suo ritratto hauere descritto il nome proprio: essendo esso ouero il primo, ouero de primi Pittori che ci nascessero. Ilche fece & potè fare il nostro Dante, & ogn'altro Poeta che di se medesimo poetasse; per hauere la pittura, & la poesia quella confaceuolezza insieme, che si dicono hauere la Dialettica, & la Rhetorica, che si come la Rhetorica è Andistropho alla Dialettica, cosi vuole Plutarcho, che la Poetica sia Andistropho alla Pittura. Et però non è merauiglia se ridicolo essendo quel Mostro Horatiano perche non è Vno & semplice, cosi per similianza sua diciamo la Fauola Poetica che non è vna anch'essa, ci riesca vna cosa da ridere. Che sieno tra esse pur differenze essentialissime non si nega: perche similmente ne riconosciamo tra la Dialettica, & la Rhetorica: ma ciò non toglie, che non habbiano tra se conformità grande nell'Vnità. Contra laquale Vnità richiesta nella Pittura, non sò quanto si sia à proposito l'essempio del Cauallo di Passone, che voltando la tauolella per vn verso, si mostraua Corrente; & per l'altro si giaceua. perche l'accidente del voltare, mutaua la forma della cosa: il che era vn riformarla in vn'altra. Onde quella per tale rispetto non*

si poteua

si poteua dire vna tauoletta, ma due: perche voltandosi tutta, si veniua an[illegible]to à voltare lo stato, & cangiarsi la prima forma, talche vna volta si diceua Cauallo giacente, & l'altra Corrente: ma non si dicea già ad vn tempo, & giacente, & corrente. Et nella Pittura altrettanto quanto nella Poesia consideriamo vna sola Attione principale, allaquale dirizziamo come sottoseruenti quell'altre tutte delle persone effigiate nella tauola, in quella guisa che al sacrificio d'Iphigenia dipinto da Timante seruiuano tutti que' Principi & Capitani greci addolorati, che nondimeno sacrificio d'Iphigenia si chiamaua; Cosi nel nostro Dante vna sarà la sua Attione di ciascuna Cantica: ne li nocerà che v'habbia altre persone piu di lui degne, quali per cagione d'essempio sono nell'Inferno Vgo Ciappetta, prima radice de' Re di Francia, et Papa Adriano, i quali per le persone debbiano fare gli Episodij Tragici, & leuare alla persona delle prime parti il Comico. perche secondo ch'è stato detto, questi si debbono hauere come sottoseruenti ad vna sola Attione di persona Comica; poi che ne anche perche Gioue, & gli altri Dei s'introducano nell'Iliada, & nell'Vlissea, & nell'Eneide, questi Poemi si debbono appellare Diuini, ma Heroici per gli Heroi che hanno le prime parti in essi. E in quanto dico; Vna sola Attione, intendo per ciascuna Cantica, anchora che'l Minturno nella sua Poetica, contenda di mostrare in tutte tre le Cantiche vna sola attione formarsene per via d'argomento integro col suo principio, mezo, & fine. Tuttauia fin che altro non veggio, mi farò sempre à credere che sieno tre, & non gia vna. Ne per distinguerle in tre gia mi muoue la mutatione della Fortuna considerata da Altri nella prima Cantica, & nella seconda. Imperciochè i beni dell'intelletto, & l'alte Fantasie philosophice non soggiacciono à Fortuna, ne à sue mutationi. Meno mi muouono Inuocationi, ò Propositioni nuoue, poi che Virgilio, & altri Poeti nel bel mezo dell'opere loro costumano pur d'inuocare. Ma si bene mi mouea la materia, & lo stilo che variando vn poco piu s'alzaua, & la Distintione in Cantiche à mente dell'Autore. Ne mi nuoce che tutta l'opera insieme Comedia nel numero del meno, & non Comedie nel numero del piu si sia appellata; Conciosiache Dāte quādo disse. Per le note

Di questa Comedia Lettor ti giuro; Mostra pur di giurare per quella Cantica: Che se li fusse accaduto giurare nell'altre, cosi hauerebbe appellato l'altre anchora. Senza che Commedia per doppia M M, propriamente appellare si può lo'nferno quasi Cantica di percussioni, & d'afflittioni quai sono i Commi nelle Dramatiche attioni. Ma se questa mia openione sarà contra al Minturno, ouero al Mazzone già non vorrò essere pertinace tanto, che alla fine io sempre non ceda à sentenza

migliore, cercando io & amando la Verità sempre. Che le materie di queste tre Cantiche sieno continuate l'vna all'altra, si che paia che nõ tre, ma vna sola sieno, medesimamente non mi muoue, essendo che similmente si truouano appo i greci attioni simili continuate, non dico per li Edipi di Sophocle, & l'Iphigenie d'Euripide, che pur hanno qualche argomento d'ordine tra se: ma dico per li tre Promethei d'Eschilo. Del primo de quali che si chiamaua il Portafuoco, fa mentione Plutarcho nel Libro dell'Vtilità che de' nemici si prende, oue Eschilo introduceua vn Satiro, che preso dalla bellezza del fuoco rubato, sel voleua accostare alla bocca per baciare, & Prometheo l'auuisa che se ne guardi, con simili parole.

Satiro nel toccar, guarda ch'Egli arde. *Ma questo Atto dall'ingiuria del tempo ne è stato imbolato. Il secondo è quello che habbiamo che si chiama il Legato, nelquale m lti vitij si riconoscono. Il terzo si dimãdaua lo Sciolto; di cui, oltra Plutarcho nella vita di Pompeo, con quel verso.*

O d'odiato Padre amato Figlio, *pronunciato da Prometheo ad Hercole suo liberatore, fa mentione Galeno, & Strabone, & anchora Dionigi Halicarnasseo nel primo libro dell'Antichità di Roma. E dunque da sapere, che questi tre Argomenti per tale maniera continuati nondimeno furono distinte Tragedie, & si poteuano recitare ciascuna di per se, & inseme tutte tre in vn giorno: & chi haueße voluto, come altra volta ho detto, conueneuolmente recitarle, era pur prima di bisogno condurre nella Scena il Portafuoco, poi il Legato, & alla fine lo Sciolto. Et benche questi Promethei haueßero i loro segni distinguenti l'vno dall'altro; nondimeno appresso gli Autori alle volte nel citare le loro sentenze non s'vsaua il segno distinguente, ma solo si diceua il Prometheo in singolare, & intendeuano hora questa, hora quella Tragedia. Veggasi Plutarcho ne segnati luoghi: & ciò forse auueniua perche si legauano, & si leggeuano quelle Tragedie inseme, come si legano le tre Cantiche di Dante. L'Autoritadi che s'adducono del primo del Purgatorio, col primo del Paradiso per prouarmi l'Vnità, piu tosto mi pare che pruouino la Distintione. Perche la* MIGLIORE ACQVA *lunge da* MAR CRVDELE, *e'l* SECONDO REGNO, *& quell'*VLTIMO LAVORO, *si pur mostrano cose per numero distinte; cosi come il secondo Prometheo era distinto dal primo, & l'vltimo dal primo, & dal secondo.*

Dopo questo segue di vedere, se queste Attioni manchino del Verisimile. Perche questa è vn'altra Accusa che si li aggiunge col dire che appresso di noi Christiani non si troua huomo di tanta gratia fornito da

Dio che li sia stato lecito vestito di corpo humano di scendere nell'Inferno, penetrare nel Purgatorio, salire al Cielo, & poi tornarsene ad habitare nel Mondo. Allaquale accusa applicando la risposta che nel principio di questo Ragionamento si è data, aggiungiamo che se ciò togliesse il Verisimile alle fittioni Poetiche, Hercole, Vlisse, Theseo, Enea, & Orpheo haurebbono douuto toglierlo à Poeti antichi, non meno che l'Astolfo a moderni. Oltre à ciò, & altri anche fuor che persone, & Episodij Tragici, & Heroici si dicono hauere veduto delle cose dell'altro Mondo in Platone, in Luciano, in Plinio, in Plutarcho, in Suida, in Aristophane, & in altri Poeti Comici Greci: & nella nostra verissima Religione s'ammettono nella vita d'alcuni santi huomini per veraci le Storie di si fatte visioni Oltramondane, che già non sono ne Tragiche, ne Heroiche persone: & si scriue che v'andarono, & videro di quelle cose. Bene è vero che Dante dicendo d'esserui ito in carne e in ossa non vuole che s'intenda che v'andasse per via di moto locale & penetratiuo col corpo: ma vuole che si creda lui esserui penetrato coll'alta Fantasia: ilche pur è possibile, & verisimile ad intelletto nobile & Eleuato, quale veggiamo essere il suo. Colquale ha rappresentato vn' Attione philosophica tanto altamente in versi, che non solo è poeta per l'Eccellenza del Verso, ma per l'Imitatione anchora legitimo Poeta. Richiamasi in dubbio se'l Versificatore senza imitatione sia in qualche modo Poeta, accioche se si leuasse l'Imitatione a Dante si che secondo Aristotile non fosse legitimo Poeta, almeno s'assecurasse per lo verso che non li fusse tolto in qualche modo il nome del Poeta. Et certo se Empedocle è chiamato da Aristotile poeta meno che legitimo (come tragge dalle sue parole Giulio Cesare Scala, nel primo libro della sua Poetica) & piu manifestamente da Horatio, da Cicerone, & da Quintiliano: & se altresi à mente d'Arist. il pruoua il Maggio ne' suoi tre ordini de Poeti approuato espreßamente da Monsig. Aleßandro Piccolomini, & tacitamente dal Casteluetro, che riconosce il verso per habito del poeta: & se il dottissimo Sig. Francesco Patritio gran Dottore delle cose poetiche il pruoua, non credo che accada dubitarne: & che non si poßa gagliardamente affermare: & chiunque vorrà negarlo mi contento che vada à farne contesa con costoro di sopra nominati, che saranno huomini per prouarlo benissimo. Cosi come anchora se Horatio con Cicerone & Quintiliano intendeße donde proceda la Costitutione del poeta voglio che'l Casteluetro se la faccia con Vicenzo Maggio che gli lo mosterrà. Hora non credo gia io, ne mi si fa probabile, che Dante si debbia appellare Mal Christiano per hauersi tolto Virgilio per iscorta nel paßaggio dell'Inferno, & Catone per lo Purgatorio: poi

che non si toglie ne questo, ne quello per essempio di viuere, ò di credere: ne gia si toglie Catone come Duce per lo Purgatorio in quella guisa che per lo'nferno li era stato Virgilio: hauendolo hauuto per Indice solo. E tra Indice e Scorta facc'io differenza ben grande; perche Scorta si dice essere Colui, colquale non trauuiando Esso, non puoi tu trauuiare anchora, venendo esso teco: ma l'Indice non si mouendo di luogo ti addita da lunge la strada, ne altra cura si prende del tuo trauuiare. Ne si dice esserci guida ne scorta il Prencipe, ò il Rettore di Città, ò di luogo alcuno che solamente n'apra il passo come Catone à Dante.

Quì lascio stare la proposta disputa di molte parole non bene alterate nella natura loro, per non essere suo luogo ne tempo, & per esserne à lungo disputato altroue: Et similmente credo che non accada ridire, se la Thaida di Menandro fusse Comedia Epica descritta in forma di Narratione, poiche non solo Menandro fu poeta Comico, & la Materia è comica, & tale la riconosce Propertio, & Nonio Marcello; ma tale materia fu anchora descritta in versi Giambici, & in forma Narratiua colla Propositione, & Inuocatione, come ne mostra Plutarcho nel Libro dell'Ascoltare i Poeti, à quella simiglianza che fu composto il Margite da Homero. Onde segue che per Essempio di Menandro si è potuto dal nostro Dante fare le sue Comedie in forma Epica. Così anche appellò il Boccaccio Comedia il suo Ameto descritto in forma Narratiua, & non gia Dramatica. Ne gioua dire che Arist. riconosca le sole Dramatiche, & che non hauesse mai conoscenza di Epiche. perche certo egli la conobbe nel Margite, ch'era in quella guisa composto, che altrimente non l'hauerebbe contraposto all'Iliada ouero all'Vlissea: ò certo non la conobbe in Menandro, & nella Comedia nuoua, che fermò il suo stato dopo la morte d'Aristotile: anchora che'l mio Sig. Correa affermi piu volte ch'ella il fermasse al tempo d'Alessandro. di che mi rimetto, per non contradire all'Amico mio: ilquale se si ferma nell'autorità del Camerario, s'ha tolto per Duce vn Cieco, che non sa ciò che si dica in questo caso, perche Menandro diede la sua prima Comedia l'anno primo dell'Olimpiade 115. essendo morto Alessandro cinque anni inanzi: & Plutarcho dice che Menandro fu il primo Autore della Comedia nuoua. Ma se Aristotile conobbe questa Comedia Epica nel Margute, l'ammesse tacitamente non la ripruouando: ma se non la conobbe, quale argomento per rifiutarla deueremo noi prendere da esso?

Dicesi à questo proposito che le Cantiche del nostro Poeta non si debbono in verun modo adornare dell'Appellatione di Comedia, meritando

do anzi per la Maladicenza, ond'Elle scaturiscono il nome di Satire; o piu tosto di Guazzabuglioni, & Cibaldoni per la varietà delle lingue, delle parole, & de concetti; ò etiandio di Tragedie per le persone Heroiche, & per li tormenti dell'anime dannate, & per altre simili cose che piu diffusamente à loro propry luoghi si tratteranno. Per cioche prima vederemo se dirittamente appellare si possano Satire. Et mi pare che sieno tanto lontane dalla Satira quanto il bianco dal nero. Conciosia che le Satire ouero sono Dramatiche, ouero Epiche. Le Dramatiche di nuouo, ò erano principalmente, & per se, ouero accessorie della Trogedia. Le Satire Dramatiche proprie, & per se erano quelle, oue nella Scena Satirica da Vitruuio descritta, si trattauano negocy rustici fra Sileni, Satiri, nimphe, & pastori. Dellequali era poeta Licofrone Chalcidico di cui fa mentione Atheneo nel decimo libro, & anchora Acheo, delquale & nel quarto, & nel decimo l'istesso Atheneo recita molti versi & parole de gli Atti loro. Lequai Satire per mio parere conteneuano costumi ridicoli giuochi, & ischerzi con salti & danze rustiche, & amori procaci, & libidinosi, con modi, & motteggiamenti del tutto rustici. L'Accessorie della Tragedia erano quale se ne vede vestigio nel Ciclope d'Euripide. Laquale Attione è pure principalmente Tragica, che che si ne dica il Minturno e'l Robortello, excitando propriamente horrore, & compassione, non come vogliono alcuni per la cecità del Ciclope; ma si bene sopra la persona d'Vlisse per l'imminente pericolo della minacciata morte, da cui a pena ne scampa. Per laqual cosa Ella è Tragedia, ma Tragedia di fine lieto: cosi è Tragica, & non gia Satirica la Fauola dell'Aminta del Tasso: oue il Satiro serue per raddolcire l'acerbità del caso Tragico in quella guisa che al tempo d'Aristotile fare soleuano i poeti Tragici, ilquale costume poi fu leuato via, & renduta alla sua grauitate la Tragedia: per quale cagione poi fusse appo i Romani rinouato quest'vso, come non oscuramente accenna Horatio nella Poetica; & se fusse migliore consiglio non è di presente specolatione. A suo luogo & tempo ne diremo nostro parere; cosi come della Satira Dramatica, ne anche questo è luogo di trattare piu oltre. Passeremo dunque alla Satira Epica, laquale ha propriamente due capi. L'vno de quali è per modo di Narratione semplice del Poeta, che accusi ò riprenda, in quella guisa che è la prima di Giouenale. L'altro è per modo misto, oue il Poeta facendo sempre il racconto, veste tal fiata la persona altrui, quali sono per lo piu quelle d'Horatio, & quali sarebbono le Cantiche del nostro Poeta se fussero Satire. perche la Narratione è tutta del Poeta prendente hora l'altrui, hora il suo proprio negocio, non come Poeta, ma come

Philosopho.

Philosopho. E dunque da vedere se queste Cantiche habbiano la forma Satirica, ò nò. Et dico, & dianzi, & sempre hò detto di nò. Perche quanto ho potuto considerare per le Satire de gli altri; La Satira Epica è vna poesia libera, disordinata, senza figure & ornamenti poetici, che pur che dica, non guarda di dirlo piu in vn modo che in altro; presta in ogni luogo alla maladicenza, & all'ingiurie alla scoperta, nō senza amarezza di sali, & morsi rabbiosi, con giuochi scherneuoli & acerbi, con insulti perpetui, piena d'accuse & d'inuettiue, senza proemij ne proposte, & alla guisa de Luperci colla scurriata in mano fere sempre chiunque le si para dauanti senza risguardo ò distintione di Fortuna di sesso, ò di dignità veruna. La onde non mancarono huomini dottissimi che gli Autori della Satira vollero appellare Satiri, cioè Satolli, che tanto viene à dire quanto Vbbriachi, quasi che questi tali nō si pongano à scriuere tai Poesie prima che sieno molto ben satolli di vino, per potere piu furiosamente vsare la Libertà loro nel maldire, nella quale vscendo di ceruello fanno cosa da Ignorante: onde Quintiliano nel primo scriue.

Maledicit ineruditus apertius. *Ma in Dante le cose tutte mirano ad altro fine; cioè al Bene publico. Et quella che ad alcuni pare Maladicenza, & con piu proprio Vocabolo Riprensione chiamare si deue, non è perpetua, ne con insulti, ò scherni amari ne rabbiosi, anzi con grandissima loda de buoni, & con sommo honore di quelli, che per Virtude, ò santitade il vagliono: ne risueglia mai nel leggitore altro che merauiglia & disiderio di bene operare. Et chi non sà che la Satira è odiosissima à tutti per insino anchora à que' che viuono male? Certo che le Poesie di Dante non recano seco questa si fatta Malauoglienza, ne da coloro anchora che'l combattono. Proemi & Propositioni dimostranti la'ntentione vi sono doue n'ha di mestiero. Ordini, & ornamenti poetici non vi mancano, Encomij particolari di venerande persone con dottrina essemplarissima & altissima, della quale in nessun modo è la Satira capeuole, in copia v'abbondano. Chi potrà dunque con ragione sospicare, non che affermare che in Dante Satire sieno? Eeci appresso i Grammatici vn'altra maniera di Satira, per laquale intendono vn Miscuglio di varie cose, come vn Catino pieno di varij frutti, o come l'Oiaputrida delli Spagnuoli. Alla cui simiglianza vna legge di varie & molte leggi intessuta Satira viene appellata, secondo che nella guerra Giugurtina, & piu manifesto nella prima Costitutione de Digesti si vede. Così detta secondo lo Scaligero da que' Canestri di pomi d'ogni sorte co' quali vsciuano in Scena i Satiri procaci per adescare le Nimphe à piaceri loro. Ilche essendo detto senza prouarlo per*

lo per fauola ò per memoria d'autore che lo scriua, non posso approuare io, ilquale credo che que' miscugli di frutti, & d'altre cose ne' canestri, & quelle varie leggi ad vn tempo poste, & proposte sieno piu tosto cosi chiamate dalla Satira Dramatica: nellaquale ogni ordine di persone s'ammetteua; cioè Dei, come del Volcano Satirico d'Acheo poeta si legge in Atheneo al quatordicesimo Libro: Heroi, come l'Her cole d'Astidamante, & l'Alchmeone d'Acheo: Cittadini, come l'Ethone Satirico dell'istesso Acheo; nel decimo libro d'Atheneo mentouato. Ilquale Ethone fu Cittadino di Coranto padre d'Hipermestra, la quale venduta da lui per certa summa d'oro, mutata la conditione si tornò à sostentare il padre, come dice Antonino Liberale nelle Trasformationi: Pastori poi Nimphe, Caprari, bifolci, Satiri Vecchi, giouani & Satirelli, che vi'nteruenissero non credo che si dubiti da nessuno. Adunque da si fatta varietà di persone d'ogni fortuna d'ogni età costume, & d'ogni natione anchora, che poteuano entrare nella Satira, credo io come ho detto che prendessero si fatto nome i sopranominati miscugli, & che tanto fusse à gli Antichi la Satira quanto a' Toscani Guazzabuglioni, & Cibaldoni: colquale nome alcuni ancora hoggi appellano l'opera di Dante; volendo significare ch'Egli sia vn Miscuglio di Lingue di parole, & di concetti posti, & confusi insieme. Truoua di certo altrettanto difficile da priuouare, quanto facile ad ogn'vno puo essere di proferirla. Se non forse questa Freccia si dirizza verso le parole da Pluto, & da Nembrotte nell'Inferno ciangottate, lequali nulla significando, ne essendo, che si sappia da noi di Linguaggio ver uno articolato piu che'l Bῆ Bῆ di Cratino forse crederà qualch'vno ch' Elle sieno ò temerariamente poste da Dante, ò che pure Ei le sia ite à trapportare à noi da qualche Mondo nuouo. Ma io credo che Dante volesse mostrare che'l parlare di coloro, se ben pare articolato per hauere vocali & consonanti nondimeno è pur tutto bestiale ne inteso da ragioneuole creatura; ouero se pur è articolato & ragioneuole; perche da qualche tempo fusse in vso, nondimeno Egli è spento in tutto, & per tutto per lo peccato loro, acciò che verifichi quella sentenza che nel Paradiso egli pone in bocca d'Adamo.

La lingua ch'io parlai tutta fu spenta, *con quello che segue. Ma & la Comedia pur le riceue o disarticolate, come il Bῆ Bῆ di Cratino, ouero articolate come le Carthaginesi di Plauto. Alcune sentenze latine sono talmente intese da ognuno, & si facili & dimesticate fra noi, che non me no che l'altre Volgari si stimano: & alcuni versetti che vsa la santa Chiesa non poterono vsarsi d'altra maniera ne in altra lingua per non profanare cosi religiose parole con altro Idioma estranio.*

estranio. De' concetti che vi sieno variati non sò conoscere qual vitio s'arrechino seco.

Veduto adunque che le Cantiche di Dante non si possono appellare ne Satire ne Cibaldoni, ben fatto sarà di vedere se si debbiano appellare Tragedie. Et à me pare di nò; Essendo l'attioni d'vn Huomo Philosopho, il cui studio, come dissi dianzi, è tutto di priuata persona, & non gia di Regia, come deono essere le Tragiche quantunque alle volte Regi, e Imperatori habbiano philosophato. Et la ragione è manifesta. perche l'huomo philosopho, come philosopho non può fare, ne deue patire cose graui, ne Tragiche. conciosia che hauendo riposta la sua Felicità nella sapienza, non può cadere in misteria senza priuarsi di quell'habito delquale spogliandosi non è piu Philosopho. Medesimamente se i Prencipi alle volte vanno philosophando, non lo fanno come Prencipi, ne come cosa necessaria al prencipato. Il perche bene indusse Ennio il suo Neottolemo dicente, che in poche parole philosophare li conueniua. Et Aristotile biasima la Menalippa d'Euripide figliuola Regia, che troppo philosophasse. Et quella sentenza di Cicerone, & di Platone, che beata appellano quella Republica, oue i Rettori suoi philosophassero, conchiude per Noi, intendendo essi non di Monarchia, ne di principato, doue sono gli Heroi: ma di Republica, che si gouerna da Cittadini: senza che il Poeta nel costituire i suoi principali attori, deue seguire il costume per lo piu, & non il possibile accidentale. Adunque appare che la persona delle prime parti, non è da chiamarsi Heroica. Ne anche diuenta Heroica per la rara gratia ottenuta del fare que' viaggi Oltramondani con alta Fantasia vestita di terrene membra. perche à gli humili è larghissimo il Signore delle gratie sue, & la Gratia gratis data puo ben essere participata ad vn peccatore. Et questi viaggi finti da Dante sono allegorici, & Metaphorici, come anche la visione di Boetio nella Consolatione: & chiaro il dimostra esso dicendo che coll'alta Fantasia se n'era ito penetrando que' tre Regni. Intendendo adunque l'atto della Fantasia d'huomo viuente muouersi a' suoi oggetti, non è anche sconueneuole che possa intendersi l'huomo vestito di carne humana esserui stato, à differenza di Colui che sogna; ilquale nondimeno dice d'essere stato in quel luogo ch'esso sognò; come Scipione appresso di Cicerone. Ne Virgilio ne Beatrice sostanze separate si deuono dire Heroiche: perche secondo Platone & altri, gli Heroi sono tra Dei & huomini nella natura humana per loro Virtute poco meno che Dei, & piu che huomini, che non essendo tali quelle sostanze, ragioneuolmente diciamo, da quelle non potersi appellare ne Tragica, ne Heroica nessuna di queste Cantiche. Onde è souuerchio quì disputare,

sputare, se da persone Heroiche possano venire Attioni Comiche. Ben vi credo, che à luogo opportuno ne parleremo. Ne similmente ci nuoce quell'altro Argomento fattoci delle cose dell'Inferno, & de tormenti dell'anime Dannate, Doue si dice che' tormenti dell'Inferno nell'anime sono opera molto piu Tragica che le morti corporali. poi che à volere costituire opera ò materia Tragica non basta indurre tormenti, vccisioni, o morti: ma bisogna che que' tormenti, & morti, ò simili altri mali sieno atti a muouere compassione e spauento insieme negli animi humani, & non in alcuni pochi; ma in tutto'l Theatro. Ilche auuerrà secondo la Dottrina d'Arist. se saranno persone mezane tra buone & ree: laquale cosa non cade ne' dannati per giusto giudicio di Dio. poiche sono sceleratissimi, indegni di perdono, non che di compassione. Ne per quello che disopra dicemmo, del Viaggio della sua alta Fantasia finto, & descritto da Dante, si puo menar buono il terzo argomento; cioè; Che viaggio simile à questo non si concede di farlo senon per gratia spetiale di Dio, & di potenza assoluta, & à persone molto grate & accette à quello. poiche non fu viaggio se non d'alta Fantasia, a cui possono essere ammessi tutti gli studiosi dell'altissima Philosophia, operandolo la Gratia Gratis data, come dianzi si disse. Et li simili al Poeta nostro sono per ardente Virtute alzati alle stelle, non corporalmente come in sul carro di foco fu rapito Helia; ma allegoricamente, come Dante con quell'ali che d'Amore hebbe il Petrarca, ò co' destrieri di Platone, ò etiandio colla Catena Homerica. Che tutti sono modi per liquali è lecito à Poeti di scriuere che sono iti piu sù che i segni del Zodiaco.

Altri piu acerbamente si leuano contra Dante credendosi con gli Spositori che in que' Versi.

Vidi & conobbi l'ombra di colui

Che fece per viltate il gran rifiuto; *Egli intendesse del Santo padre, che rinunciò la gran Monarchia, riponendolo nell'Inferno contra quello che tiene la santissima Chiesa Romana che l'ha per Santo in Cielo: essendo per mio parere che intenda d'Edipo Tiranno di Thebe: ilquale appresso di Sophocle rifiutò il Regno di Corintho offertoli da Corinthij: & lo rifiutò veramente per Viltade: imperciochè hauendoli predetto l'oracolo che deueua mescolarsi carnalmente colla propria madre, non li bastò l'animo di potersi guardare accettando il Regno, & auuicinandosi alla Regina vedoua moglie del morto Re Polibo di schifare da tanta sceleratezza. Conciosia cosa che veramente vile è l'animo di colui ilquale fortemente non resiste à gli appetiti sregolati. Conobbelo Dante à segni de piedi, & de gli occhi descritti da Poeti greci. Lo ripone Dante nello'nferno, cioè nel Reggimento Democratico per-*

che fu cagione inquanto à se, che Corintho si reggesse à Popolo. Cessa dunque la consideratione degli Spositori per conto del Santo Papa Celestino: laquale vogliono difendere alcuni col dire che quando Dante compose queste Cantiche non era anche il detto Santo Canonizato. Ma che pertinacia gouerna si forte gli huomini, che non aprendo Dante il nome di Costui, vogliono pure che si debbia intendere di lui piu che d'altri? Et forse che non ne danno la sentenza piana & aperta?

Per tale modo arrestate le contrarie opinioni, volendo noi persuadere che queste Cantiche sono Comiche; dico quello che altra volta dissi; Che la fine, & la resolutione d'vna Fauola in giocondità, & contentezza è di tanta importanza nell'Attione che tutto che insino allo scioglimento ella fusse piena di turbationi & d'ire, & tutto che le persone fussero Heroiche, non perciò se le potrebbe leuare il nome di cosa Comica come dice Arist. coll'essempio d'Horeste, & d'Egisto in caso di riconciliata amistà. Et queste Attioni di Dante hanno la fine, & la resolutione tale: però bisognerà dire che sieno Comiche. Pongamisi dunque vn'Attione d'inimicitie, & d'ire tra Egisto, & Horeste che non habbia Auuenimento nessuno Tragico, ne alcuno vi patisca, ò faccia cose horribili, & compassioneuoli: ma solo v'interuengano minaccie, turbulēze insidie, & che alla fine pace & concordia ne risulti, dimmi ò Generoso, se altra cosa sia questa che Comica? Et se Aristotile il confermi ò no? Diremo forse che questa sia vna Tragedia di fine lieto? Le parole d'Aristo. suonano altramente. Et certo ch'Egli è gran varco fra la Tragedia di fine lieto, & la cosa Comica. Quella ha pur le turbulenze tragiche miste d'horrore & di compassione, come l'Andromache, l'Horeste, l'Alceste, & altre assai d'Euripide, oue la cosa Comica non ha se non ire, minaccie, & turbulenze priue d'vccisioni, di sangue, senza horrore, & senza compassione insieme. Et se tali sono le parole d'Arist. che si potrà in contrario dire? Forse quello che dicono alcuni? Che nella Diffinitione della Tragedia non si fa mentione di morti, ò di fine infelice, come sarebbe bisognato, essendo cose tanto importanti all'essenza sua, & per farla differente dalla Comedia? Questa è pur verace cosa, che Aristotile nella Diffinitione fa entrare l'horrore, & la compassione come cosa sostantiale alla Tragedia. Le quai due cose insieme dichiara Egli nella Particella settantesima del Maggio nascere da coloro, cui auuiene di fare, ò patire cose atroci, & crudeli. Ma quai sono gli Auuenimenti crudeli & atroci per la Tragedia? Dicesi parimente per openione del Casteluetro, che nel testo Aristotelico si a trasportatione di parole, & secondo il Vittorio, e'l Maggio non è diritto l'Essempio d'Horeste, & d'Egisto: perche non sono persone da Comedia. sì? Adunque

per interpretatione di questi Valent'huomini quel testo parla della Resolutione in contentezza Comica, secondo che l'ho inteso io. Ne mi nuoce il detto di quegli Spositori contra il testo d'Arist. piano & chiaro: quando ci sono altri valent'huomini che'l leggono intendono, e'nterpretano come io. Che auuegna che Oreste & Egisto non sieno communemente persone se non Tragiche, in ogni modo in questo caso pur saranno Comiche. Perche dicamisi non sono Eglino communemente Hercole, Busiri, Pirrha, Prometheo, Halcione, Vlisse, Cinira, Laio, Menelao, & Lino persone Tragiche? Et pur Epicharmo Alessi, Archippo, & Platone Comici ne fecero Comedie, secondo Plutarcho in piu luoghi, & Atheneo nel secondo, terzo, quarto, & settimo libro, doue piu volte fa mentione delle Nozze d'Hebe, & nel Decimo, & nel Quatordicesimo anchora. Cosi Neuio Comico Romano pose in Comedia Protesilao & Laodamia secondo Prisciano nel sesto, che pure sono persone riposte fra gli Heroi dagli altri Poeti. E'nuero che nessuna ragione può vetarci, che si compongano attioni di grand'huomini alegre, come Nozze, Rappacificationi, Vittorie, Triomphi, & simili altre cose che molto spesso auuenire sogliono & auuengono à Prencipi. Che troppo iniquo consiglio sarebbe se Essi douessero essere perpetuo bersaglio delle suenture. Ne mi si mostra anchora, che Aristotile nel uieti, hauendo l'autorità & l'vso di tanti Poeti contra. Anzi Arist. dicendo che Homero imita come Polignoto i migliori Cleophonte i simili, & Nicocharii vili, non credo che voglia dire de gli huomini soli, ma si bene delle cose secondo i costumi, hauendo detto che per la Virtude, & per lo vitio gli huomini sono differenti: & che ciascuna delle sopranominate Imitationi è diuersa dall'altre in ciò, perche imita diuerse cose. Et certo se la Poesia rappresentasse gli huomini soli, farebbe l'istesso colle parole, che la Pittura co' colori. Ma ella imita le Attioni, ò buone, ò ree per la virtude, ò per lo vitio. La qual cosa se fuste altramente, Aristotile non hauerebbe in quel luogo detto Nicochari essere Rappresentatore de vili: conciosia cosa che Nicochari scrisse il Pelope, la Galathea, lo sposalitio d'Hercole, & altre Attioni di persone Heroiche, come s'impara da Suida. Ne meritaua perciò Nicochari da Arist. cotale appellatione se d'Egli hauesse hauuto risguardo alle persone: ma perche s'hebbe l'occhio alle cose, & alle faccende priuate & piaceuoli, come sono Amori, nozze, & simili, volle appellarlo autore di Comedie, e imitatore di vili, & basse cose. Da tutto questo Discorso può vedersi, come il Pigna, & coloro che'l seguono, riprendendo l'Amphitrione di Plauto, che sia come il Monstro d'Horatio mescolato d'Attione Illustre con plebea, & di ciuile con diuina, la'ntendano bene; quando i negotij di quella Comedia

senza offesa alcuna si compongono: & nella persona di Gioue commettente quell'Adulterio, volle poeticamente Plauto ridurre all'Vniuersale vn Prencipe adulterante la persona d'vn suddito per inganno: & pacificante le cose per amore & per forza. Hora non è Egli questo possibile? Et non era similmente cotale vsanza ne tempi antichi? Che spauentezza contiene in se questa attione? Che vn Dio de gli Antichi, ilquale era vn Diauolo, si mescolasse furtiuamente con vna Donna maritata? Che cosa sono altro gli Incubi, & Succubi à tempi nostri? L'Attione degli Adulterij non è gia piu illustre & diuina, che Cittadinesca & plebea. Et è da notare che Plauto con gran senno induce Gioue & Mercurio non come tali, ma sotto le persone d'Amphitrione, & di Sosia continuatamente insino allo scioglimento della Fauola che si fa per Machina da Gioue in propria forma. Tirando adunque la cosa dal particolare di Gioue all'vniuersale de Regi & de Prencipi antichi vederà il Pigna, il Casteluetro, & se altri v'ha che riprenda Plauto in questo, se à grandissimo torto egli si riprenda da essi. Tale è pure la via da Arist. insegnata per ridurre il particolare all'Vniuersale. Adunque la conditione sola delle persone non costituisce la Fauola Tragica ò Comica: ma i negotij & le cose che vi si trattano. Et Comedie furono le Pretesste oue s'induceuano Capitani, Imperadori, & Principi Romani; così l'intendono tutti i Grammatici Spositori d'Horatio, il Robortello, Iasonne, il Grifolo, il Lambino, il Perotto, il Turnebo, Diomede & altri. Ne Horatio in quel verso.

Vel qui Prætextas, vel qui docuere togatas, *deue intendersi che parli d'altro che di Comedie, se bene volgiamo l'occhio à versi antecedenti che parlano della Comedia. Onde non si può veracemente argomentare, ne stimare che le Pretesste fussero Tragedie, che che se ne dica il Pigna, & qualche altro sopra quel passo, che ingannandosi spongono Pretesste per Pretestate, senza autorità di Grammatici antichi, anzi contra l'espressa dichiaratione di tutti i sopranominati. Si dico bene io che forse Horatio intese per le Comedie Pretesste certe attioni piene d'ire, & di turbulenze, da quella sorte di vestimenti, che negli apparecchi di guerra soleuano del Tempio Capitolino prendere i Consoli e i Pretori, come dice Lampridio in Alessandro: Et per le Togate quell'altre Comedie piu tranquille & quiete dalla Toga che in pace s'vsaua, secondo Cicerone nell'oratione contra Pisone. Et che quelle s'accostassero piu alla grauità della Tragedia, & per ciò i loro motti fussero piu coperti, senza oscenità, quali dice Festo Pompeo che sermoni pretesti appellare si soleuano: quantunque Macrobio nel secondo de' Saturnali paia tenere le parole pretestate essere simili all'impudiche. Saluo se*

non

non intendessimo le Costui Pretestate per parole Metaphoriche asconденti qualche ingiuria, ouero impudicitia. Che se alcuno mi dimanderà, che cosa dunque si fusse la Pretestata, quando Ella non sia la Pretesta; Rispondo facilmente che la Pretesta come ho detto era specie di Comedia: ma la Pretestata era veramente Tragedia d'Attione Romanesca. quale fu quella, di che fa mentione Varrone & Festo, da Lucio Attio composta, che si chiamaua gli Eneadi, oue s'introduceua quel Decio che coll'Essempio paterno si dedicaua à gli inimici per la salute della patria. Ilche forse anche seppe Giulio Cesare Scaligero, quando al Capitolo settimo del primo libro della Poetica scriue queste parole.

Latinarum Comœdiarum species sunt hæ. Nobiliores quæ à personis primarijs Prætextæ appellabantur.

Ma se le persone sole non sono atte, come s'è mostro, à constituire il poema Tragico, non è similmente atto lo spauento solo, ne anche colle persone Heroiche: imperciòche giuntamente vi è necessaria la Compassione. Et però indarno dicono alcuni, Che

Se bene l'anime dannate non sieno per muouere compassione vera, nondimeno per quelle non picciolo spauento ci si apporta. *Che se per cotale spauento alcuno volesse inferire che Dante fusse Tragico, crederei ch'egli andasse à gran passi in errore. poi che vi vuole in compagnia la Compassione; ne basta che la Compassione sia singolare, come à dire che Dante hauesse compassione d'alcuni, & San Gregorio di Traiano: perche questa non è quella Compassione, che chiede Arist. nelle Tragedie, succedendo essa di fuori, & da vna picciola parte accidentale, non pertenente alla costitutione del Poeta, come sarebbe à dire per la memoria delle cose fatte in vita loro, & non gia per le pene che quiui patissero congiunte alle loro cause immediatamente antecedenti & conseguenti. Il caso Tragico, Signor mio, per Dottrina d'Arist. deue commuouere compassione & horrore con modi artificiosi per cose antecedenti annesse & connesse al caso, in tutti que' del Theatro, & non in vno, ò in due solamente: & bisogna che tutta la poesia s'indirizzi à cotale fine. Ma quale horrore, ò compassione ha di Traiano chi legge Dante? Chi della coppia d'Arimino? Quai cose fa Egli che v'antecedano? Quai sono i negocij, ò loro ò d'altri intorno à ciò per condurla à fine? Non si vede Egli che tali Storie sono iui poste per Episodij? Et non si sa che gli Episodij sono parti accidentali delle poesie? Et che gli Accidenti non fanno prendere alle sostanze il nome loro vniuoco & Essentiale? Et per prouare i Dannati allo'nferno essere persone da Tragedia, perche d'alcuni Dante habbia hauuto compassione, & San Gregorio d'vn solo, non è à tempo l'Induttione, à cui ripugna la ragione*

ne Aristotelica, che vuole che le persone da compaßione sieno mezane tra buone & ree, & non gia scelerate, quai sono i Dannati. Ne anche sono à tempo i Creonti Poliphemi, Thiesti, Massentij, & Neroni: perche quantunque sieno famiglie Tragiche, sono Tragiche in quanto hanno operato cose crudeli, & non gia in quanto n'hanno patito per muouere compaßione. S'accenna anchora da alcuni quasi per passaggio quel bello & oscurißimo luogo d'Arist. che fa mentione di quella quarta maniera di Tragedie; di cui si da l'essempio nelle Phorcidi, nel Prometheo, e'n quell'altre cose, che sono appo gli Inferi. Et in verità se ha trauagliato gli Spositori non è merauiglia, bisognando indiuinare quali Tragedie appo gl'Inferi potessero muouere la Compaßione, che non fussero paßionate ò costumate, presupponendo che possano essere senza Peripetia, & riconoscenza. Questo luogo d'Arist. forse prouerebbe conueneuolmente la'ntentione contra Dante. Che delle pene appo gli Inferi si potesse fare Tragedia, se à noi, come à Greci fusse lecito muouerci à compaßione di quell'anime la giù tormentate per le sceleratezze loro: ma non poßiamo, ne deuiamo senza impietà verso la diuina Giustitia, laquale non può errare nel dare i supplici conueneuoli. Ma per venire al luogo d'Arist. & dirne il parer mio dopo il Casteluetro, & tant'altri valent'huomini, che v'hanno scritto sopra; Dico che non sono lunge dalla merauiglia mia coloro che non vi conoscono difficoltà di momento; Quando gli Spositori spendono gran pena in vedere, come tra le speci che pone Arist. della Tragedia possa la costumata semplice trouare luogo. Et come s'intendano le Paßionate che non sieno anche costumate: & similmente le Costumate che non sieno paßionate. Et se la Quarta specie sia la Semplice, come intendono alcuni interpreti, ò pure altra cosa. Et quando sia la Semplice, come & per quale via si distingua dalla Paßionata, & dalla Costumata; si che la Paßionata, ò etiandio la Costumata non siano anch'esse semplici. Et se à tempo s'induca l'Essempio d'Ißione in compagnia di quello d'Aiace. Et perche Aristotile all'vltima non dea il proprio, & particolare nome, come all'altre. Se tutte queste difficoltadi non risultano dal testo, & se non sono difficultadi d'importanza; non sò quali possano essere nella Poetica d'Arist. difficoltadi d'importanza. Che per venirne alla resolutione per quanto ci risplenderà la Diuina gratia, Ripigliandone il Ragionamento più d'alto, Dico da Arist. esserne insegnato che in quattro modi si possono formare le Tragedie; si che le speci d'esse quattro sieno, & che quale si voglia Tragedia che si componga, si contenga sotto vno di questi quattro Capi, ò speci che vogliam dire. Cioè, o Rauuiluppata, o Dolorosa, o Costumata, ouero Innominata, di cui Essempio

n'è le Phorcidi, Prometheo, e coloro che sono tormentati all'Inferno.

Quasi tutti gl'nterpreti conuengono che Arist. intenda quest'vltima specie essere la Semplice dellaquale parla Arist. quando la pone in comparatione della Rauiluppata colla Riconoscenza. Et con essi m'accorderei anch'io se mi mostrassero come la Dolorosa, ò etiandio la Costumata di per se non sieno semplici, & quale Differenza sia tra questa Semplice, & la Dolorosa, & parimente fra la Semplice & la Costumata. perche assai per le parole d'Arist. si conosce che bisogna cotali speci essere tra se differenti per Qualitadi proprie, & che se per l'vltima intende la semplice, bisogna che tale semplicitade sia per certa qualità infissa nella Tragedia, che la distingua da tutte tre quest'altre speci. Anzi quando bene considero il testo d'Arist. doue parla della semplice non so vedere che dica, ne possa dire altro che questo, cioè che le Tragedie ò sono Rauiluppate, ouero semplici, Per le Rauiluppate s'intendono senza fallo quelle che hanno la Peripetia, & la Riconoscenza. Per le semplici intendo io le tre altre speci, lequali si distinguono per certe qualitadi tra se differenti, come vedremo poi. Ma prima che procediamo piu oltre, poi che sappiamo la prima, & la piu lodeuole specie secondo Arist. essere quella dalla Peripetia, & dalla Riconoscenza insieme, coll'essempio dell'Edipo, & dell'Iphigenia Taurica, & di simili, per lo grande argomento dell'ingegno del Poeta: & che'l secondo grado presso di questa tiene la Passionata, doue non essendo Peripetia con Riconoscenza nondimeno pure si fa in essa testimonio di gran forza d'intelletto poetico per commuouere le perturbationi; non giudico essere malfatto di vedere se possiamo dare inditio della Costumata in virtù de gli Essempi che ne dà Aristotile. perche inteso questo non sarà malageuole forse venire in conoscenza della quarta specie, & quale differenza ella porti seco distinta, o da distinguerla dall'altre. Veduto adūque la Passionata per l'Aiace di Sophocle tutta essere piena di trauagli, di ferite, & di morti; è conueniente che la Terza che si chiama Costumata, si distingua per qualità da essa coll'Essempio addutto da Arist. delle Phthiotidi, & di Peleo. Lequai Tragedie perche ci sono perite non possono darne espresso segno, ne dichiaratione di questo oscurissimo luogo. Di Peleo ne da indicio Horatio nella Poetica, che la sua Tragedia fusse d'vno Essule scacciato da casa, che n'andasse tapino. Laquale forse era Costumata in questa parte ch'Egli fortemente portaua la sua Fortuna, & conosceua il suo demerto, ne perciò molto se n'affligeua. Tuttauia ne anche mi credo che di questa intenda Arist. perche Horatio mostra pure, che ci fussero querele & passioni: onde il Peleo Essule fussene l'autore chi si volesse ò greco ò latino pare che

non

non pertenga à questa terza specie, ma piu tosto alla seconda. Talche se è lecito vsare le congietture direi piu tosto che'l Peleo, & le Phthiotidi fussero la medesima Tragedia. Imperciocheche Peleo fu Padre d'Achille, & le Phthiotidi furono Donne della Patria sua, lequali è verisimile che facessero il Choro di quella Tragedia che compose Eschilo col Titolo di Psychostasia, cioè, Anime poste in bilancia, oue Eschilo fingeua che apparecchiandosi à Duello Mennone figliuolo dell'Aurora con Achille figliuolo di Peleo & di Thetide, & supplicando l'vna & l'altra madre à Gioue per la salute de figli loro; perche non combattessero, mentre che Gioue bilanciaua i Fati dell'vno, & dell'altro, come dice Quinto Calabro, la Briga presontuosa dispareggiò le Fata; onde Mennone rimase perdente. I prieghi di quelle Diue, & del Choro colle proposte & risposte è verisimile che fussero caldi honesti, e modesti con perturbationi miste di speranze, & di lusinghe: & cosi il Choro quantunque dalla parte d'Achille; nondimeno come di gentildonne têperate supplicasse e spargesse voti anche per Mennone. Et se bene Plutarcho dice che'l Titolo era la Psychostasia, potè Aristotile piu propriamente chiamarla le Phthiotidi & il Peleo, come Titolo piu vicino. In questa dunque si poteuano scorgere buoni & ciuili costumi in tutte le sue parti colla compassione, & coll'horrore priua però di quelle passioni che & per la stoltitia, & per le ferite, & per la morte si veggono nell'Aiace di Sophocle. Hora se consideriamo l'Aiace da sua posta, & cosi le Phthiotidi da sua posta, ò in questo modo, o in altro conforme alla mente degli Spositori, come deuremo noi considerare queste Tragedie che non sienò semplici, hauendo rispetto che la semplice è quella, che non ha Viluppo intricato colla Riconoscenza? Mostrimi alcuno che per questa via l'Aiace, come essempio di passionata, & le Phthiotidi di costumata non debbiano appellarsi semplici. Vorrei vedere anchora come l'Issione non cadesse sotto la quarta specie innominata: poiche le fauole vogliono, ch'Ei sia pure tormentato in Rota allo'nferno. Certo che questo Testo non manca di gran Difficoltadi. E'l Minturno se n'auuide, il Vettorio il confessò, il Maggio vi fece grande sforzo, il Casteluetro vi pose ingegno, e'l Robortello, s'io non m'inganno, molto non andò lunge dal segno, & non piacque allo Scaligero di toccarlo. Et io poco dopo n'aprirò il parer mio diuerso da tutti gli altri, se prima haurò aperto quale fusse la Tragedia delle Phorcidi, & come potesse essere la Costitutione d'essa. Perche dalla conoscenza d'essa non poco lume risplende alle tenebre di questo testo. Adunque le Phorcidi, ò secondo altri le Phorcini furono tre sorelle figliuole di Phorco: dellequali vna si fu Medusa che hauendo vn solo occhio com-

mune

mune [illegible]l'altre sorelle, [illegible] se n'accommodauano l'vna coll'altra, Perseo di nascosto colto il tempo, [illegible] le rubò. il perche è da credere, ch'e[illegible] perciò salire in colera, fu[illegible] finte da Eschilo nella Tragedia, con ire, & crudeli imprecationi irritare talmente Perseo, ch'entrato nella spelonca vccidesse Medusa, mal trattando quell'altre, che per essere immortali si saluarono. Di questa Tragedia composta da Eschilo fa mentione Athenco nel Nono Libro. Di Prometheo assai è manifesta la Tragedia nel medesimo Eschilo. Et perche nel testo greco, secondo che riferiscono alcuni Spositori, si truoua vn vuoto, non sono fuori di credenza, che vna parola sia rimossa di questo luogo, & traspiantata altroue: & questo sia il nome d'Issione malamente riposto in compagnia d'Aiace. Perche s'io considero bene la Tragedia, che ne fece Euripide, per quanto se ne coglie da Plutarcho, Ella conuiene piu à questo luogo, che à quell'altro. Et è ragioneuole, che Arist. in questo luogo hauesse l'occhio all'Issione d'Euripide piu che d'altro Poeta: quãdo altro Poeta anchora l'habbia composto: ilche infino à quì non mi souuiene d'hauer veduto scritto da veruno. Se bene anche non posso trouare Argomento nella detta Fauola, che se n'habbia potuto formare altra Attione che Infernale. Che se Arist. vuole che l'Vltima specie sia di quelle anchora, che contengono Attioni infernali, non pare che sia da dubitare l'Issione essere di quelle: conciosia cosa ch'Euripide finse, che nel parlare d'Issione ò fusse, ò non fusse anche in sulla Rota, si descriueua vn'huomo sceleratissimo, di rei costumi, & di consigli maluagi; come lo mostra fra l'altre sconcie sentenze quella, che fa vscirli dalla bocca.

Fa che t'acquisti openion d'huom giusto:
Et per cagione intanto di guadagno
Non lasciar d'operar quanto t'aggrada. *Onde il Popolo fu intorno al Poeta rampognandolo, che hauesse indutto in Scena cosi scelerato & ribaldo Consigliero. A cui si scusò Euripide, che perciò non prima l'haueua leuato di Scena, ch'egli fusse riposto nel supplicio della Rota. Ma questa Attione della Rota d'Issione, doue fu mai Ella altroue che all'Inferno? Stando le cose di tale maniera, persuadendolo à me la ragione, & piu chiaramente l'essempio d'Arist. nel Prometheo legato d'Eschilo, Ardisco securamente di dire, che la Quarta specie innominata d'Arist. sia quella che partecipando del passionato, & dello scostumato, sia la peggiore di tutte l'altre: & che Arist. per questo non la nomini, riputandola indegna di nobile Auditorio: ma perch'Ella ha pur forma di Tragedia in parte per la Passione che v'è dentro, n'ha fatto mentione. Et chi bene considera il Prometheo citato da*

Arist. vederà vn bestemmiatore, & dispregiatore delli Dei dal principio alla fine con tormento perpetuo. Ma nondimeno queste Tragedie delle cose Infernali, nel tempo de' Greci haueuano qualche argomento di compaßione. perche non era manifesto fra loro, come fra Noi, il verace Dogma della Giustitia diuina: colla quale conformandoci, nulla compaßione de tormentati la giù debbiamo hauere. Questa è la mia sentenza intorno all'oscurissimo luogo d'Aristotile: laquale non mi graueràdi correggere sempre, oue migliore Spositione mi sarà palesata.

Ne Tragico è questo Viaggio dell'Inferno di Dante: perche non sia vso di concedersi se non à pochi grati à Dio, per quello.

Pauci, quos æquus amauit Iuppiter. *Ne perche solo in Poemi Heroici, & Tragici si veggano di cotali Viaggi. Conciosia che in alcuni nella Comedia delle Ranocchie d'Aristophane, & in vna di Nicophrone, di cui fa mentione Suida non sono altre cose che gite & tornate dagl'Inferi. Benche di sopra s'è mostro assai quale sia questo Viaggio del Poeta nostro: onde queste Induttioni non ci nuocono nulla. Ma se Dante sia tra que' pochi amati da Gioue, non è da chiedere, come cosa fuora della Costitutione, essendo, come altra volta ho detto, che la Gratia gratis data puo essere participata à Dante peccatore. Ne sono queste Cantiche Heroiche, ne Tragiche; perche contengano negocij turbulenti accompagnati da morti merauigliose fra soli Heroi, ne fra Heroi con altri di basso affare: perche si fatte morti sono all'Epico Heroico neceßarie & al Tragico, ma al Comico non già. Ne sarà Dante persona Tragica ne Heroica: poiche non è mezano tra buono & reo nell'habito che s'ha vestito del Philosopho Contemplatiuo: perch'Egli è pur senza Reità buono Philosopho, & perciò non atto à muouere altrui à pietà di se per atrocitade di paßione alcuna. Bene haurei caro che mi fusse aperto, Quale sia questa Regola Aristotelica cō ragione riprouata, & da quali Interpreti: perche poteßi imparare per quale altra strada la Compaßione si desti. Quanto alle persone del Purgatorio, che gridino Misericordia, io'l confeßo, & nol nego. Nego si bene, che quella sia compaßione Tragica. Et di gratia ditemi, Signor mio, per Lealtà di Virtuoso, Dante ch'è la Persona delle prime parti che cosa patisce Egli da quelle anime; ò quell'anime, che cosa patiscono Elle da Dante, perche habbiano da gridare Misericordia? Non ha principio quest'Attione di Dante, da tempo che quelle pene compaßioneuoli erano già in quell'anime? Non è dubbio. Et non è dubbio anchora che'l patimento Tragico bisogna che venga non di fuori dalla Costitutione, ma dentro, & in essa habbia l'origine sua?*

Che per le persone del Paradiso la Cantica sia Heroica Epica. Ha

detto,

detto, & Replico che la Diffinitione dell'Heroe non conuiene à Beatificati in Cielo: & che le persone sole non fanno la Poesia Heroica, ma le facende, & le cose colle morti merauigliose. Ne Heroi sono quelli che auanzano gli Heroi. Et Beatificati in Cielo sono piu su che Heroi. Et gli Heroi operano secondo la Virtute Heroica potendo altrimente operare, ma quelli del Cielo sono priui di questa potenza: & secondo questa si fatta Regola si prendono da Poeti gli Heroi; per liquali sono detti Heroici i Poemi. Et certo che pur altro sono gli Heroi de' quali Heroicamente si va poetando & fingendo le Attioni, che gli Eletti di Dio. Perche diremo bene Heroe essere Vlisse, Achille, Hettore, Enea, & simili, ma non gli appelleremo gia figliuoli, & Eletti di Dio. Di maniera che non essendo Heroici questi Poemi di Dante, ne Tragici, ne Satirici per le cose antidette, bisogna confessare che sieno si per li successi & fini giocondi, si per la persona delle prime parti, si per lo stile, & per l'allusione della voce greca donde si deriua la Comedia, per testimonio d'Aristotile. perche furono composte, & cantate da vno posto in disprezzo, & isbandito dalla Città sua Viatore, & Peregrino da quella. Ho detto per li successi, & fini giocondi, che sono piu proprij della Comedia, Per la persona delle prime parti, ch'è Philosopho: il cui studio è priuato, & ciuile. Per lo stile, come dichiara l'istesso Dante nel secondo della volgare Eloquenza. Per li Comi, oue furono cantate da vno Essule scacciato dalla Patria; da cui.

La diritta via era smarrita. *Che pure è vero ch'Ei compose queste opere sue nell'Essiglio, come Egli apertamente nel Paradiso fa fede, & il Giouio nell'Elogio di Lui.*

Sono adunque Comiche queste Attioni: ne ci contrasta la Diffinitione della Comedia, che da alcuni n'è data, dicendo, che la Comedia è vno specchio della vita Ciuile, & delle Priuate Operationi: per cui ne viene insegnato quello, che nell'humana Conuersatione sia vtile, & quello che sia dannoso: & che però non vi s'introducano gia se non persone Cittadine, ne vi si trattano se non facende Cittadinesche. Perche io nego la conseguenza, che doue s'insegni l'vtile e'l dannoso nell'humana conuersatione non si debbiano introdurre senon facende Cittadinesche, & persone Cittadine. Essempio ce ne sarà la Dottrina delle Morali scritte à tutti gli huomini, la Tragedia, il Poema Heroico, & le lodi, & gli Hinni degli Dei. Le Poesie d'Homero non sono Elle riputate per testimonio di Plutarcho, da tutti i Philosophi vno insegnamento del viuere ciuile? Et nondimeno altre facende, & altre persone che Cittadinesche pur vi s'introducono. Ma & queste Attioni di Dante non sono elle Cittadinesche della Democratia nell'Inferno, dell'Aristocratia nel Purga-

torio, & della Monarchia nel Paradiso? Non sono anch'esse vno specchio della uita ciuile Christiana, & delle priuate operationi Christiane? Et la santa Radunanza Christiana non è Ella vna Cittade? E' nuerità ha torto chi nega in Dante esserci insegnata la vita Ciuile Christiana, & che le sue Cantiche sieno specchio d'essa, & delle Christiane operationi: quando nell'Inferno si mostra che qualunque s'immerge ne' vitij horrendi di Tradigioni, d'Auaritia, d'Hippocrisia, di carne, & d'altri simili, che nell'amministratione Democratica pullulano grandemẽte, senza pentirsene deue aspettarne supplicio eterno, che non hauerà fine mai, mai. Et chi si pente ritornando à ben viuere, se non puo sodisfare à tempo di quà, deue sperare che di là con debita sodisfattione potrà andarsene alla beatitudine eterna. Ma se di quà si sodisfarà, ò pure si viuerà vita innocente, li è preparata la gloria eterna ed infinita. Laquale piaccia al sommo Monarcha di donarci per li meriti della sua santissima Passione, senza guardare all'immenso Abisso de' peccati nostri. Se Aristotile conoscesse questa sorte d'Attioni Comiche cantate in forma Epica, io animosamente affermo che la conobbe nel Margute d'Homero, loqual egli contrapose alla forma della Tragedia Epicamente descritta, che per quanto se ne leggono versi in Basilio & in Eustratio, & in altri, perche Egli maggiormente comico apparisse, in versi Iambici era stato tessuto. Era esso Margute ridicolo, perche sciocco, & ignorante alle mille, secondo che da Luciano, & da Suida si caua, portaua nondimeno opinione di sapere assai, & veramente haueua appreso molte cose, ma tutte malamente, per testimonio di Platone nell'altro Alcibiade. La Materia dunque essendo cosi ridicola, era propria & veracemente da Comedia. Et ben pare che Luigi Pulci descriua il suo per vn Tristerello quasi Egli hauesse openione diuersa da Platone & dagli altri: ma nondimeno Egli era pure da Homero descritto in tal modo; Per darne in tutto e per tutto l'Idea della Comedia. Et perciò volle Arist. Che la Comedia fusse Imitatione de Peggiori, non già hauendo risguardo alla Natura, ne alla Fortuna, conciosia che ne della Natura, ne della Fortuna i vitij si debbono beffare ò schernire; ma si hebbe risguardo alle Attioni, & à costumi, che sendo in nostra Elettione ben sono da honorare, ò da beffare, secondo ch'essi piegano al buono ò al reo. Perche diremo peggiore anchora Hercole & Achille secondo la loro Attione peggiore; se formeremo questo fra le figliuole di Nicomede vestito da Fanciulla scarmigliare il lino della Conocchia, & quell'altro forbire le pianelle ad Omphale: cosi come in simile caso Arist. nel primo dell'Ethica non distingue il giouane d'etade dal Giouane di costumi, accennando, che vn Vecchio anchora può essere appellato

lato giouane per li costumi giouanili. Et è vero che Arist. vuole che la Comedia muoua riso, ma non per ogni maniera di turpitudine; ma perche la cosa ridevole è in certo modo per turpitudine ridevole. Et non hauendo Aristotile lasciato vino à nostri tempi il trattato de ridicoli, del quale fa mentione nella Retorica, onde sia lecito di conoscere di quante maniere sieno i giuochi, & gli scherzi, ne come si formino, indarno s'accusa Dante in questa parte: & tanto piu indarno quanto lo scherzo & il riso Philosophico non ha da essere misurato se non dalla grauità, lontano dal riso & dal giuoco volgare. Perche per cagione d'essempio giuoco Philosophico mi pare che sia quel Mirabile, che auiene à Dante nel trapassare di là dal centro, che ignorando la causa, prendea merauiglia come andasse all'insù essendo Egli sceso all'ingiù per le gambe di Lucifero. Et cosi nel Paradiso la'ue dice.

Pensa Lettor s'io mi merauigliaua
Quand'io vedea la cosa in se star queta,
Et nell'Idolo suo si trasmutaua.

Perche pare specie di trauegole, o di giuoco di prestigiatore il vedere vna cosa immobile cangiarsi in vn'altra. conciosia che giudicandola tale il senso; la ragione ci pugna, non senza quella merauiglia, & plauso che diamo à gli scherzi & giuochi falsi; Et questi sono veramente degni della grauità Philosophica. Ma non è da considerare solo se ridicola sia la Materia, e'l soggetto: perche non siamo tutti nati alla festeuolezza & al motteggio; Bisogna vedere se le parole, le cose, le sentenze, i cenni, e gli atti ridicoli vi possano capere: conciosia che non tutte le cose, ne tutti gli huomini sono atti alla giocondità ad vn modo. Altro sarà il motto del figliuolo costumato, & altro quello del dissoluto, altro quello d'vn padre di famiglia, altro quello d'vn seruo, d'vna Matrona, d'vna Meretrice, d'vna fanciulla libera, d'vna fante, d'vn Gentilhuomo, d'vn bottegaio, d'vn soldato vantatore, & d'altri tali. I Ridicoli adunque nela Comedia nascono da cose particolari, come dalli scherni fatti astutamente dalli serui alli Vecchi auari, alle Meretrici, à soldati milantatori, & ad altri simili, che sono nelle Comedie loro que' gastighi, che nell'Attioni dell'Inferno patiscono gli scelerati. perche se ci rallegriamo delli scherni di coloro, non meno debbiamo rallegrarci della punitione di quest'altri. Et à questo proposito se mai ho detto che l'Amphitrione di Plauto sia Comedia, l'ho detto con buona ragione, & coll'authorità del Minturno nel secondo della Poetica sua: ne in via d'Aristotile già è chiaro il contrario.

Ma quale Argomento è questo che si prende da nomi veri, liquali debbiano operare che la Comedia non sia Comedia? Et oue è questa prescritta

scritta vsanza? A fauore di chi è questa prescrittione? Doue è la cosa non vitiosa? Il giusto titolo? E'l continouato possesso? Se miriamo là Comedia Vecchia, & la Mezana, non patirono gia questa Difficoltà, come dice Horatio fuor che nel Choro: & lo dice anche Plutarcho nella Gloria degli Athenicsi. Et però non v'interuenne vsanza nessuna da prescriuersi intorno al fingere de' nomi. Et al tempo della nuoua, pur vi fu Diphilo, ilquale secondo Atheneo nel Tredicesimo libro fece vna Comedia della Poetessa Sappho, i cui Innamorati erano Archilocho, & Hipponatte. Questo Diphilo non credo gia che fusse quello, di cui fa mentione Cicerone ad Attico, scriuendo che in iscena proruppe contra Pompeo in Quelle parole.

Tu se grande per la miseria nostra: verrà ben tempo che la piangerai cotesta tua grandezza. *Doue alcuni oltramontani, huomini ben dotti auuertiscono contrarietade fra Valerio Massimo & Cicerone, dicendo l'vno che Diphilo pronunciò troppo animosamente in faccia di Pompeo questa sentenza, & l'altro che Pōpeo allhora essendo à Terracina, oue per lettere di Cesare Ei n'hebbe l'auiso, non potè esser vero che in faccia di Pompeo le dicesse; non sapendo che nel Circo doue si recitauano queste attioni era la statua di Pompeo con dell'altre assai; onde riuolto Diphilo alla statua disse quelle parole, come se quiui fusse stato l'istesso Pompeo che veramente era à Terracina. Se questo è pur quel Diphilo non deueremo merauigliarci che sendo Poeta Comico, sia chiamato da Cicerone Tragedo. perche allhora Egli recitaua vna Tragedia. Et l'impeto colquale formò quelle parole, tutto fu veramente Tragico, contra vn tanto Imperatore. Et per mia fe che importa piu fingere, che vsare nomi propri & veri bisognando pure i particolari che si riducano à gli Vniuersali? Non è tanto Philippo Argenti nello'nferno tormentato, quanto vn'huomo che si lasci portare dall'ira? Et tanto Ciacco quanto vn Goloso? Et Vanni Fucci vn sacrilego dispregiatore della diuina Maestà? L'insegnamento Aristotetico in questa parte non potè essere osseruato dalla Comedia nuoua: laquale Egli non conobbe, ne potè conoscerla: Che se l'hauesse conosciuta, non hauerebbe insegnato cosi, poiche nella Comedia nuoua si leuò via il Choro, ilquale Egli ammetteua, secondo l'vsanza della Vecchia, & della mezana: & tanto meno fu il suo insegnamento osseruato quanto Egli voleua che i nomi significassero affetto ò costume conueneuole alla Natura di Colui che s'introduceua, quali si considerano in Plauto e in Terentio. Ilche non fu osseruato da Neuio, da Titinnio, & dagli altri, che disopra nominammo, ne s'osserua da' tempi nostri anchora. Et se per questa ragione, ò per altra si fatte Attioni*

di

di Dante manchino del Verisimile si potrà conoscere da quello che d'vn' Attione d'Alta Fantasia d'vn Philosopho contemplatiuo s'intende. Ben vorrei sapere, come paia ad alcuno che manchino del Verisimile le Pene dell'Inferno, & del Purgatorio, & la Gloria de beati descritte da Dante: che auuenga che sieno in sourano modo quelle pene atroci, & questa contentezza gloriosa: tuttauia Dante le descriue in quel grado piu Eccellente, nelquale si possano capere da gl'intelletti humani. Cosi S. Agostino parlando della gloria de Beati, dice, che hora ne parla come può: colà su ne dirà poi quello che deue. Et tutto questo basti quanto al verisimile; Veniamo hoggimai al verso, oue giudicano alcuni, che non la Terza rima fusse diceuole à si fatte Poesie, ma la sciolta. Laqual cosa io non m'induco à credere à partito niuno: ne credo che si potesse credere da chi hauesse veduto, come ho veduto letto & considerato io la Comedia del Sig. Hercole Bentiuoglio, & l'Italia liberata del Trissino. Imperciochè, senon m'inganno, il verso sciolto molto piu si giudicherà conueneuole all'Heroico che al Comico. Il Margute d'Homero, & la Thaida di Menandro, che furono, come ho detto Poesie Epiche Comiche si composero in Giambici differenti dall'Essametro che s'adoperaua nell'Heroico. Se adunque lo sciolto e conueneuole all'Heroico, altro ne bisognerà dare al Comico. ilquale non deueremo gia stimare che sia lo sciolto d'ondici sillabe piu che lo sciolto di cinque ò di sette. perche se deuiamo seguitare la ragione d'Arist. che vuole il Senario, o altro Iābico essere perciò diceuole alla Comedia, perche in parlando l'vno coll'altro, molti piu ne cadono dalla nostra bocca di cotali, che d'altri; deueremo dire per la medesima ragione anchora i versi di cinque, & di sette molto piu che que' d'ondici sillabe essere conueneuoli alla Comedia. In que' d'ondici non credo che si troui nessuno, che non vegga troppo manifesta l'Arsi & la Thesi, talche non si potesse trouare mai Recitante, ilquale per esperto & diligente che fosse, hauesse ardire di promettersi, recitando à lungo la detta Comedia del Bentiuoglio, che lo spettatore non s'accorgesse del numero, delquale non s'accorgerebbe certo in quello di cinque di sette, ò di noue anchora. Ho detto di noue: perche se bene fin quì è paruto che non habbia numero migliore di quello di cinque, & di sette; Tuttauia il mio molto Illustre Caualiere HERCOLE BOTTRIGARO *ha pure dimostro colle sue inuentioni che in esso puo isprimersi ogni familiare concetto. Il verso d'otto mi pare anzi per Cantafauole che per poesie Conobbe questa cosa benissimo l'Ariosto & l'Alamanni, che vollero almeno imitare l'Iambo col farlo sdrucciolare nella fine del verso. Ma e'l conobbe l'Eccellente Signor Sperone, e qualche altro Tragico, che*

al

al verso d'ondici aggiunsero bene spesso il settenario. E'l Giraldo se disse ne' suoi Romanzi quelle tante cose dello sciolto, della Ottaua Rima & della Terza, disse quello che non prouò, ne approuò perche le terze rime non volle gia Egli adoperare nel suo Hercole: & l'ottaue adoperate vi riuscirono infelicissimamente. Al giudicio di M. Tullio nelle cose di Rhetorica soglio bene io dare grandissima fede: perche disse & fece bene in quell'arte, ma ad altri, che dica bene, & nel fare s'adoperi male, qual fede si darà mai? Ne il Minturno fa la terza rima propria dell'Heroico. Sì, dice bene Egli che Epiche si possono chiamare le terze rime di Dante. Il che io non niego, hauendo prouato di sopra, che ogni Narratione ò semplice, ò mista, che in persona sua faccia il Poeta, si chiama Epica: ma che ogni cosa Epica sia Heroica, ne che la terza rima sia propria dell'Heroico, ne il Minturno il dice, ne lo può dire: essendo quella Differenza tra l'Epico, & l'Heroico che tra'l genere & la spetie.

Ma quale errore importantissimo non puo fuggire Dante per non hauere composta questa sua Poesia Comica nella maniera che si deue, Et come se ne danno le regole da Aristotile? Quai sono queste regole? Io dico che le Poesie di Dante sono Epiche Comiche, quale fu il Margute d'Homero, come altra volta è detto, per essere contraposto all'Iliada, & all'Vlissea. Et di tale Poesia Epica Comica non ci lasciò Aristotile precetto veruno. Adunque quai precetti si potrebbono accommodare à queste Poesie? Quelli della Dramatica forse? Non possiamo; Mancandoci il Choro, il Canto, e'l salto. Et non diede Arist. particolari regole giamai della Comedia Dramatica, come bene considera il Robortello in que' luoghi, doue haueua promesso nel Proemio di parlarne: & nell'Epilogo non fa mentione d'hauere risposto alla Promessa del principio. Anzi non potè in modo veruno parlarne, se vogliamo hauere risguardo alla Comedia nuoua. Il che si puo manifestamente conoscere da questo. perche della Tragedia parlò Egli perfettamente, essendo che dopo varie mutationi al suo tempo Ella si quetò. Ma la Comedia era anche in mutatione, & insino al tempo di Menandro che venne dopo Aristotile, Ella non conobbe mai la sua perfettione. Quel poco adunque che ne parlò, fu per accidente, ne seruiua molto à Dante. Conciosia cosa che'l Poema Epico Comico non possa ammettere il Choro il salto ne l'harmonia. Le quai cose ammetteua la Comedia Vecchia & la mezana: & l'hauerebbe anche ammessa la Comedia, di cui hauesse dati i precetti Aristotile. Ma hauendo rotta & confusa tutta quella forma nel sopravenire suo la Comedia di Menandro, cioè la nuoua, & essendosi riposata dalle sue mutationi, indarno contra Dante, ò etiandio

in prò

in pro s'appellano regole d'Aristotile. Et tanto sia detto del verso. Quanto poi alle Propositioni, & alle Innocationi, Dico che presupposto, come si è prouato, che Dante sia Epico Comico, & che narri vn' Attione Comica mista, non se le sconuiene propositione & Innocatione di quella maniera che vsano i Tragici Epici, poscia che per insino ad alcuni historici hanno vsato di fare Propositioni, come Liuio & Salustio: & altri anche Innocationi, come Valerio Massimo: perche douendo fare lunghe narrationi, & faticose haueuano bisogno di memoria & d'aiuto diuino, come si pruoua benissimo per Herodoto: ilquale tutti i suoi libri intitolò alle Muse. Cosi il Poeta Epico Comico alla simiglianza dell'Epico Tragico può vsare, & vsa queste due cose. Et perche ciò piu manifesto appaia; Poniamo che alcuno sia stato a vedersi recitare vna Comedia Dramatica, ò pure anche di propria Fantasia la si habbia finta & formata: & poi anche sene venga in vna Veglia, doue sia accolto Drappello d'Ascoltatori per vdirla dalla sua bocca di punto in punto come la fu, come l'andò, come la stette. Questa chi vorrà negare ch'Ella sia vna Comica Narratione, ouero vn Racconto di Comedia? Et per narrare minutamente ogni cosa, non hauerà Egli bisogno della Memoria? Quale Arist. veterà ch'Egli non vsi Proposte & Innocationi? Tale era la Narratione del Margutte d'Homero, Poesia Epica Comica, con sua Innocatione & propositione conosciuta da Arist. ma non ne fece Eli mentione, come ne anche dell'Innocationi, & propositioni dell'Epico Tragico: imperciochè non pertēgono all'Arte imitatoria, ne sono parte della Poesia. Tale era la Thaida di Menandro, comedia fatta per via di Narratione Epica, come si puo conoscere per que' versi citati da Plutarcho, ne quali all'vsanza Epica si contiene in vn tempo istesso la' nuocatione colla Propositione insieme.

Dunque Diua, io vorrei tu mi cantassi
Femina, che d'audacia, & di bellezza
Adorna, & di parlar dolce & gentile
Trauagli i Prochi suoi, gli scacci fuori
Di casa, sempre chieda, & sempre voglia
Tutti, & fingendo amar non n'ami alcuno. *Che come si vede, priega che narri à se, & non gia rappresenti al Theatro. Et Propertio nel secondo dell'Elegie facendo mentione di questa Comedia, mostra che degli Atheniesi turba infinita seguiua questa Thaida: ma nelle Comedie Dramatice non suole mai Terentio imitatore di Menandro introdurre cotanta moltitudine d'Amatori. Ne si suole ne' Prologhi narrare quello che s'ha da vedere nell'Atto. Et l'Innocatione della*

Musa non potendo ageuolmente nella Comedia Dramatica hauere suo luogo, essendole tolto il Choro, lo truoua nell'Epica. Ben dico io, che da questa mia Induttione non si conclude già necessità al Poeta d'inuocare Deità nessuna, anchora ch'io tenga che inuocando il Poeta Comico non faccia cosa sconueneuole: & Dante s'accusaua di questo. Ne si poteua à buona Equità accusare, facendolo gli altri Epici. Et tanto meno nel primo del Purg. oue dopo il chiamare delle Muse, chiede anche di piu.

Che qui Calliope alquanto surga. *Intendendo qui Alcuni, che non hauesse douuto appellare Calliope, ch'è de' Poeti Heroici, in Poesia Comica; Dico che doue ciò fosse fallo, non sarebbe fallo dell'arte: ma non è fallo anchora. Poscia che Dante la chiama con modestia, ch'Ella voglia sollevarsi alquanto piu, volendo Egli trattare di cose piu graui, & piu serie. Allequali è preposta Calliope, come ne fa fede Plutarcho ne' Simposij alla Quartadecima del settimo in queste parole latine fatte dal Greco.*

Seria videntur Calliope, Clio, Thalia procurare. *Et inuero che per la bellezza delle cose imprese à trattare, & per lo canto non doueua appellare altra, se guardiamo la significatione della voce greca. Si come nella fine del Purgatorio accostandosi alle cose celesti, non era da inuocare altra Musa, che l'Vrania: quando non hauesse voluto inuocarle tutte. Che certo Elle sono sorelle, & vsano tra se di scambiarsi l'opera nel fauorare i Poeti.*

Dalle Muse alte si viene allo stile basso, accusandosi Dante che dica alle volte cose vili & plebee tanto, che sono indegne anchora della Comedia: & io non voglio, ne debbo negarlo: & credo ch'Ei sel conoscesse: & à bello studio così vsasse nello'nferno. poiche trattandoui di persone vili, & di rea fama, disdiceuole non fu, che di simili voci si valesse, non solo per seruire alla Scena, che da Grammatici è detta quasi obscena, dicendo Varrone della lingua latina al sesto libro.

Quare id obscœnum quod nisi in Scena palam dici non debet; *ma etiandio per la Natura dell'Attione istessa Comica, laquale riceuette suo accrescimento da' Phallici. V'aggiungo anche il rispetto della Saltatione Cordaca, ch'era propria della Comedia, con gesti, & con atti poco honesti, ne modesti. A quella de Phallici, & à questa non si risponde: A quell'autorità di Varrone si bene. Perche deriuando la Scena dal greco, non pare ch'ella possa riceuere si fatta Etimologia. Et è ben vero che Scena appresso de greci significa luogo ombroso, in quella guisa che mostrò Virg. nel primo dell'Eneide.*

Tum syluis Scena coruscis &c. *Tuttauia Varrone le dà l'Etimologia*

logia Latina, che almeno le si accommoda in questa parte, che gli atti osceni, & poco honesti copertamente, & in luoghi ascosi si fanno. Et fu ben diceuole à Grammatico, come lui, d'aprire la significatione di questa voce coll'Etimologia latina, benche venisse dal greco acciochè da gli studiosi della lingua con piu ageuolezza s'imprendesse; in quel modo ch'Egli fece anche nelle voci Ager, Aper, Fur, & altre assai, che propriamente ci sono trapiantate dalla Grecia, & Egli argomenta, che ci vengano dalla Latina lingua. Similmente Cicerone volle che Nettuno fusse detto da Nando, che significa nuotare, & Varrone da Nubo, che vuole dire Copro, quasi che'l mare copra la terra, et pure e' viene da Verbo greco, che ne dimostra il bagnare? Et Nigidio volle che Frater fusse Fere Alter, che similmēte e voce che pure ha deriuatione greca. Cosi Donato diceua che Bacco era detto Lenco dal verbo Lenire, quasi che'l vino ammollisca gli animi; che pur si sà che viene da voce greca, che significa lo strettoio da sprimere il vino dell'vua. Crediamo noi, che costoro ignorassero la lingua greca? Signor nò. Ma dissero cosi per ageuolare la strada allo'mparare la lingua del Latio. Adūque allhora che vna voce Latina puo hauere conueneuole Etimologia Latina non si deue negargliela quantunque scendesse dal greco: acciò che la proprietà sua se ne apprenda piu facilmente.

Potrebbesi anchora non disdiceuole credere che quelle parole basse & plebee tanto che paiono indegne della Comedia, Quale è quella cosa che Trombettaua, non fussero da riprenderſi per rispetto dell'vso de' Comici moderni, autori delle piu riputate Comedie, che sieno vscite di qualche vna delle principalissime Cittadi della Toscana: ma non voglio autorizare l'antichità coll'abuso moderno. E bene da dire, che nō si disdica vsarsi tai parole da quella sorte di Comedie vili; che Mimi & Pianipedie da gli Antichi si chiamauano: che s'haueua tolto Dante nell'Inferno à rappresentare. Et fece egli gran senno a'ntrodurre simili atti & parole, & sentimenti in quella Comedia. Conciosiacosa che mostrasse in essi quanto sozza & perniciosa nelle Cittadi sia l'Ammi-nistratione popolare, & quante bruttezze di parole, & di fatti vi s'am mettano. Non perche se n'imparasse l'essempio per seguirlo, ma se ne vedesse la bruttezza per ischifarla. Cosi faceuano vedere i Lacedemonesi à loro Figliuoli i serui vbbriachi talhora. perche veggendo in essi la faccia di quella Turpitudine se ne astenessero. Che i Mimi fussero attioni giocose piene di quella scurrilità, ch'è dannata da Aristotile nella Comedia vecchia presso la fine del Quarto dell'Ethica, in tanto che non meritassero anche d'hauerne spettatori que' ragazzetti, che spazzano le scarpe a' padroni modesti, assai ne fa fede Plutarcho al-

l'Ottaua del Settimo Simposio. Et della Piànipedia parla Macrobio nel secondo de' Saturnali con queste parole.

Planipedis & Subulonis IMPVDICA & prætextata verba iacientis. *Ma quì mi pare che ragioneuolmente si possa contra i Grammatici dubitare, se la Scena fusse detta quasi Oscena, perche non si deuerebbe trouare vna tale oscenità nella Scena Tragica quale nella Comica: poi ch'Ella è pur anche Scena. Rispondesi che l'oscenità durò nella Tragedia tanto quanto vi durarono i Satiri, come può vedersi nel Ciclope d'Euripide: ma leuatine i Satiri, cosi detti da quel prurito libidinoso, che Salacità da' Latini è detta, oueramente da quella parte del corpo che distingue il Maschio dalla Femina da' greci Sathin appellata, ò piu tosto perche i Greci per huomini di vita Satirica intendono libidinosi, come appresso Plutarcho in Galba, ne fu leuata dalla Tragedia l'Oscenità in vn tempo. Il perche parrebbe che si potesse replicare; Adunque per tali Oscenità Satiriche l'Inferno di Dante Satira per lo meno appellare si potrebbe. Dico di nò. Essendo in Dante l'Oscenità sola nella parola senza veruno affetto libidinoso: di che abondauano le Satire.*

Quella, che Maladicenza in Dante s'appellà, & piu propriamente chiamiamo Noi Riprensione di vitij; non solamente è fine della Comedia, ma d'ogn'altra Poesia insieme per richiamare gli huomini dalla bruttezza del Vitio alla vita costumata & ciuile. Ne le cose rappresentate nello'nferno si deono tenere di male essempio: perche facendole esso punire, buono essempio se ne'nduce. Cosi rispose Euripide à coloro, che vdirono il suo Issione dare consigli scelerati; Non vedete voi ch'Egli non m'è vscito delle mani prima ch'io l'habbia posto in Rota? Segue da questo che Dante non rappresenta in se stesso persona di reo costume. perche il riprendere vna Città de' suoi vitij, & del cattiuo gouerno, & della tolerata maluagità de Cittadini, è cosa da huomo da bene, zelante dell'honore di Dio, amico del vero, e in somma da buono Predicatore, & da Propheta. Ch'Egli habbia scoperto i vitij de' particolari, cioè di Ser Brunetto suo Maestro, & d'altri; deueuano essere tanto publici, manifesti, & inemendabili, che fu necessario anchora per regola Christiana, & Catholica publicargli alla Chiesa. Et quando Ser Brunetto fusse stato macchiato di cotal vitio, quale il descriue Dante, & si li puo credere, come deuerebbe il suo Discepolo senza grande pericolo d'infamia ricoprirlo? Ne Dante finge d'essere ito all'Inferno per imbrattarsi di que' vitij: ma si bene per conoscergli, & fuggirsene da loro altroue, come fece. Et chi non conosce per le scritture loro Giouan Villano, e'l Boccaccio biasimatori di Dante muouersi à passione,

he, come coloro, che facilmente nõ essendo cacciati con esso per non farsi sospetti d'amicitia seco, mendicauano argomento di mandare alla scrittura tai cose? Et in Giouan Villano chi non conosce la Villania grande in quelle Parole Della Gran Superbia della Parte Bianca? Egli era certo della Contraria. Io ho sempre tenuto Dante per grandissimo scientiato in Theologia, per quanto può la debbolezza del mio occhio penetrare: ma quando ho letto poi il suo Conuiuio, me ne sono edificato, & confermato molto maggiormente. perche chi ha vn'habito di tãta Virtute, & tanta conoscenza di cose, à me pare impossibile che possa piegarsi à vitio brutto nessuno: ne che'l tempo, che dallo Studio li auãza glielo conceda. Et perciò non mi pare, che bene s'argomenti contra di lui Maladicenza verso la patria senza ragione: quãtunque v'hauesse di molti Cittadini buoni. perche come ho detto, bãsta che la maggior parte, ò anche i soli Rettori allhora fussero maluagi. Che se pochi buoni potessero fare scudo di se à gli altri molti, & quasi infiniti di rei costumi, non hauerebbono le leggi, & i loro ministri, ne Predicatori, ne Propheti che dirsi, ne che farsi. L'indurre che fa Dante nell'Inferno di tante anime scelerate con tãta memoria di vitij, & d'atti brutti, perche sono gastigati non si dicono essere di reo, ne di maluagio essempio à chi legge od ascolta. Ma qualhuomo non conosce che'l Poeta volendo dissuadere alle Cittadi l'amministratione popolare pose nello'nferno figurato per quella ogni maniera di vitij con ogni atto brutto & vile, alliquali sta sopra la Diuina giustitia con flagello perpetuo? Per Vanni Fucci ladro indutto à squatrare in alto per dispregio contra la diuina Maiestà, chi non intende in si fatte amministrationi trouarsi de' Ladri, che rubbando le cose profane, & le sacre & dispregiando Iddio, nulla cura si prende da' Rettori di gastigargli, onde bisogna che per la bruttezza del fatto, il gastigo douuto venga loro almeno in quanto si può dalla terra, & dagli Animali irragioneuoli. Ilperche non accade quì disputare se il gastigo sia Equiualente ò nò al delitto. Et che crediamo noi che si voglia significare il Poeta per quel Lucifero, che si sta colà giu in mezo à manucare l'anime per tre bocche senza prendersi cura di gire à riuedere i luoghi della sua Podestaria? Chi non la'ntende per mio parere non ha spirito di sentimento.

Se Discorsi Philosophici si possano scriuere in Versi non accade disputarne per rispetto d'Empedocle di Lucretio & d'altri si greci come latini, ne questo è il punto nostro: ma se si possano trattare con imitatione Epica, questa mi pare che debbia essere la Questione sopra Dante per fuggire Equiuocatione. Et disopra mi pare che n'habbiamo fauellato à bastanza, si che il dubbio possa dirsi resoluto: ma nondimeno

no

no dico di sì. perche l'Imitatione è quella che fa la Poesia, & non già la materia trattata. Platone ce ne assecura ne' suoi Dialogi, che si ripongono tra l'Imitationi Epiche dal Robortello dal Minturno & da altri, ne saprei come potermi probabilmente dire altrimente, non potendosi negare che sieno imitationi d'Attioni. Nelche mi pare che'l Casteluetro s'ingannasse, perche non seppe rendere altra ragione che del Verso à fare i Dialogi di Platone che non fussero Poesie; fondandosi in questo che Empedocle non sia chiamato Poeta legitimo per lo verso solo: ma non bisognaua che'l Casteluetro si fermasse qui: anzi procedesse piu oltre considerando ch'egli è anzi Phisico che Poeta propriamente, perche in versi trattò le cose naturali che non sottogiaciono à mutatione veruna per rispetto d'attione humana, essendo sempre l'istesse: ne bastaua anchor questo, perche era forza di giungere che tutto ciò si faceua senza fauola, cioè senza Fittione di Attione humana con sue perturbationi, & co' suoi costumi. Lequai cose tutte risplendendo in Dante, non si deuerà gia negare che sia Poeta. Et di nuouo se si chiedesse in via d'Arist. come potessero i Discorsi Philosophici in Comedia Dramatica hauere luogo; Risponderei che questa non è propria Disputa di questo luogo: tuttauia credo che dalla Dottrina d'Arist. colà doue parla della Menalippa d'Euripide si tragga questa Resolutione. Che riprẽdendo esso i Discorsi philosophici nella Tragedia in vna Giouanetta, ripugnando ciò al costume & al Decoro, seguiterà conueneuolmente che in vn'huomo philosopho si potrà ciò tolerare conforme al costume & al decoro suo. Et è bene anche d'auuertire, che benche sia tale il costume, e'l decoro dell'huomo, non è però d'ogn'huomo, ma di soli coloro che viuono vita Cittadinesca. Onde bene disse il Neottolemo d'Ennio che li faceua mestiero di philosophare poco. Et M. Tullio ne rende la ragione; conciosia che nella vita occupata al soldo, ogni poco philosophare basta: quasi che voglia conchiudere Tullio che'l philosophare sia cosa pertenente à disoccupati, & per consequenza non Regia, ma priuata. E' nuerità che Tullio non la'nterpreta à suo vantaggio: ma cosi se la credeua bene Egli. poiche à pena ammette negli Vffici che'l Philosopho si ritragga dalle specolationi sue all'amministratione della Republica, persuadendosi che l'attioni dello'ntelletto non debbiano senon à grã forza essere impedite, per occuparsi in altri maneggi fuora di quelle. Ne l'Autorità del Pigna ci nuoce, quando Ei dice.

Spectatores mediocris intelligentiæ esse statuendos, nõ propterea quæstiones naturales ab ipsis percipi. *Perch'esso non parla dell'Epico Comico, ma del Dramatico Tragico. Fra i quali Arist. costituisce diuersità per conto degli Ascoltatori poscia che'l Tragico*

Dramatico indirizza la sua Attione al popolo per la veduta sola nel Rappresentare delle cose: & per questo chiama il Popolo Spettatore. Ma l'Epico (o sia Comico, o Tragico) appella molto migliori Veditori: i quali dichiara Pietro Vettorio essere gli huomini molto maggiormente instrutti delle buone arti. Ne voglio lasciare di dire quello ch'io deueua dire al principio della Questione, che grosso inganno sarebbe il mio quando volessi per ciò inferire non essere in Dante altro che Questioni & dispute philosophice, & naturali: poiche è vero che ve n'è qualche vna, ma in via d'attioni, & di ragionamenti coll'Imitatione: i quai sono Discorsi di cose Philosophice per seruare il Decoro de Fauellatori. De quali prenderà vtile l'huomo dedito alle buone arti proprio Spettatore di tale Poema.

Con tale occasione forse di Questioni troppo alte, che sono in Dante si cade in vna Difficoltà formata à mente d'Arist. da Alcuni di questo tenore. Che Dante habbia fatto male à fingere cose onde si possa argomentare che l'Anima separata dal corpo Ami, Odij, Tema, Speri, o a' habbia alcun'altro affetto simile: essendo che tutte queste sieno operationi del composto, cioè dell'huomo. Io altre volte che mi venne per le mani si fatta materia di parole, non volli entrare in disputa di ciò; massimamente in via d'Arist. Coll'autorità delquale non mi pare che si debbia disputare dell'Anima, ne che se ne possa parlare securamente da huomo Christiano. Onde risposi che io per allhora non voleua ciò determinare. Et perciò dissi che si douesse ire à chiederne Homero & Virgilio, se nell'anime loro sieno simili affetti: non perche io nol sapessi: ma perche cotali dispute sono da curiosi troppo: & noi habbiamo chiara tanto la Verità Euangelica e i fondamenti della nostra santissima Fede, ch'indarno tentiamo la porta d'Arist. per entrare à si fatta cognitione. Ben credo che nessuno mi neghera in Vna amministratione popolare, laquale ci dipinse Dante nel suo Inferno, Esser molto piu che nell'Aristocratia, & anche nella Monarchia questa gran ripugnanza & contrasto d'affetti, gouernandouisi tutte le cose à passione, & pugnando il minore col maggiore, & l'vno eguale coll'altro. Oue nell'Aristocratia, & nella Monarchia meglio si conosce di tutti quasi vn voler solo, senza ripugnanza veruna.

Muouesi Difficoltà sopra la Comparatione che fa Dante nell'Inferno in que' Versi.

Di pari, come Buoi che vanno à giogo
M'andàua io con quell'Anima carca
Fin che'l sofferse il dolce Pedagogo; *Proponendosi che Ella possa apparere bassa & vile, essendo presa da Animale cosi vile, &*

cosi basso come il Bue. poiche quando si vuole auuilire vno, sentiamo dire, ch'egli è vn Bue, vn Buffolo, vn'Asino & simile. Ma io credo che anzi questa ragione voglia ricorrere à questo modo. Che quando si dice ad alcuno che Egli sia vn Bue, vn Buffolo, ò simile altra cosa, incontanente si tenga per auuilito. Il primo modo si nega, conciosia cosa che quando vogliamo ingiuriare altrui, possiamo vsare, & vsiamo anche altre parole fuora che queste. Il secondo non nuoce alla Comparatione posta da Dante in modo veruno, come si vederà. Intanto diciamo che quando la Comparatione fosse anchora piu vile che quella della Streggbia, Essendo Ella nella Comedia dello'nferno, che è Rappresentatione di vilissimi, non se le sconuiene. poiche le Comparationi vogliono conuenire alle materie, & alle persone, di cui si parla. Ma veggiamo piu à dentro questo groppo; Et neghiamo la Consequenza, Quando si dice ad alcuno per auuilirlo ch'Egli è vn Bue, & vn'Asino; si viene insieme à dire che'l Bue, & l'Asino siano vili animali. Per mia fe ne seguirebbe, che'l Cauallo, & l'Animale in genere fussero anche tali. perche diciamo similmente; Tu se vn Cauallo, Tu se vn'Animale; & nondimeno il Cauallo non è cosa vile, ma generosa da Caualiero. Similmente diciamo, Quegli essere vno Animale: & pure poi volendo diffinire l'huomo il Difiniamo prima per Animale, & poi v'aggiungiamo il Rationale. A Fabio Massimo, quando Egli era Fanciullo, coloro che l'appellauano Pecoruccia, crediamo noi che volessero fare ingiuria? A gli Asinij, a' Ciechi, a' Clodij, a gli Ouilij, & ad altri simili appo i Romani? Dice Plutarcho in Coriolano, che nò. Donde vien dunque che pure con tai parole alle volte si fa ingiuria, & s'accenna viltate, & disprezzo? Io'l dirò. Quel modo, quell'atto ò stato, nel quale si truoua colui, che fa la'ngiuria, o'l disprezzo è quello, che distingue la cosa, & opera che si conosca la'ngiuria. Talche la forza non è posta nella parola, ma nel modo del formarla, & del pronunciarla. Delqual MODO parla Arist. nella Poetica, doue difende l'oppositione fatta da Pretagora ad Homero, circa all'Inuocatione, parendo à Protagora, che non conuenisse che Homero cosi Imperiosamente chiamasse le Muse à cantare con seco, oue Arist. vuole che quantunque da Grammatici quel modo sia chiamato Imperatiuo, tuttauia si possa anche dire Pregatiuo secondo l'atto, & lo stato di colui che parla. Ilquale atto ò stato pertiene di giudicare all'Histrionica. Perche s'Egli sarà imperioso, si dirà Imperatiuo; ma se humile, & supplicheuole deuerà chiamarsi Pregatiuo. Non altrimente sarà la viltà di questa parola detta ad alcuno col modo Ingiurioso & depressiuo, che si potrà bene appellare tale: ma per se, & semplicemente non gia. Adunque per se non

sence è vile quell' Animale, ne per questo rispetto la Comparatione vile. Ne per intentione di Dante è vile anchora. poich'egli fa cotale Cōparatione nel piu vtile, & piu pregiato stato del Bue, cioè, sotto'l giogo. per loquale l'appelliamo FRVGI. *L'Agricoltura non può gia vedere atto nel Bue piu nobile di quello: onde i Buoi Aratori hanno appresso di noi qualche priuilegio dalle leggi à prò de loro condottieri. Ma non è gia burleuole ne Gauillosо il dire che l'Italia sia detta quasi Vitalia perche produca piu che altro paese bellissimi Buoi, poscia che Festo, Varrone, & Dionigi Halicarnasseo fuora di burla il dicono. Che se da questo si pruoua solo l'Eccellenza de Buoi per l'vso dell' Agricoltura; doueremo pur approuargli in questa Comparatione per la loro stanza nella Forma dell' Agricoltura. per laquale non meno sono in pregio al tempo nostro, che si fussero al tempo de' Romani, & de' Greci; accioche hauendogli adoperati Homero, & Virgilio nelle loro Comparationi magnificamente come animali pretiosi, non s'hauesse da credere, che Dante gli hauesse tenuti per vili. Ne si dica che quę' buoni Poeti n'hauessero fatto cotanta stima nelle loro Comparationi; perche gli Egittij adorassero i Buoi per loro Dei. perche l'essere in sourano honore alcuna cosa in alcuna regione, non argomenta miga l'istesso in vn' altra; affine che Poeti stranieri l'hauessero da celebrare. Che se Homero & Virg. magnificarono cotale Comparatione, ciò auuenne, perche n'haueuano bonissimo argomento in casa, come anchora Dante: & perciò non fu bisogno di correre in paese straniero per accattarlo. La Comparatione parimente nell' Ondicesimo dell' Iliada d'Homero da Asino ad Aiace Fortissimo Heroe sostenente l'impeto de Troiani, è riconosciuta, & lodata per bellissima e'ngegnosissima da Plutarcho nell' Homero, nō come fatta da Huomo ad Asino, ne da Asino ad Huomo, come ingannandosi credono il Vida, il Mutio, & altri: Ma dalla pertinacia di quell' Animale, alla Toleranza delle percosse, & delle fatiche di quello Heroe. Veggasi Plutarcho in queste parole secondo la Tradottione del Xilandro.*

Contra tardum incessum, atque inuictam in eo perseuerantiam sic indicauit. Qualis vbi inuitis ASINVS cum fertur in agris, Et pascit pueris. *Et certo che se'l Poeta non rappresentasse l'Attioni piu tosto che i corpi & gli Animali, & le cose, non sarebbe Poeta, ma Pittore. Cosi adunque Homero nella Pertinacia di quel l'Animale, laquale non è Virtute, ci significò la Toleranza & la Fortezza di quel Valente Caualiero che fu Virtute, scompagnandola pure da soggetto Asinino. In tale maniera le linee, & le forme del Geometra, benche formate per via materiale, pure si deono considerare sepa*

rate da soggetto materiale. Ne la Comparatione del Cauallo generoso altroue posta da Homero vi s'accommodaua. perche il Poeta voleua dimostrare quel giorno destinato alla Vittoria de Troiani essere stato auuerso à greci et ad Aiace. ilquale per nõ degenerare da se medesimo s'andaua pigramente ritirando, la doue la Comparatione del Destriero generoso hauerebbe forzato ò non cedendo il luogo, rimanerui vccifo, ò felicemente resistendo allo sforzo nemico acquistarsi la Vittoria: Due cose dirittamente contrarie alla Costitutione della Fauola. Ne sò imaginarmi quali intendenti non possano approuare, ò non approuino tutto il giudicio di Plutarcho sopra Homero per giudicio souranamente acuto & isquisito. Et per quel poco, che ho letto degli Autori moderni & antichi, non ho trouato mai cosi fatta censura, ne sentenza dell'opere sue.

La Comparatione della Donna, che danzi al volgersi di Matelda, ripresa da non so chi Materiale nel Ventottesimo del Purg. non è gia dirittamente ripresa col dire che sia fatta da Attione d'huomini ad altre Attioni d'huomini, & cosi non da cosa fuora della specie, rendendosi poco ingegnosa, se non difettosa; non essendo cotale Comparatione ingrata, Non piu perche tutti i buoni Poeti sieno frequentissimi in tai comparationi, come Virg. che la fa dal Sauio quetante i romori popolari à Nettuno, che racheta il mare, & da Diana à Didone, & dal Pastore à Pallante; che perche i Maestri di Retorica (parlando delle Comparationi, gia non sogliono biasimare le simili. Anzi Theone non considera piu spesso altre che queste, & Arist. nel terzo della Retorica nol le biasima ne in Pericle, ne in Demosthene. E'nuerità che sendo la Comparatione vna cosa, che ce ne costituisce vn'altra da noi conosciuta, allaquale risponda per proportione quello di che parliamo, fa di bisogno che v'habbia vn certo passaggio: ilquale oue bene accommodato si truoui, chi dubita che renda la Comparatione illustre, & la Rappresentatione del Poeta merauigliosa? Il dire à questo proposito che la Donna danzatrice, & Matelda sono amendue Donne della medesima specie: & che Nettuno & Diana in Virgilio sono Dei, che non si possono appellare della medesima specie col Sauio, & con Didone di specie humana; cosi come il Pastore con Pallante di diuersa professione tra se costituiscano diuersità di specie; Non è ragione che faccia à proposito. perche la Diuersa professione come sarebbe d'vn'huomo della legge Maumettana, & vn'altro dell'Hebraica, o Mosaica, non fa che non sieno amendue della medesima specie dell'huomo. Ma facciamla anchor buona, & vediamo se questa risposta ci voglia via il Fondamento. Nettuno, & Diana in Virgilio sono riputati Dei. Mennenio pacificatore

cificatore del Popolo & Didone huomini diuersi di specie da quelli; La Donna danzatrice è Donna. sta bene. Matelda, che cosa è Ella altro che sostanza & Anima separata posta in luogo di Beatitudine? Non terrà Ella il luogo di Dea? Non sarà Ella di specie altrettanto diuersa da Donna mortale? Di nuouo, Pallante è guerriero & nobile: il Pastore d'essercitio meschino & vile: & tra essi in certo modo diuersità di specie per la diuersa professione. La Donna Danzatrice si volge con numero gratioso à riguardanti: & Matelda non danzando, ma raccogliendo fiori à caso si raggira, con esso quel numero, che lodiamo in Dōna danzatrice: non potremo dir noi, ò Valent' huomo secondo la tua ragione, che diuersa sia quella professione dell'vna & dell'altra, talche costituisca, se pur è tale differenza possente à costituire, specie diuersa? Che non vi s'impari cosa di nuouo, non diranno mai coloro che sapranno il Numero artificioso del danzare non essere noto ad ognuno: Et che Dante prendette la Comparatione sua del gratioso riuolgimento di colei, nō dalla Donna, ma dal numeroso muouere della Danzatrice; volendo mostrare, che in quel luogo di Beatitudine ogni cosa si troua lieta & gioconda: & che quantunque non vi fussero Danzatori ne danze, ogni mouimento nondimeno è come d'Armonia & di danza. Et da Donna mortale à sostanza immortale, & da vno atto naturale ad vno artificioso non è Egli differenza grandissima? Doue hauendo trouato Dante vn passaggio così accommodato, deueremo noi dire che manchi di sottigliezza d'ingegno? Non sarà dunque ne poco ingegnosa, ne difettosa cotale Comparatione, essendo si artificiosa & si bella. Di quell'altre due dell'Inferno colla streggbia del Ragazzo, & colle scaglie della Scardoua notate principalmente dal Casa, & poi fattone tanto romore da altri, non hò che dire contra à tanta autorità di si valente letterato, se non che la Comparatione inquanto comparatione non è da riprendere nell'vn caso & nell'altro, poi che isprimono bene la conditione del fatto per cui si fa la comparatione. Ma ne anche forse era da riprendere la vile, & la stomachosa rappresentatione, come indegna di comparere al cospetto di brigata gentile & costumata, per quello che ne'nsegna nella Poetica Aristotile coll'essempio del Pittore che diletta nel rappresentarci quelle forme, che per natura ci sono horribili & spauentose. Si che ne per rispetto del luogo, ne del tempo, ne delle persone, o per se stesse, ò per altri mi posso indurre à lodare cotai riprensioni, quando, cōme ho detto, anchora le cose sozze, oue sieno bene imitate, dilettano.

Quella della testa del Gigante Nembrotte alla Pina di San Pietro à Roma non è vitiosa. perche la conoscenza d'essa non è lontana ad atto:

& questa potenza è basteuole ogni volta che nessuna cosa impedisce la materia che si conosca per se da chi n'ha vaghezza, come quella Pina in publico esposta. perche essendo in Roma, ch'è vno Theatro del mondo, & patria commune di tutti, la veduta, & la conoscenza di quella non si nega à veruno. Tali sono le Comparationi de' Lupi, de' Leoni, de' Cerui de Tigri, & di simili altri animali, ch'empiono i Libri de' Poeti, & pure da moltissime genti non sono conosciuti: ne bene spesso da Poeti, che gli ci discriuono: liquali nondimeno non possono ire senza molte difficoltadi alle foreste loro. Ben è vero che io appellerei questa non piu Comparatione che Essempio, ouero Imagine, conciosia cosa che sotto la Comparatione, come spetie d'essa si comprendano anche gli Essempi, & le Imagini, di cui sono copiosi & Poeti & Oratori, & Histo-rici & altri: quale è quello di Pausania nelle cose Atheniesi, doue parlando della Nuccola del ginocchio d'Aiace, ritrouato nella sepoltura sua, dice ch'ell'era della grandezza del Disco, prendendo (come Dante) l'essempio ouero l'Imagine di quella Nuccola da cosa artificiata. Dal-quale Essempio non si guardò gia Egli, perche potesse, come cosa artificiata mancare: & certo che lo scrittore non deue curare di questo; ne credere mai che non si debbiano conseruare le cose tutte nella loro Idea, o forma che ci vogliamo dire. Ne doueua gia Dante schifare questa si fatta ò Comparatione, ò Essempio che ci vogliam dire, per rappresentarne la gran Testa di quel Gigante, come dalla misura di quella si possa venire in conoscenza della ismisurata grandezza di Colui, in quella guisa, che dall'vgna il Leone, & dalla Pedata d'Hercole si conobbe la statura sua.

Dalle Comparationi, & dagli Essempi scendiamo alle Traslationi, cioè à quella della Lucerna al Sole celeste: laquale si dice essere sozza, per essere presa da stormento vile, solito d'adoperarsi in cucina, che non puo esserne presentato dauanti, ò ricordato, che non ne dia subito nel naso per lo male odore, che d'olio, o d'ontume non ne faccia rammemorare. Et che Virgilio per questo se n'era astenuto, volendo piu tosto vsare il Lichno voce greca, che la Lucerna voce latina: & che l'istesso volendo denotare il Sole, piu tosto l'haueua chiamato Lampade, astenendosi dalla Lucerna, e'n quella voce prendendo questa, vsa à tenersi nelle Chiese dauanti á sacri altari. Allaqual cosa altre volte consideran do, dissi che quando anche la Lucerna fusse voce vile da non vsarsi in Poema Heroico, quale è quello di Virg. ci doueuamo ricordare che Dante vuole che le sue Cantiche sieno Comiche: il perche non volle alzarsi à quella grandezza Heroica di Virgilio; & valersi della Lampade. Dico anchora oltra ciò, che la Lucerna di Dante non è d'olio, ò d'ontu-

me,

me, ma è vn Torchio di cera detto così dalla Luce: & però non ha quella puzza, Nel Purg. à c. viij.

Se la Lucerna, che ti mena in alto,

Troui nel tuo arbitrio tanta cera. *Così adunque cessa la ragione dello stormento di cucina: laquale ne anche ci faceua difficoltade per l'autorità di Virg. poiche il Lichno de greci ha pur l'istessa ragione di puzza d'olio, & d'ontume. Et quello che nota Seruio & altri sopra di ciò, piu tosto ha rispetto alla bassezza della voce Lucerna, che alle cose accidentali d'essa, per quanto Egli ne da à conoscere nel primo dell'Eneide sopra quelle parole,* Cerealia que arma, *Dicendo.* Lucernam ne diceret alibi dixit. Testa cum ardente videret scintillare oleum. Rem vilem augens honestate sermonis. *Che fusse meglio poi à dire Lampade, come disse Virgilio, non si deue credere, Essendo la medesima ragione di puzza d'olio & d'vntume nella Lampade etiandio che sta ne' sacri Tempij colla Lucerna della Cucina. Ne è vero, anzi è impossibile al tutto che Virg. dicendo.*

Lustrabat Lampade terras, *hauesse l'occhio a' lampi, che appariscono in Cielo, & illuminano la terra. Imperciochè oltre che si fatti lampi nel nome loro non hanno nella lingua Latina voce ne simile, ne dipendente dalla Lucerna, Virgilio non hauerebbe trasferito il fulgore, ò Corruscatione che vogliam dire, che è momentanea, e sparisce quasi nel suo apparire, allo splendore eterno del Sole, facendo vna Tapinosi vitiosa, & rara. Che il Lichno appresso Atheneo si goda significati piu nobili che la Lucerna, io noll'ho veduto anchora ne lo credo se prima non mi si mostra. Che la voce Lichno non fusse vsata da Scrittore alcuno fra Ennio & Cicerone, vera cosa è ch'io'l dissi, non perche io nõ auuertisci in quel luogo di Macrobio, ch'io allegaua, che Lucillio, & Lucretio l'hauessero vsata; ma perche fra i Poeti antichi dell'età d'Ennio soglio io riporre & Lucretio, & Lucillio anchora.*

Dopo le Comparationi, & le Traslationi si viene al troppo licentioso vso delle parole del Poeta nostro vili forestiere, & roze. per lequali molti altri dotti sopra l'età nostra notato l'haueuano. Et per dirne il vero, molto è difficile à scusarnelo, non che à difenderlo da questi tempi; Imperciochè gli Accusatori il misurano dalla lingua de tẽpi nostri molto piu purgata & limata, chè per auuentura non era allhora. Che se volessero misurarlo coll'vso del suo tempo, non si li apporrebbe gia meno che ingiustamente quella lunga infilciata di molte parole sporche, dure, vecchie, formate di nuouo, accorciate, mutate, allungate, pedantesche, & barbare di qual si voglia linguaggio, col tramettere fuor d'ogni Essempio tra versi volgari de' Latini, & d'altri Idiomi, ne si conchiuderebbe

chiuderebbe che ciò bastasse per condennarlo come per confessione di bocca propria. Adunque formeremone vn sillogismo di cotale maniera. Colui ilquale vsa Voci, verbi, & Idiomi sopramemorati deuerebbe condennarsi. Dante è colui che l'vsa: Adunque deuerebbe condennarsi. Questa dimanda, ò libello che si sia, può dimandarsi incerto, per non dire senza fondamento probabile di ragione, oue non si pruouano molte cose dedutte, & molte altre del tutto contrarie al ragioneuole, & altre al vero. Il perche gli Accusatori ò non saranno vditi, ò ributtati dal giudicio, ò condennati nelle spese, & altre pene incorse. Che per parlare da buon senno, in quale pena condennaremo noi Dante? O doue si pruoua tra molte altre cose ch'egli habbia vsato le voci Barbare di quale si voglia Linguaggio? La lingua Schiaua, la Turchesca, l'Africana, l'Indica, l'Egittia, l'Arabica, & le simili doue sono? La Spagnuola à noi non è barbara per lo piu, hauendo la formatione delle sue voci dalla Latina, simili alle nostre. La Francese, & la Prouenzale ne anche al tempo di Dante era Barbara, hauendo la Corte Romana in Auignone, oue per la dimestichezza molte voci nostrali diuentauano di que' paesi, & delle loro si faceuano nostrali. L'Italiana, che vsiamo noi fuora della Toscana hauerebbono il torto coloro che Barbara volessero appellarla. Di queste voci nostrali è ben vèro che n'è copioso Dante. Ma vorranno forse riprenderlo per esse? Scampinè Dio. perche & questa riconosce gli Scrittori suoi buoni, & di grido si Prosatori, come Poeti. Et s'Egli ha pratticato in questa lingua tanto tempo, & in quel tempo massimamente, che l'opera sua si compose, che poteua Egli altro fare per non vsare altre voci che le Toscane? Eschilo, come si legge in Atheneo nel Nono libro, perche pratticò lungo tẽpo nella Cicilia, non debbiamo merauigliarci s'egli vsasse delle voci Ciciliane ne' suoi Poemi. Ne fu picciola Virtute quella di Dante in accommodare le voci altrui al proprio Idioma nel principio della nascente lingua per farla ricca, & grande, credendosi anche per tale modo di farla bella, ò almeno preparandole da altri la politezza & la bellezza: che certo la Natura non suole ne anch'essa fare le sue cose ne' loro principij assolutamente perfette. Pargoleggiaua in quel tempo la lingua, & pullulauano intorno ad essa pruni, & seluatichezze infinite di voci, dure, horride, & poco intese anchora, come da certi Frãmenti del Thesoretto di Ser Brunetto si vede. il perche non poteua gia Dante fuggire di non ammetterne qualch'una, anzi molte di quelle ch'erano in vso da quel tempo. Cosi auuiene di tutte le lingue ne' principij loro. Dice Polibio autore grauissimo, che in quel tempo ch'Ei scriueua la Storia Romana, essendoli venuto alle mani certe scritture delle

Conuentioni tra Carthagineſi & Romani fatte al tempo della prima guerra Punica, appena potè trouare Vno ò Due in Roma, che gli le ſapeſſe interpretare. Et ciò li auuenne al tempo del Maggiore Africano, nelquale Eſſo fioriua nella Storia. E i verſi Saliari compoſti da Numa Pompilio, dice Quintiliano, che ne gli Vltimi tempi della Republica erano à pena inteſi da gli ſteſſi Salij, che gli cantauano. Ma quante voci raccontano i Grammatici Latini eſſere antiche & miſuſate in Ennio, in Neuio, in Plauto, & in Catone? Di Lucillio non dico: perche traſcorreua, come Fiume fangoſo. Tutto fu colpa dell'vſo di que' ſecoli. Et non ne ſono anche nel Petrarca, & nel Boccaccio alcune poche, lequali come ſcogli ſi fuggono? Hora ſe'l felice tempo della Romana Lingua perdonò ad Ennio, & à quegli altri tante voci antiche, ſcabroſe, & horride, ſcuſandogli per quell'vſo, che doueremo noi fare à Dante? Certo che ſecondo il conſiglio di Feſto Pompeo in ſimili voci Latine antiche, deueremo anzi non come vitioſe riprenderle; ma quaſi Teſtimoni della Riuerenda Antichità religioſamente per modo di dire ammirarle, & non toccarle: che verrà tempo anchora forſe che ſi riceueranno in tutto ò in parte. E ſentenza d'Horatio riceuuta & approuata da dotti, che molte ſcadute rinaſceranno, & molte caderanno, che hora ſono in iſtima ben grande, pur che'l comandi l'vſo, Arbitro & Regolatore del parlare. Gli Atheniesi abborriuano grandemente d'vſare altre voci, che le loro natie: & nondimeno la Neceſſità, ò piu toſto Conueneuolezza, fu loro cauſa che vſaſſero quella voce Monoſillaba, che ſignifica il fuoco; laquale pur è foreſtiera per teſtimonio di Platone nel Cratilo. Che s'Ella ſi fuſſe ſprezzata, molte voci con eſſa compoſte belle, nobili, & vaghe ſi ſarebbono perdute. Le Foreſtiere dunque anch'eſſe non poteuano al tutto eſſere da Dante rifiutate. Et ſe'l Bembo, & altri argomentano ch'Egli ſia bello e ſpatioſo campo di grano meſcolato d'auene, di Loglio & d'herbe ſterili, ouero vna Vite nõ potata al ſuo tempo, di foglie, di pampini, & di vitiui ripiena che ſe n'offendono le belle vue, non diſſero gia che fuſſe da ſprezzare come vn Cibaldone, & Guazzabuglione, ò ſatira di male eſſempio, ne poco Chriſtiano. Ma diſſero ſi quello, che in parte non nego io; Che nelle voci alle volte fu licentioſo, alle volte horrido, come Ennio: troppo amante dell'antichità, come Virgilio: & delle parole foreſtiere, come Plauto. Lequai coſe conſiderate per ſe, poco importano; confuſe poi & ammontate ſarebbono qualche coſa à chi ſcriueſſe da queſti tempi. Onde in Dante non è che non meritino perdono ò ſcuſa, & maſſimamente in vn Poema certamente raro, & diuino. Et ſe'l Giraldo ne' ſuoi Romanzi li aſcriue voci plebee troppo piu che nõ ſarebbe ſtato biſogno ad

oſſeruata-

osseruatamente scriuere; s'ingannò in due cose: nellequali se non si fusse ingannato, Egli non hauerebbe ciò detto. L'vna si fu, che non credette le Cantiche di Dante essere Poesie Comiche Epiche: nelle quali sono diceuoli, anzi necessarie si fatte parole, per fare lo stile eguale alla materia. L'altra che si fece à credere ben forse, che da quel tẽpo s'hauessero Regole, & Osseruationi di lingua: ne vide i due libri del la Volgare Eloquenza, che di quattro, che Dante ne scrisse, ci sono auãzati: oue nel bel principio Egli afferma che

Egli non ritruoua chi auanti lui della Volgare Eloquenza. niuna cosa habbia trattato. *Et se niuna cosa n'era stata auanti lui trattata, come poteua volere il Giraldo, ch'Egli hauesse* OSSERVATAMENTE *scritto? Et come poteua Egli fuggire di non vsare delle voci latine, se quasi tutta la nostra lingua Volgare ha le radici nella Latina? Io non sò vedere come fuggendole hauesse potuto scriuere cosa veruna: perche se s'hauesse proposto di non vsare voci Latine, haurebbe bisognato proporsi anche di non vsare quelle, che oliscono del Latino: ma quasi tutte n'oliscono. adunque nulla hauerebbe scritto. Dirà forse il Giraldo, che non quelle, che oliscono del Latino: ma le latine proprie di corpo, & d'accenti non si deueuano vsare, & ch'egli perciò grandemẽte errò in questo. E non si deuerebbe tanto accusare, quãto scusare, & perdonargline volentieri. poi che il simile auuenne della lingua Latina nel suo principio quando Ella si parlò (per quello che ne riferisce Plutarcho nella Vita di Numa) vsando le voci greche, & mescolandole ne' suoi parlari troppo piu, che non s'vsò ne' tempi, che vennero dopo: & non se ne poteua fare altro, portando cosi la necessità. A questo si risponde da Alcuni, che non veggono però che Plutarcho in quel luogo ne lodi punto i Romani. Et quale risposta è questa? L'Historico ha da scriuere la cosa veriteuolmente à punto, com'ella fu: ne si deue impacciare à lodare ne biasimare il fatto, in persona sua propria, essendo esso Testimonio & non Giudice. Non la loda assai la Necessitade? Et quai cose erano al tempo di Numa nuoue, & forestiere, si che bisognasse vsare i nomi nuoui & forestieri. Non haueuano gli Aborigini, e i Sabini lingua? non haueuano huomini? non haueuano cose? Quai furono i popoli d'Euandro? Et quale la lingua loro? La cagione delle voci greche à Romani in quel tempo si fu, non perche le cose fussero nuoue, & forestiere: ma perche gli habitatori del Palatino scesi da Euandro serbauano la Fauella greca: Et le ceremonie sacre istituite da Euandro & da Hercole riteneuano i Vocaboli greci. Da questo segue che l'Autorità del verso d'Horatio del fingere le parole non intese da' Cethegbi, non fa à proposito si*

per quello, che si è detto, si perche quando Horatio concede quella licenza, intende delle parole nuoue, & nuouamente formate, & non gia delle trapiantate. perche Plutarcho dice che Romani mescolauano nella loro lingua delle voci greche, & non dice che ne fingessero di nuouo. Et altro è presso di me vsare le altrui vecchie & solite: altro è formarne delle nuoue non vsitate, ne vdite dagli Antichi. Et per tornare à proposito. Egliè ben da credere, che molte voci fussero in vso al tempo di Dante, etiandio latine dimesticate nelle bocche de gli huomini di que' tempi, & molte altre volgari, & toscane, che hora non si conoscono ne dimesticate, ne toscane, lequali non forzato dalla rima, ne per inauertenza, ne per fuggire fatica si lasciaua vscire della penna; ma perche essendo in vso commune, le si stimaua buone, & commode per ispiegare il concetto della sua Fantasia. Et quando anche fusse vero quello, che tu dici ò gentilhuomo, cioè che le vsasse per non durare fatica à spiegare quello che li veniua in sulla bocca, crederei che non ne fusse da biasimare. perche mentre che fusse stato in sul mendicare le parolette, hauerebbe potuto perdere ageuolmente quegli altissimi concetti, che li si auuolgeuano per la fantasia infrà denti: & cosi come è il Prouerbio, Mentre che Roma consiglia, Sagunto si spiana. Le voci nuoue, che li si riprendono, quai sono? doue sono? Le Vecchie fu gia tempo che furono nuoue, dice à simile proposito Quintiliano nell'ottauo. Ma se il Multa renascentur d'Horatio faccia ò nò à proposito della Materia, oue l'ho allegato non si deuerebbe sententiare prima che se ne mostrasse la ragione. Dissi di sopra in risposta al Giraldo: & quì il replico che Dante non potè non hauendo regole auanti se della Volgare Eloquenza, osseruatamente scriuere. perche le Regole, e i precetti dall'vso, & dico, lungo de buoni Scrittori si traggono: i quali in que' tempi non erano, dicendo Quintiliano queste parole nel primo.

Verba frequenter ius ab Authoribus sumunt. *Et similmente esso Dante nella Volgare Eloquentia al primo.*

Ecci anchora vn'altro secondo parlare, ilquale i Romani chiamano Grammatica: & questo secondario hanno parimente i Greci, & altri: ma non tutti. percioche pochi all' habito d'esso peruengono. Conciosia che se non per ispatio di TEMPO, & assiduità di STVDIO si ponno prendere le regole, & la Dottrina di lui. *Hauendo inanzi detto, che nessuno prima di se niuna cosa haueua della Volgare Eloquenza trattato. Hor veggasi dunque se Dante, hauendo certi pochi Rimatori, & Prosatori non prima di se, ne di quel grido, che bastasse à farli scorta, per non essere le loro opere di lungo Genio poteua vsare ne regole, ne osseruationi.*

tioni. Ne contra questo molto à proposito s'induce quella ragione; Che ne seguirebbe che la Natura fusse anzi che nò auara à gl'ngegni de gli huomini, ouero piu tosto ad alcuni in certi tempi Matrigna, che Madre; o che quegli Autori poco accorti & giudiciosi si sarebbono mostrati. Perche il non esserci le Regole, e i Precetti non è diffetto di Natura, ma d'Arte. La Natura è larga del sermone à tutti gli huomini ò bene, ò male, che vogliano adoperarlo: la politezza poi & l'ornamento di quello à bene essere pertiene all'arte: & per formarne Regole & precetti si richiede ben lunga, & bene inuecchiata consuetudine. Laquale non si fa secondo Quintiliano senza consentimento de dotti,

Consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum; sicut viuendi consensum bonorum. *Ma quale consentimento haueua Egli de dotti prima di se? Il Maestro Ser Brunetto Latini? Il Thesoretto, per quello che n'hò veduto alcuni versi, giudico che hauesse nulla ò poco del Volgare, & mi fa ricordare di quello, che scriuono gli Autori intorno à Versi de Salij de' Romani, che da loro Sacerdoti istessi che gli cantauano, ne anche erano intesi. Pier delle Vigne, le Dicerie, mai non hò vedute, Il Millione deue essere troppo gran cosa. Io non gli ho per Eruditi atti ad aprirne le Regole; non essendo, ch'io sappia, viuuti insino à questa Etade tutti. Et veramente à volere formare vna buona lingua, donde s'habbiano da prendere le regole del bene scriuere, bisogna ch'Ell'habbia di molti & buoni Scrittori, non in vn tempo solo, ma per etadi continue, che si prendano in grado di coltiuarla. Che poteua dunque far Dante? Prendere, come dicono alcuni, le Regole del bene scriuere da gli Autori dell'altre lingue piu antichi, & particolarmenre da quelli, onde la sua trasse l'origine. Come sarebbe che i Latini da' Greci, & da' Latini i Toscani Scrittori. Hor via tentianne il modo, & faccianne la pruoua. Madre lingua latina, dirà Dante, io vorrei comporre il Venzettesimo Canto della mia Cantica del Paradiso: e'l vorrei fare bellissimo sopra gli altri; ne mi truouo Regole della mia lingua volgare, che m'adempiano il disiderio: Tu n'hai della tua molte molto nobili & illustri, deh fammene gratia ti prego. Figliuol mio, Risponderà la Latina lingua, incommincia pure à scriuere, che oue farà di mestiero, suppliremo al Diffetto. Ecco*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Si che m'inebbriaua il dolce canto. *Che cosa è quel Monosillabo che va inanzi à Padre, & à Figlio? Vn segno di caso. Et quel Padre, che caso è? Terzo che Voi chiamate Datiuo. La cosa non va bene secondo le mie Regole: e' bisogna leuare via quel segno di caso, & poi*

dire Patri, & non gia Padre. Similmente leuare l'altro segno, & poi dire Filio, & non Figlio. & cosi all'vltimo anchora, dicendo Spiri tui Sancto. Cosi vanno le Regole mie, & chi ama di parlare con esse, deue procedere di cotale maniera, altrimente non fa nulla. Come? Madre, Et ci sono pur huomini molto dotti, che vogliono ch'io possa nella mia volgare vsare le regole vostre latine: & dicono anche i primi Scrittori vostri hauere potuto accommodarsi di quelle della Greca, Et quelli della greca forse anche della Phenicia. Lasciagli dire, Figliuol mio, Perche se cosi fosse; i miei porrebbono à tutti e casi l'Articolo, ò il Vecenome poscia che io non ho gl'articoli: non hauerebbono senon quattro casi, ò cinque al piu: & mancherebbono dell'Vltimo: & de numeri ne conterebbono anch'essi tre: lascio stare i Verbi in Mi, alcune terminationi di voci, luoghi d'accenti, Dialetti, & altre tante cose che fanno la lingua greca differente da me, tanto che le sue Regole non possono mai stimarsi confaceuoli meco. Se la cosa passa di tale maniera, à chi ricorrerà Dante per aiuto, ò huomini Dotti? Dal migliore vso di chi le fauella, approuato da giudiciosi, & cosi dall'Idea ch'è nella mente d'ogni Valent'huomo. Questa si ch'è vna petitione di principij. Dante bisognerà che vada a'nuestigare l'Iddea d'ogni valent'huomo? Et Oue? Nella mente. Anchora nella mente? Et nella mente d'ogni valent'huomo? In Infinito va la cosa. Io credeua che nella mente non si potesse penetrare; & che in vece della mente impenetrabile bastasse ire alle scritture quando vi sono, & quando sono degne d'essere approuate: perche à volere essere approuate, ci bisogna lunghezza di tempo. Et però disse Eschilo, secondo Atheneo nell'ottauo libro, ch'Egli scriueua al Tempo le sue Tragedie, & non ad altri. Et che cosa è questa Iddea ch'è nella mente d'ogni Valent'huomo? Come è possibile hauerui l'adito? Forse coll'Arte? Mi pare che s'accenni lo stormento. ma questo è nulla. bisogna insegnare il modo d'adoperarlo. Colla cognitione delle professioni attenenti al parlare? L'ordine si peruerte: perche prima è la Grammatica, & poi la cognitione delle professioni. Colla Grammatica, laquale non pare obligata a' Linguaggi, & è commune à tutti? Molte difficoltadi ha questa sentenza: ma per hora diremo con Dante quello, che dicemmo dianzi.

Pochi all'habito d'essa peruengono. conciosia che se non per ispatio di tempo, & assiduità di studio si ponno prendere le regole, & la Dottrina sua. *I primi Scrittori non è fuora di ragione dirsi, che habbiano scritto senza regole formali: & che i posteri à loro Essempio s'habbiano voluto conformare: & che considerato il loro sermone l'habbiano ripulito in quella maniera, che'l primo*

Fabro si fece il martello. Et mi pare che à tale proposito non dica male Arnobio presso la fine del primo libro contra Gentili.

Quamquam si verum spectes, nullus sermo natura est integer: vitiosus similiter nullus. *Et Marco Tullio nel terzo dell'Oratore pare che toglia tutti gl'nconuenienti, & gli impossibili, così dicendo.*

Sunt enim illi Veteres, qui ornare nondum poterant ea quæ dicebant, omnes propè præclare locuti. *Ammette per tale via Arnobio certi principij del parlare, come naturali, che non sono integri, ne similmente vitiosi: Ne' quali i primi c'hanno scritto, Cicerone vuole, che habbiano benissimo parlato, quantunque non habbiano potuto col diceuole ornamento ragionare. Et nel Bruto dice così.*

Cæcilium & Pacuuium male locutos videmus, quamuis æquales Lęlij & Scipionis: quorum locutio non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ consuetudinis. *Oue si può conoscere, che non vna lingua dall'altra prende le regole sue, ma dalla buona consuetudine tragge certe osseruationi, lequali poi si riducono à ragione & à scienza. Così fecero nella lingua latina Ennio, & nella nostra Dante: ilquale se vsò voci nuoue, e'nsolite di que' tempi (ilche mi si rende molto di pruoua difficile) si deue scusare per hauere inteso ad arricchire la lingua. Da cui deueremo sciegliere il buono, & lasciare il men buono, non hauendo allhora luogo il Precetto d'Horatio, ilquale risguarda solamente le lingue allhora che sono nel colmo loro, quale era al suo tempo la Romana lingua. Così credo delle troppo antiche, se ve n'ha, che ouero saranno in bocca di persone tali, che non disconuerranno: ouero che saranno nel suo tempo nouate. Delle storpiate, accorciate, & mutate, quando elle si mostreranno, forse ch'egli non sarà da riprendere; dicendo Quintiliano.*

Adijcere, adimere literam vel syllabam, aut aliam pro alia, aut eandem alio quam rectum est loco ponere apud Poetas, aut digna venia sunt vel etiam laude. *Et non è gia vero che'l commune consentimento voglia, che ciò sia da lui fatto senza giudicio, senza ragione, & senza regola: poscia che come s'è prouato non v'haueua Regole. Della Ragione & del Giudicio, ch'Ei ne fusse mancheuole nol potranno mai dire se non quelli, che non hanno bene la prattica dell'opere sue: & tanto meno ch'egli habbia impouerito la lingua. Che se le Mercantie forestiere bene spesso dannose sono alle Cittadi, ou' elle si portano, & à chi le porta: molto piu spesso, & per l'ordinario sono vtili & necessarie: & quella non è come questa, loro intentione finale, à cui solo si deue hauere il risguardo. Et se gli Spartani vetarono*

no a' loro Cittadini il mercantare, furono singolari in questa openione: & Arist. nel primo della Rhetorica pure ha la Mercatura per vno de principali capi, di cui si consulti nella Republica. Ne credo io che Lodouico Dolce in que' versi volesse mai intendere di Dante coll'appellar lo Folle, che anzi Follia grandissima sarebbe stata la sua degna di gastigo acerbissimo, non vedendosi in queste Cantiche, & molto meno nel Conuiuio, cotale semenza si pouera si oscura, ne si fosca. Et quando Ella vi fosse (il che si nega) non è gia che non si debbia honorare il suo buon uolere, & iscusare la tardanza, come fece quel grande Augusto verso di colui, che volendo ringratiarlo di certo beneficio riceuuto, li vsò parole contrarie, secondo Luciano nel trascorso del Salutante, senza appenderli il nome vile di Cibaldone, & Guazzabuglione tratto dalle vilissime cucine; Doue altro non si sente che veramente puzza d'arlotto, & d'ontume peggiore che di Lucerna Che non deuerebbe ne anche darsi ad Atheneo, & tanto meno à Plinio, degni con Dante del Cipresso & del Cedro. non sapendo io ritrouare Argomento particolarmente in Plinio, ne di Capistei, ne di gierle di Cibaldoni per varietà di loro Dottrina sparpagliata, come dicono Alcuni.

L'occasione de' Versi, & delle parole forestiere, che si riprendono in Dante, porge materia d'accusare Plauto che habbia vsato voci sozze, horride, & iscabrose: & che massimamente nel Penolo habbia fatto parlare quel Carthaginese in lingua non intesa, ne conosciuta dalli Spettatori; col dire che molti ci sono che noll'accettano per degni del nome del Poeta, hauendo fallato in molti luoghi, che sarebbe lungo il narrargli. Et PERO' *à ragione fusse detto da Horatio*

At nostri Proaui Plautinos & numeros, &
Laudauere sales, nimium patienter vtrumque
Ne dicam stulte mirati. *Soggiungendosi à queste parole che in certe cose che si parlano da quel Forestiero in lingua Punica, vi s'introduce lo'nterprete per dichiararle. Di che si doueua ricorrere al Piccolomini sopra la Particella settima della Poetica d'Aristotile. Io dopo che opposi a' Versi d'Horatio l'Autorità di Cicerone gran Maestro de' Sali che tiene merauigliosamente la parte di Plauto nel primo degli Vfficij, dicendo.*

Duplex omnino est iocandi genus: Vnum illiberale petulans, flagitiosum, obscænum. Alterum Elegans, Vrbanum ingeniosum, facetum; Quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Comœdia, sed etiam Socraticorum philosophorum libri sunt referti. *Dissi, & dico che molto è da merauigliare che quel Valente Vecchio, così gran Letterato in quel*

la Particella settima della Poetica prendesse vn granchio si grande à farsi à credere, che quello Carthaginese fusse vn Prigioniero, non si potendo à partito veruno in quella Comedia, ne pure vn poco sospicarseне: anzi argomentandosi da per tutto libero, & secondo i costumi libe-ri; si nel rinfacciare la sceleratezza à quel seruo, si nel dare la tessera hospitale, si nel condurre seco famiglia coll'anella all'orecchie, come nel restituire l'heredità al nipote: & finalmente nell'essere per padre zio, & signore riconosciuto dalle Figlie, dal Nipote, & dalla balia, senza fare mentione di sua prigionia, ne pure vn tantino deplorare la miseria della Cattiuità sua. Et tanto piu mi merauiglio del giudicio di quel buon Vecchio quanto piu discorrendo anchora, Dice

Che non importaua al corso di quella Comedia Plautina,
- che le parole dette da quello Africano in sua lingua fussero
- intese piu che tanto, non hauendo Elle à dare altro indicio,
- che del suo essere Africano ò straniero nel modo che indicio ne poteua dare l'habito, ouero altro contrasegno.

Perche dico che è vero, che per mostrare Colui essere Africano l'habito od' altro contrasegno poteua bastare, se Plauto così hauesse voluto: ma veramente non doueua già bastare. perche lo Spettatore hauerebbe potuto sospettare, che Colui non fusse vn trauestito fatto venire da qualche vno, per gabbare malitiosamente il Ruffiano, & leuarli la Giouane, come nel Pseudolo si fa. La onde vdendolo parlare in quella lingua, si sospendeua l'aspettatione dello Spettatore in aspettando la riuscita. Importaua medesimamente al corso di quella Comedia, che quelle parole non fussero intese, per lo giuoco, & per lo riso. Imperciochè quelle inuentioni ridicole per simiglianza delle parole Africane in quel Dialogo del seruo col Forestiero, non hauerebbono hauuto luogo appresso gli Spettatori, se non hauessero saputo che non meno che d'habito Ei fusse di lingua Carthaginese. Vltimamente importaua al corso della Comedia per rispetto del Verisimile: perche conducendo seco quel Carthaginese famiglia ò compagnia Africana, si fa verisimile, che non tutti sapessero altra lingua che la loro, si come quel ragazzo, che salutò la balia, ch'era sua madre, in propria lingua. Et perciò venendo oltra ragionando con lungo sermone in compagnia di molti, molto s'accosta al verisimile ch'egli deuesse loro parlare alcuna cosa ch'essi intendessero intorno al fatto, per cui veniua. Et se questa mia vltima congiettura per auuentura non soddisfacesse à qualch'vno, mi contento di non imporre questa legge, che debbia piacere, anzi lascio che ognuno si goda libero del parer suo; quando anche à me si fa lecito di credere, che'l Valla s'inganni à volere che gli otto versi Latini sieno la'nterpre

tatione de' sedici Carthaginesi: poi che i nomi propriȷ de Latini non si confanno d'ordine, & meno di numero con quelli de versi Carthaginesi: perche ne' Latini il primo che si noma è nel quarto verso Antidamante, & nel sesto il secondo Agorastocle: & ne' Carthaginesi il primo è Agorastocle nel settimo verso, e'l secondo nel tredicesimo è Athidmaschone, ilquale vo credere che sia in lingua punica l'Antidamante; che se alcuno contendesse pertinacemente che pur fusse nel quinto verso l'istesso Antidamante quel Velechantidasmachon, per mia fe nō vorrei esserne ostinato in contrario io: & lo consentirei anche volentieri; quando mi si mostraße per quale ragione si truoui raddoppiato questo nome negli Africani, & non gia ne' Latini: & similmente perche ne' Latini non si faccia mentione di Aristocle, come ne Punici versi. Adunque si è prouato che molto importaua al corso di quella Comedia, che Colui parlaße Africano. Et che similmente Egli non è finto da Plauto per prigioniero. Ne quel seruo interpreta dirittamente le parole, ma vi scherza intorno per simiglianza, come quello Palum erga dectha: Palas & Mergas datas. *Che quel Carthaginese non è rappresentato se non huomo graue, & di riputatione, di cui non s'ha da credere che recaße, ne diceße di recare mercantia seco di quelle sciocchezze, che il seruo dice ch'Ei recaua: ne che voleße farsi riporre sotto vna graticcia carca di pietre per eßerui vcciso. Et quel seruo alla fine non hauendo piu oltre interpretatione temeraria come l'altre per burlare il padrone, chiaro confessa di non ne saper piu. E'l Carthaginese fuora del dritto si sarebbe adirato col seruo, se haueße hauuto buona interpretatione la sua diceria. Ne si dia veruno ad intendere di potere prouare che Milphio intendeße la lingua Punica, perche paia che Esso ne interpreti qualche poche nell'abbracciamento della Nutrice col Ragazzo forestiero, ch'era figliuolo di Lei, doue interuennero alcune parole Puniche, oue riuolgendo l'occhio Agorastocle, & dimandando à Milphio, che cosa s'haueßero detto coloro insieme; Milphio risponde, che quel figliuolo ha salutato la madre, & la madre il figliuolo. Conciosia cosa che ne questo luogo pruoua che'l seruo la'ntendeße: eßendo che da quello abbracciamento argomentaße il saluto scambieuole, & non gia interpretaße le parole: & cosi non soddisfaceße alla precisa dimanda del padrone: alla quale per rispondere bisognaua che diceße che quel Giouanetto haueua detto cosi, & cosi alla Madre, & che la Madre li haueua similmente risposto cosi, & cosi. Allhora bene si concluderebbe chiaramente che l'haueße intesa; ma in questo modo non già. Hora se Plauto sia meriteuole del nome del Poeta, benche altrauolta lo facessi buono* PER ALLHORA,

ad vn Gentilhuomo che'l negaua, non se ne facendo disputa principale, ma ragionandosene alla sfuggita; non voglio rimanermi di dire che molto mi merauiglio del Casteluetro huomo dottissimo, et acutissimo che appelli anzi Plauto per Versificatore che per Poeta, come quello che prendesse le sue fauole, & le sentenze da Greci, & le vestisse di parole latine. A così fatta autorità rispondo in più modi. Et prima che à me pare che ciò non possa essere vero per autorità d'Horatio dicente che Plauto va ad essempio d'Epicharmo, & non già che toglia le fauole d'Epicharmo furandole. E'nuero il furare le fauole antiche per Arist. non è biasmeuole, oue il Poeta le tratti con altro magistero dal primo: saluo se non facesse come Traduttore. Bene è lecito ire ad essempio, come può prouarsi per Aristotile, che'l concede à Poeti, & à Pittori. Oltra ciò Atheneo cita in tanti luoghi Epicharmo, & altri Comici greci, ne mai con tutta la mia diligenza che v'ho posta, non ho potuto argomentarci per cõgettura ne anche vn luogo rubato, non che argomento ò titolo di Comedia. De simili qualche vno si bene: ma pochi, come à Dio piacendo soura Plauto faremo vedere vn giorno. Il simile dice esso Casteluetro delle Tragedie di Seneca, & d'Euripide, il quale paragone ho fatto io nell'Hippolito, ne già ho ritrouato che quello ch'ei dice sia vero. perche, & nel viluppo, nella riconoscenza, & nelle sentenze io gli trouo molto fra se diuersi: quantunque la Fauola sia l'istessa, & le persone. Poscia dato che Plauto hauesse trasportato così dal Greco di peso le Fauole; non ci essendo viue le greche, & hauendoui dato esso lo spirito latino, & non lasciatole perire, A me pare che Plauto le habbia dirittamente fatte sue, & che l'honore & la proprietà ragioneuolmente sia la sua. Ben è vero che Varrone fece delle Comedie Plautine bella & dotta Censura, ma è d'auuertire che perciò nõ si tragge in conseguenza Errore nell'arte Poetica. Perche quella Censura non fu se non per distinguere le Comedie veramente Plautine, da quell'altre che non essendo legitime sue, andauano dattorno, & si vendeuano per sue. Et cotale Censura fu per via dell'arte Grammatica, di cui era gran Maestro Varrone, che ne sententiò con queste parole.

In sermonibus Plautus poscit palmã. *Di che ne' suoi libri della lingua latina si veggono vestigi. Adunque non si può credere che per giudicio, ò per Censura di Varrone il buon Plauto sia meno che Poeta; ne per giudicio di Critico nessuno antico; ne meno per quella ragione dedutta da Alcuni con tai parole.*

Molti non accettano Plauto per degno del nome di Poeta, hauendo fallato in molti luoghi, che sarebbe lungo à narrargli. Et PERO *à ragione fu detto da Horatio.*

At

At nostri Proaui Plautinos & numeros,&
Laudauere Sales nimium patienter, &c. *Perche la Conseguenza che se ne tragge per via di quella voce* PERO *non tiene per mio parere in questo modo. Plauto si danna ne Sali, & ne giuochi; Adunque non è Poeta. Piu dico, Negando anche l'antecedente; cioè che Plauto meriti biasimo vniuersalmente ne Sali. Poiche Cicerone gran Maestro de Sali, come appare nel terzo libro del suo Oratore, appruoua gli scherzi, & li giuochi Plautini in quel luogo citato di sopra, de gli Vfficij. ilquale Cicerone non pur non è biasimato ne beffato, ma è anche sommamente da dotti approuato. Ne dice gia esso cosa ridicola quando congiunge i Sali Plautini colla Comedia Vecchia, essendo verissimo per testimonio d'Horatio medesimo, che Plauto va ad essempio d'Epicharmo, ilquale fu pure vno de' Poeti Comici della Comedia Vecchia, come si proua per Aristotile istesso, & per Atheneo in piu luoghi: Ne meno quando gli congiunge co' libri de Philosophi Socratici. Perche quale huomo ben prattico ne' Dialogi di Platone, & di Xenophonte negherà che essi sieno pieni di giuochi Eleganti, vrbani, ingegnosi, & faceti? Et similmente in Plauto? E'l Rappresentare cosa poco honesta, come talhora non solo è bisogno nella Comedia, ma ne' domestici & familiari ragionamenti, con Enigmi & parole honeste, non ha Egli dell'Elegante, dell'Vrbano, dell'Ingegnoso, & del Faceto? E vero che'l senso è poco honesto, à che hebbe risguardo Horatio: ma le parole, che l'esprimono sono bene ingegnose & facete; doue hauendo l'occhio Cicerone, prudentissimo ne fece il suo giudicio. De gli Illiberali, e scostumati propriamente saperei ben darne l'Essempio in Comedie moderne per lo cui paragone si conoscerebbe se i Plautini sono tali: ma non voglio. Che se alcuno ve n'ha fuora dell'Asinaria, ch'io non sò, meno che liberale: perche sono pochi, non s'hanno da tirare in conclusione contra tanti altri ingegnosissimi. Che per dire il vero, che cosa ha in Plauto non giocoso? & nondimeno tutto non è gia illiberale ne scostumato. Se della materia de ridicoli s'habbia da prestare fede maggiore ad Horatio come Poeta, che à Tullio Oratore lascio che si giudichi da quello, che per autorità d'Aristotile nel terzo della Rhetorica si conosce cotale materia essere commune à Oratori, & à Poeti Comici. Et non è gia probabile, che quel giudicio di Marco Tullio contra Horatio nel primo degli Vfficij possa dirsi passionato, per l'affettione che portasse à suoi Scrittori Romani, come forse si potrebbe argomentare in alcuni luoghi delle Tuscolane: perche negli Vffici Egli nō fa paragone di cotale cosa co' Greci di quella maniera che ne fa nelle Tusculane. Hò accennato vn poco della mia openione intorno à questo*

contrasto d'Horatio con Cicerone : il rimanente dirò à suo luogo & tempo con piu lungo discorso conueniente alla materia , colle sue pruoue, differente da tutto quello che'l Calcagnino , il Lucignano , il Maioraggio , & altri n'hanno scritto .

Tutta l'opera di Dante , cioè le Tre Cantiche insieme , à me pare che sieno piu che altro Poema , piene d'Episodij : & che in vn giro di memoria comprendere non si possano : con tutto ciò semplicemente appellare Episodiche non si possano . Perche Episodiche Fauole pongo io che veramente sieno quelle , i cui Episodij sono malamente commessi , & connessi , quale è per auuentura il Pluto d'Aristophane , la doue à Cremilo fatto ricco , quella turba d'amici fanno festa . perche la Fauola nella mutatione della Fortuna gia ottenuto ha il suo fine : & quel tutto , che vi s'aggiunge è vna riempitura fatta per accrescere lo spettacolo . Ne forse meno il Prometheo Legato d'Eschilo si fa conoscere Episodico nella fine , oue s'inducono la figliuola d'Inacho , l'Oceano, & Mercurio . Così anche direi Episodico il pianto delle Troiane là nel fine dell'Iliada sopra il morto Hettore , cioè, dico considerando quella parte di per se ; che doue tutta l'opera così fosse intessuta , per mio auiso la Fauola ben sarebbe in ogni sua parte Episodica, & vitiosa . Perche le particelle d'esse tutte sono simili tra se , mancano di varietà ingegno sa d'attioni, ne piu è verisimile o necessario che questa anteceda à quella , non v'è faticamento d'arte, ò di studio nel Poeta, & in somma non concorrono ad vno effetto tutte insieme : ma fanno tutte fauola da se medesime . perche Hecuba piange sopra il morto , Andromacha piange sopra il morto , & Helena sopra il morto . Che se bene variano nelle parole , non variano nondimeno nell'Attione : e'l Poeta è imitatore principalmente dell'Attioni . Siami stato lecito di fare questa Consideratione per la verità sopra questo luogo del Prencipe de' poeti, ilquale io riuerisco & ammiro sommamente , senza credere ch'Egli sia ne di menda , ne di riprensione degno . Hora nell'Inferno di Dante, ilquale tengo io , che sia Comedia di per se , come il Purgatorio anche di per se , & il Paradiso similmente di per se , pure sono ordini di cerchi , & di bolge posti secondo Verisimile , che chi gli terrà à memoria, terrà insieme alla memoria tutto lo'nferno , e'l contenuto d'esso , & altrettanto dico del Purgatorio , & del Paradiso . Et considerate le tre Cantiche tutte come vn corpo solo, puo bene essere che difficile cosa crediamo di poterlosi logare nella memoria : ma considerata ciascuna Cantica distinta dall'altre, con ageuolezza vi s'inchiuderanno . Così Sertorio propose vna coda di Cauallo a' suoi soldati da pelare, laquale à pelo à pelo si nudaua : ma che tutta ad vn tempo si pelasse, non era possibile

ſibile mai. Et per moſtrare l'ageuolezza in ciò poſi l'eſſempio dell'Argomento nella Comedia dell'Inferno altre volte, moſtrando in via d'Ariſt. l'vnità d'eſſo, e'l principio, il mezo, e'l fine. Oue non credo gia che manchino molte coſe ſoſtantiali. Perche quell'Argomento, che della prima Cantica ſi tragge, pur mi pare che ſuo proprio ſia, dicendoſi.

Vn Valoroſo Philoſopho dato alla Contemplatione della vitioſa vita humana, ſcende al conoſcimento delle ſpecie d'eſſa, & di cerchio in cerchio, & di bolgia in bolgia riguardando, vede le'nfelicitadi, oue cadono i vitioſi. da cui partendo, ſi ritorna à migliore contemplatione.

Contra à queſto Argomento ſi potrebbe dire, ch'egli è Allegorico & non literale, ne forſe à mente d'Ariſtotile. Et che ſe ſi vorrà prendere il ſoggetto literale di queſta Attione, ſi conoſcerà chiaro il tutto. Chi voleſſe vſare queſte ſi fatte ragioni, hauerebbe inſieme da moſtrare non ſolo, che Ariſt. vetaſſe l'Allegoria, ma che i Poeti non l'vſaſſero, cioè, che nelli ſcritti Poetici la non s'ammetteſſe, o non ſi conſideraſſe: & in quai parti di queſto argomento ella ſi giaceſſe, & finalmente quai ſieno le coſe ſoſtantiali non compreſe in eſſo. Forſe direbbe alcuno eſſere l'Allegoria in quelle parole, oue ſi paſſa da Dante à Valente Philoſopho: & che ſi deueua letteralmente dire, che DANTE *ſi diede à quella Contemplatione, perch'Egli è Dante, & non già vn Valente philoſopho. Ma coſi m'inſegna Ariſt. nella Poetica, intorno all'Argomento dell'Vliſſea, dicendo* VN HVOMO, *& non Vliſſe: & inſegnando che traggiamo l'Vniuerſale del particolare. il che pure è ſpecie d'Allegoria. E'nuerità che'l trapportare Vliſſe particolare ad vn'huomo d'animo eccellente in vniuerſale per moſtrare quante perſecutioni & fortune ne ſopraſtanno, credo io che ſia allegorica materia non iſconueneuole, anzi ſommamente neceſſaria da conſiderarſi ne' Poeti. Coſi Plutarcho in Homero vuole che l'Iliada ci deſcriua la Fortezza del corpo, & l'Vliſſea l'Eccellenza dell'animo. Et Porphirio non diffende l'Eſpoſitione d'Vliße in Ithaca ſe non coll'Allegoria. Et quando Ariſt. volle, che s'vniuerſaleggiaße, moſtrando che per tale Vniuerſaleggiare la Poeſia era coſa piu philoſophica della Storia, non accennò altro che l'Imitatione dell'Attioni in vniuerſale per via allegorica. Con queſta ragione dell'Vniuerſale mi pare di potere gagliardamente difendere il noſtro Arioſto dall'Oppoſitione fattali da Lodouico Caſteluetro, & da qualche altro intorno alla Fauola di Fiordiſpina, com'Egli fingeße coſa impoſſibile in Ricciardetto, che volendo dare a'ntendere à Fiordiſpina Maumettana d'eßere ſtato trasforma*

to di Femina in Maschio da vna Fata, in premio dell'hauerla fatta libera da vn Fauno che la si voleua deuorare, fingesse quello che non solo non è credibile appresso de Maumettani de quali era la Fiordispina, ne de Christiani, come era Ricciardetto: ma impossibile è anchora. Ilche io non nego, se risguardiamo il particolare: ma se risguardiamo anche il particolare dell'altre cose nella Poesia, nessuna cosa si scriuerebbe, togliendosi, ò potendosi torre via il verisimile anchora per si fatto modo. Conciosia cosa che togliendosi via che ne Fiordispina, ne Ricciardetto fussero mai, che sono i particolari; si verrebbe anche à torre via il verisimile, che loro fusse mai adiuenuto caso amoroso, La onde riducendo la cosa all'Vniuersale la Fauola poetica ha suo luogo, & quello che pare impossibile, e'ncredibile, si riduce al possibile, & al credibile in questo modo. Mutisi la Fiordispina in vna Donna feruidamente inamorata, à cui l'Amante per adempire le sue voglie, finga delle Fauole, non si rappresenta Egli quì la credulità delle Donne, & la leggerezza delle semplici amanti? Non si vede chiaramente che l'Ariosto se'l conobbe, e'l disse nel primo Canto, descriuendo questa si fatta operatione d'Amore che fa credibile l'impossibile, in quella stanza.

Forse fu ver: ma non però credibile. Per migliore dichiaratione adunque della cosa, diciamo così per via d'Argomento.

Vna Giouinetta inamorata ritrouandosi fuora di speranza di godere degl i Amor suoi, per essersi inuaghita d'vn'altra Giouanetta, dando fede à certe fauole impossibili d'vn Giouine molto simile di fattezze à colei, ch'Ella amaua, fa di se al Giouine copia.

Hora non concorrono quì due cose verisimili ad vn medesimo tempo? L'vna cioè d'vn Giouine amante che finga sogni, & fauole per traggere alle sue voglie l'amata? Fingunt sibi somnia Amantes, *dice Ouidio. L'altra, Della facile credulità d'vna Giouinetta ardente? Et s'Ella vede & tocca il successo, che le'mporta il disaminare se sia vero ò non vero, credibile ò non credibile? Assai lo persuade l'auuenimento. Basta che la Fauola secondo suo Vniuersale, sia verisimile, che de gli Accidenti non importa. Hò detto, che de gli Accidenti non importa. perche il gabbo di coloro, che fanno così fatta Oppositione, consiste in questo: perche intendono per Fauola gli stormenti accessorij, che conducono la Fauola à fine, & vanno equiuocando da Fauola à Fauola. Et pure deuerebbono sapere, che Arist. sotto nome di Fauola, che è come Anima della Poesia intende quello, che da M. Tullio piu propriamente è detto Argomento. Et questo è vero, che richiede*

il

il Verisimile, & si chiama, non simplicemente Fauola, ma Fauola Poetica: che communica colla Fauola in questo solo, in quanto è finta; Oue la Fauola propriamente non solamente ha da essere finta, ma impossibile anchora: altrimente la non sarebbe fauola. Quella che chiamiamo Fauola Poetica è ben propria, & principale d'Attione Tragica ò Comica Epica ò Dramatica; Ma quest'altra nò. Solo per accessoria puo ben Ella seruire: signor sì. Essempio ce ne sarà la Medea: Oue tutto l'Argomento insino alla fine è verisimile, & istà bene: ma vccisi i Figliuoli, Ella se ne parte solleuata in alto sopra vn Carro tirato da due Serpenti. Questa è veramente & propriamente Fauola, & impossibile; che pur serue all'Argomento principale, così come la Narratione Fauolosa di Ricciardetto serue all'argomento principale verisimile, & l'aiuta a condurre à fine, come assai è manifesto.

Che Dante habbia commesso errore nel fermare vn'openione intorno all'ordine de' Cieli, oue ne sono tante, & si diuerse, e oppositione da riderseне: perche i Poeti hanno questo Priuilegio d'accommodare à loro proposito le openioni che piu loro vengono in grado: & basta che si possa dire ITA AIVNT. *Et certo gli Autori della sphera pongono pure cotale ordine de' Cieli communemente, che alla Luna sia Mercurio di sopra, poi Venere, indi il Sole, à cui sourastia Marte, poscia Gioue, & piu alto Saturno. Et non solo hora* ITA AIVNT, *ma etiandio al tempo di Danto* ITA AIEBANT, *idest* AIVNT, *come di sopra si è veduto. Et quantunque l'ordine de Cieli non sia bene conosciuto per esserui l'autorità di Platone in contrario, tuttauia alcuni autori della sphera, che ha seguito Dante* ITA AIVNT, *idest* AIEBANT.

Che'l Signor Iacomo Mazzone rarissimo letterato dell'età nostra tenga che tutte tre le Cantiche sieno d'vna sola Attione, & perciò molto lontano dall'openione mia, che tengo che le sieno tre, non m'è d'offesa nessuna. perche so che'l Minturno, & altri così credono: & potrebbe essere vn giorno ouero che io sarei sgannato dell'openione mia colla viuezza delle loro ragioni, ouero che per bontà loro essi scenderebbono nella mia.

Intorno all'Episodio di Vanni Fucci, che s'induce da Dante squattrare le deta in alto contra la Diuina Maestà, si pretende che non sia ragioneuole imitatione d'vno, che sia grauemente tormentato. perche si pare che sia grande alleggerimento di dolore il potere dispregiare in parte colui, da chi sia punito alcuno per suo demerito: essendo che ne' Dannati anzi timore e spauento che arroganza, & dispregio si truoui. Et che'l fare che quel Ladro operi simili atti di dispregio è cosa di

 troppo

troppo cattiuo essempio. Rispondo che alleggerimento di dolore non può essere cola giu tale che tenesse luogo di letitia, ò di contentezza, per essere quello vn luogo di pena, & di dolore infinito: onde ragioneuolmente si finge da Poeti correrui l'Acheronte, che significa, senza letitia, & che le cose di là non riceuono la misura delle cose di quà: & però che poco è à proposito l'allegare quello alleggerimento di dolore. Ma se ne' Dannati sia arroganza ò dispregio per via di bestemmia ò d'atti, non pertiene à me di disputarlo: & però me ne rimetto alle sacrosante determinationi. Che sia di cattiuo Essempio quell'atto, & senza amenda di pena equiualente, per essere morduto colui dalle Serpi, non è di presente controuersia. Perche hauendo voluto Dante nell'Inferno, come ho detto significarne la Democratia, cioè il Gouerno à Popolo quanto sia vitioso & ignobile, non fu miga poco ragioneuole sotto la persona di Vanni Fucci mostrare che v'erano anche de Sacrileghi, & sotto il sacrilegio si comprendeuano i Bestemmiatori del santissimo nome di Dio: & che non solo Egli appellaua per sacrileghi quelli che rubbano le cose sacre & diuine, ma coloro anchora, che con parole, & con atti le dispregiano: & insieme argomentare, che non erano di cotale atto puniti da ministri, & da Rettori di cotale Commune; in vn tempo istesso venne à dire che quel gastigo, che tardauano i ministri di dare à coloro, che n'erano meriteuoli, viene dato loro dalli Animali della terra, che prontamente si solleuano contra essi colla maggiore asprezza che possibile sia loro. Essendo la Bestemmia grandissimo testimonio d'ingratitudine contra il Creatore, contra ilquale ne anche i piu vili Animali terreni, & irragioneuoli che sieno, quali sono tenute le Serpi, segno d'ingratitudine non fanno. Bene è Lubrica & fuggitiua quella ragione, che si dice, Non trouarsi ne' Dannati vna tale sorte di Bestemmia attuale & vocale, essendo che anchora i Demonij obedisconο, temono, e tremano al santissimo nome del Signore: poi che nessuno quiui allhora ricordò quel Venerando nome, donde hauesse Colui da cessare vna si horrenda bestemmia. Dell'Episodio del Conte Vgolino, per quello ch'io ne giudichi molto paßionato, dirò pure come altra volta, ch'esso non ha mutatione di fortuna ò buona ò rea: ne puo dirsi che habbia corso d'attione, che sia basteuole à formarne Tragedia: poich'Ella è semplice Narratione d'vn'ombra che si roda il teschio: & tutto quel corso è d'Apangelia di cosa passata in questa vita. Di maniera che chi volesse formarne Tragedia, bisognerebbe torre l'Attione della morte sua in questo mondo, & sarebbe assai compaßioneuole & horribile: il che non adiuerebbe in formare quel suo stato nello'nferno. Perche dal rodere quel teschio in fuori, & raccontarne la cagione, altro non hauerebbe

uerebbe il Poeta da rappresentare. Per questo ho detto che non v'ha mutatione di Fortuna, volendo intendere che non v'interuiene turba negociosa. Se adunque si vorrà formare Tragedia sopra la sua Fortuna di questo mondo, nessuna cosa il vieta: ma sarà lontana dalla materia di Dante, che è solo del rodere il teschio dell'Archiuescouo; il quale fatto non puo cadere nell'Attione della vita sua Tragica. Senza che quando pure da ingegnoso & valente Poeta si trouasse turba negotiosa, & si formasse vna cotale attione del suo stato presente nello'nferno, oltre che senza diceuole grandezza si formerebbe, ci mancherebbe anche la principale cosa richiesta, ch'è la Compassione: essendo esso Dannato, di cui nulla se ne deue hauere. Et si manca della persona Heroica: perche Mors omnia æquat, *ne vi sono auuenimenti Fortunosi: cessando iui insieme la Fortuna. Ma è d'auuertire che quãtunque io habbia detto che tale Episodio sia paßionato; non tengo nondimeno che sia Tragico: ne appreßo di me vale questa Consequenza che dica; La tale cosa è Paßionata dunque è Tragica, conciosiacosa che molti auuenimenti, come gli Amorosi poßono eßere paßionati, & non dimeno non saranno Tragici, ma Comici, molte Narrationi, come quel la di Pamphilo nell'Andria, che li fece quella Meretrice in raccomandarli Glicerio, molte pene come quelle dell'Inferno, & del Purgatorio, che non sono gia Tragiche. Ma concediamo senza pregiudicio del vero che questo Episodio fuße Tragico, sarà Egli eßere l'attione dell'Inferno Tragica, si che Tragedia si poßa appellare? signor nò, ò Generoso. Perche l'Episodio e parte accidentale della Fauola: & dalle parti accidentali neßuna sostanza suole prendere il suo nome Vniuoco, & eßentiale. Et quantunque l'atrocità del fatto di Colui, che rode il teschio à quell'altro ci poteße muouere ad horrore, tuttauia mancandoui la compaßione, che vnitamente vi si ricerca, non puo appellarsi Tragica questa Attione in verun modo.*

Mi rimane, come ho promeßo, per conto della Misura della Terra, di trattarne particolarmente in Capitolo separato come di materia, che non pertenga alla Poetica senon tanto quanto le Comparationi vi pertengono per vso da Poeti riceuuto. Adunque nel principio del Trentesimo Canto del Paradiso, poi che il Poeta ha descritto la Triomphale Gloria de gli Angeli, che continuo si raggirano intorno alla Diuina Maestà, dice comminciando così.

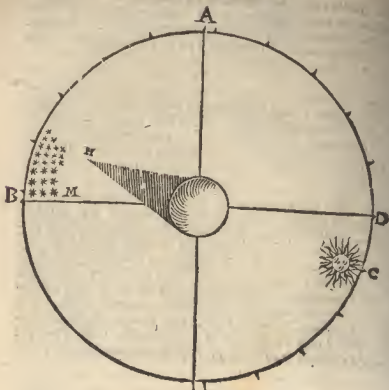
Forse se millia miglia di lontano
Ci ferue l'hora sesta: & questo Mondo
China giù l'ombra quasi al letto piano.

Quando

Quando il mezo del Cielo à Noi profondo
Commincia à farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere iusino à questo Fondo.
Et come vien la chiarissima Ancella
Del Sol piu oltre: cosi il Ciel si chiude
Di vista in vista insino alla piu bella.
Non altrimente il Triompho che lude
Sempre d'intorno al punto che mi vinse
Parendo inchiuso da quel ch'Egli inchiude
A poco à poco al mio veder si stinse. *Doue Egli porge materia d'essere accusato, com'Egli non habbia posto il verace giro della Terra, secondo che da dotti in Geometria si pone: massimamente facendo esso professione di scientiato nelle Matematiche: & volendo Noi ch'Egli sia Poeta d'Imitatione philosophica, oue non è lecito d'errare, tanto piu quanto da Valent'huomini ne sono aperti i passi; come in questo che Alfraganio pruoua che ella sia di giro tutta 20400. miglia, & altri secondo le supputationi d'Alessandro Piccolomini di molto maggiore numero, oue pare ad Alcuni che facendo Dante che vna Quarta della Terra sia di semila miglia verrebbe tutto'l giro ad essere di Vintiquattro mila: colquale numero ne questi, ne quegli s'accorda. perche sarebbe troppo con Alfraganio, & poco al conto di quegli altri, che fanno scorta al Piccolomini. Oue non posso tanto merauigliarmi d'huomini valentissimi in lettere, quanto stupire & vergognarmi di me, che tanto sonnacchioso me la passassi vn pezzo senza auuedermi della verità; cioè che Dante non misurasse qui la Terra ne vi facesse la Quarta d'essa, & che perciò in iscusa sua fuora di proposito altra volta vsassi vna ragione leuata del suo Conuiuio, doue si dice, che'l Disiderio dell'imparare è misurato secondo la possibilità del disiderante imparare: & insieme prouassi coll'autorità di Cicerone nel secondo Oratore, Che non è Arte alcuna, oue tutte quelle cose, che si possano con quell'arte fare si mostrino dal Maestro, quasi acconsentendo che Dante hauesse errato, ò per mancanza di principij, ò per fallanza di stormenti, ouero per altro Diffetto che possa scusare quale si voglia Dottore che prenda errore nella facoltà sua. Ma giouimi d'hauere errato con altri che pur sono Dottori Eccellentissimi: & in tanto mio errore studiando hauere trouato il vero, ilquale è questo, Che Dante in questo luogo non misura la Terra, & non ne fa Quarta veruna; ma attenendosi al misurato secondo Alfraganio, fa vna merauigliosa Comparatione dallo sparire delle stelle in sul mattino allo sparire da gli occhi*

suoi

ſuoi di quella Triomphale Gloria de gli Angeli. Et per dimoſtrare poeticamente cotale ſparimento à Noi, deſcriue il tempo & l'hora che'l Sole hauendo paſſato delle dieci le noue parti dell'altro Hemiſpero, ſi viene accoſtando all'Horizonte d'vn'hora innanzi giorno. nelqual tempo l'Alba vicina comminciа talmente ad illuſtrare il Cielo Orientale che à poco à poco ſuccedendo ne leua la viſta delle ſtelle, che per l'ombra della notte ſi vedeuano in Cielo; & quanto piu il Sole s'accoſta all'Horizonte, tanto piu ſi vengono illuſtrando le parti Occidentali, & à ſparire le ſtelle per lo cadere al letto piano dell'ombra, che prima cagionaua, che le ſi vedeſſero, Et perche quando il Sole ſi troua ſotto l'Horizonte la Quinta d'vna Quarta del cerchio ſi dice eſſere lontano dal noſtro Zenith la quarta parte del Cerchio, che ſono cinque mila & cento miglia, ſecondo Alfraganio ſeguito quì dal Poeta, & quella Quinta di piu, che ſendo di mille miglia, ò poco piu cumulata colla Quarta verſo Oriente del Cerchio, tutto'l numero ſi fa di ſemila miglia. Onde la ſentenza del Pòeta è queſta; Allhora che'l Sole è ſemila miglia lontano da quel punto pari al noſtro Zenitte, oue Egli giunto ci fa l'hora ſeſta (che è il Mezogiorno) in quella guiſa che da noſtri occhi ſpariſcono à poco à poco le ſtelle, per l'ombra della Notte, che per l'imbiancare del Cielo nel ſuo aprire del giorno viene calando à baſſo, cioè mancando, talche quaſi non s'accorgendo perdiamo la viſta d'eſſe; coſi quel Triompho de gli Angeli intorno alla diuina Maeſtà, à poco à pòco ſi tolſe e ſparì da gli occhi miei. Il che ſi farà piu chiaro à chiunque ne dubitaſſe per l'infraſcritta demoſtratione.

Non

NOn è dubbio che per l'hora ſeſta intende qui Dante il Sole in ſul mezo giorno alla dirittura del noſtro Zenitte: ilquale fa etiandio l'hora ſeſta à coloro che hanno il Zenitte loro nel punto C. Fingaſi adunque l'Horizonte Orientale, ſotto'lquale ſia vn'arco di mille miglia il Sole; certa coſa è che ſendo la Quarta portione del Circolo dal'Horizonte alla dirittura del Zenitte noſtro cinque mila, & cento miglia, biſogna che dal punto C inſino al punto A, doue poniamo il noſtro Zenitte ſaranno forſe ſemila miglia; ne curò Dante d'hauere in conſideratione le cento miglia di piu, ſe non colla parola Forſe. perche nolle miſuraua come Geometra, ne eſſe fanno in tanto numero molto ſenſibile ſpatio di tempo, paſſandoſi con tanta preſtezza. Se il Sole, ouunque

Egli

Egli si sia, e dunque l'hora sesta feruente: perche sentiamo in su quel tempo di sesta che feruidamente Egli ne riscalda, non disse gia il Poeta meno che propriamente, che l'hora sesta ci bolliua semila miglia lontano. Quando adunque il Sole nel punto C. gittarà l'ombra della Terra nel punto H. saranno sparite le stelle nel Cielo sopra al punto H. & si vederanno anchora quelle che saranno nell'arco tra'l punto H. e'l punto M. lequali quanto piu il Sole s'alzerà tra'l C. e'l D. tanto piu dispariranno: perche l'ombra della Terra cadendo al piano dell'Horizonte verso il Punto M. disaiuta l'occhio nostro al vederle. Chi porrà dunque mente in quel tempo à tale sparimento di stelle, potrà con ageuolezza congietturare lo sparire del Triompho angelico da gli occhi di Dante, secondo le parole sue. Così mi pare che ragioneuolmente si debbia intendere questo luogo altrettanto dotto leggiadro, & alto quanto difficile nell'intelletto d'huomini letteratissimi dell'età nostra. Il che tutto sarà detto secondo la misura & dottrina d'Alfraganio seguita dal Poeta nostro, & da altri Dottori della Sphera.

LAVS DEO.